

2015, 1

Gratitudine a Montaigne

Tra i tanti meriti di Montaigne c'è anche quello di averci liberato dal carattere irreversibile del libro, cioè dall'obbligo di seguire una successione di pagine che rispondano a un piano lineare, benché sinuoso o seghettato in vista, e che vadano lette senza salti né distrazioni, rispettandone con riverenza l'ordine temporale, concettuale o narrativo.

Tanto più tale liberazione riesce quando l'opera è vasta e distribuita per temi, come i *Saggi* di Montaigne, sicché possiamo esplorarla e percorrerla, anche a ritroso, e seguendo l'umore e le voglie, lasciandoci catturare per poi disimpegnarci, secondo il ritmo della nostra attenzione, impresa così efficace che non solo ci troveremo a leggere tutta l'opera in tempo più breve, e in modo più intenso che non procedendo di pari passo all'autore, o almeno così capita a me, ma ne coglieremo in modo forse più profondo la ragione organica.

Nell'ultimo capitolo dei *Saggi* Montaigne scrive infatti: “La parola appartiene per metà a chi parla e per metà a chi ascolta” (III, 13).

Allo stesso modo Montaigne leggeva i suoi libri, come ci ricorda Antoine Compagnon, nel suo deliziante *Un'estate con Montaigne*, che raccoglie i discorsi tenuti dall'autore, dai microfoni dell'emittente *France Inter*, nell'estate del 2012:

“Ebbene, Montaigne difendeva già - o faremmo meglio a dire: ancora - una lettura versatile, volubile, distratta, una lettura capricciosa e predatoria, che saltava senza metodo da un libro all'altro, prendendo ciò che le serviva dove capitava, senza preoccuparsi troppo di quali fossero le opere a cui attingeva per corredare il proprio libro. Libro che, come dice a più riprese, è frutto della *rêverie*, non di un calcolo” (p. 51).

Nella sedicesima lettura, Compagnon parla di Etienne de la Boétie, l'amico fraterno di Montaigne, del quale egli scrive: “Se qualcuno si ostinasse a chiedermi perché lo amavo, sento che per spiegarlo non potrei rispondere altro che: perché era lui, perché ero io” (I, 27).

Vissuto poco più di trent'anni, La Boétie è l'autore di quel *Discorso della servitù volontaria*, che affiancherei al Discorso di Leopardi sopra i costumi degli italiani, non già per i temi quanto per l'attitudine alla sintesi disincantata e perenne, che approda, nel caso di La Boétie, alla convinzione che gli uomini servono perché lo vogliono.

E di certo lo fanno molto spesso per interesse e convenienza, per denaro e paura, anche se a La Boétie torna assai difficile capire la paura di milioni di persone nei riguardi di una sola, un tiranno fisicamente debole, che si potrebbe far fuori tranquillamente, com'era abituale durante l'impero romano, ma soprattutto servono per un'oscura e irresistibile voluttà, per una spinta sovrastante gli stessi scopi pratici.

La libertà è “un bene così grande e piacevole che, una volta perduto, ne derivano tutti i mali, e anche i beni che restano, dopo la sua scomparsa, perdono completamente il loro gusto e sapore, corrotti dalla servitù”, eppure gli uomini tendono, contro natura, ammaliati dall'abitudine, a diventare servi, sognando di restarsene comodi fino all'ultimo giorno, pur andando in rovina.

3 gennaio

Alla sorgente dei detti

L'attitudine maliziosa dell'interlocutore rende impossibile parlare liberamente, perché tutto quello che dici diventerà sospetto. Se invece egli si abbandona senza filtri alla tua personalità e ti gratifica di una fiducia a priori, non per questo crederà di più a tutto quello che dici, però ti degnerà di un ascolto globale, che è molto più importante del credito occasionato e locale alle tue singole affermazioni.

Non ci importa tanto infatti essere d'accordo con un altro su questo o quel punto, quanto essere riconosciuti in modo armonico in

quanto fonte vivente del significato e del senso anche di quella piccola e precisa cosa che diciamo.

Ascolto vero non è quello che setaccia i rivoli della nostra conversazione ma che attraverso di essi ne saggia la sorgente.

5 gennaio

I cosiddetti ipocriti

Quando fingi benevolenza e sorridi cordialmente a chi detesti, non per questo sei un ipocrita, il quale sempre si ripromette un vantaggio dalle sue finzioni. Magari sei troppo conciliante, o insicuro del tuo giudizio, e lasci aperto il campo al tuo errore: quale diritto infatti hai di giudicare e sdegnare colui che detesti? Giacché non puoi mutare l'antipatia in favore, sorridi a chi non sopporti, in modo da dimenticarlo al più presto.

Dal punto di vista antropologico, un'intera categoria sociale, e cioè i politici democristiani nel cinquantennio in cui hanno governato, è stata identificata come espressione di un'ipocrisia collettiva, ereditata dalla pratica consolidata della chiesa cattolica.

Di fronte al cinismo aperto e franco del ceto politico insediato al potere da quando Bettino Craxi, il fondatore della politica come la conosciamo in Italia da un quarantennio, ha imposto la propria tecnica pragmatica, e fieramente amorale, di conduzione della cosa pubblica, in molti hanno rimpianto quell'ipocrisia democristiana, che consisteva nel contraddire mielosamente i propri valori, ma in nome di una visione compartecipata del potere, nella quale ai vincenti spetta sempre la fetta più grossa, e benedetta, ma ai perdenti non viene mai negata la fetta più piccola. Che è anch'essa una visione del bene comune, intesa come spartizione gerarchica e paterna, che non ha affamato nessuno, se non le generazioni a venire.

7 gennaio

Tolleranza e allergia

Satira e sangue

Il repertorio della satira attinge da sempre agli organi e agli effetti corporali tenuti per bassi: il culo e la merda, i piedi e la puzza, le ascelle e il sudore, oppure all'amore fisico: alla fica, nelle campagne detta "la natura", e al membro virile, detto nel *Novellino* "il naturale", rappresentando atti sessuali, di preferenza sodomitici. Oppure attacca la goffaggine, le deformazioni, le brutture e le miserie fisiche, mostrando uomini chini a leccare le chiappe dei potenti o che si sbrodolano volgarmente o si ficcano le dita nel naso, o che cacano e pisciano o, più raramente, che schizzano sperma in modo autogestito, scegliendo i personaggi tra i più potenti, laici o religiosi che siano e, in casi estremi, come in quello di *Charlie Hebdo*, colpendo gli stessi dei, profeti e libri sacri.

Questa riduzione del genere umano, e soprattutto dei rappresentanti di ciò che è più sacro, nobile e puro, oppure che è dominante, prepotente, assoluto, anche nel male, in ogni caso tenuto per superiore, a una genia di personaggi ridicoli, goffi e patetici, di macchiette e di pupazzetti comici, ha lo scopo di riportarci tutti a una democrazia elementare, minima, infantile, fragile, inautorevole affinché, attraverso questo azzeramento liberatorio, si ricominci la giornata, ciascuno in genere nel ruolo esatto che aveva prima di essere colpito dalla vergata satirica, per continuare poi a fare proprio quello che prima faceva e a credere in quello in cui prima credeva.

Anche tu, papa, imam, rabbino, presidente della repubblica o re devi accettare di essere ridicolo perché, se passi la prova di diventare oggetto di riso popolare, hai la speranza di restare degno, agli occhi del pubblico democratico, della tua missione e del tuo incarico. Altrimenti vuol dire che ti consideri inattaccabile, infallibile, incontestabile. Pecchi di superbia e di spirito tirannico.

È singolare che questo collaudo ludico, questo *chek up* democratico da parte della satira colpisca non solo il massimo del male, secondo i

canoni di una civiltà pacifica e liberale, e cioè l'assolutismo e l'integralismo violenti, ma anche il massimo del bene, cioè i valori religiosi e sociali positivi, come l'amore e il sacrificio di Cristo (attaccato nella stessa rivista satirica), la sincera e pacifica fede islamica o ebraica, oppure l'eguaglianza, la fratellanza, la solidarietà, la tolleranza stessa, se aspirano a una purezza superiore e incontaminabile.

Come mai? Per richiamarci alla coscienza che siamo tutti contraddittori e miseri, buffi e burattineschi, se appena di un poco si sposta lo sguardo all'esterno della comunità di credenti, religiosi, civili o politici nella quale siamo immersi?

Un mondo senza riso

Per gli europei laici e colti la satira è innocua, quando non benefica, appunto perché attesta la salubrità dell'aria civile, ma si scopre avanguardia della libertà di pensiero soltanto nei casi, come quello della rivista *Charlie Hebdo*, che ha visto la sua redazione massacrata da due criminali sotto copertura religiosa.

Il mondo in cui tutto è dicibile, a condizione che si obbedisca alle leggi e non si faccia violenza a nessuno, si scontra con il mondo in cui una quantità di veti, proibizioni, minacce, interdizioni grava su una miriade di detti e di fatti, umiliando e lacerando le coscienze a tal punto che non si ha più nessuna voglia di ridere.

Si tratta di un secondo mondo che convive col primo, che in una sua parte consistente è trasmigrato da decenni dentro al primo, attratto dai costumi occidentali, favorito dalla sua legislazione democratica ed assistenziale, in Francia imperfetta ma esemplare, dalla sua vita pacifica e laboriosa (per quanto ansiosa e impoverita), ma che continua a ritenere che vi siano tabù incrollabili, verità assolute e severe, principi sui quali non deve essere ammesso il compromesso.

È chiaro che, se solo una minoranza islamica infima e criminale è pronta a uccidere, milioni di persone non sono disposte ad accettare che il loro libro sacro venga preso in giro nella sua potenza. Come accade appunto in una vignetta di *Charlie Hebdo*, nella quale si presenta un militante che, morendo ammazzato, si sente tradito dal Corano, in quanto non funge da corpetto antiproiettile.

Avrebbe sorriso un ebreo o un cristiano se fosse stata la Bibbia? Ne dubito. Ma forse si sarebbe limitato a non comprare più la rivista.

Neanche la libertà di parola, fede dell'occidente, ci è bastata di fronte alla violenza. Ma già da questo esempio risulta l'effetto macabro di chi scherza con la morte degli altri, che è un confine rigoroso da non far varcare neanche alla satira. Come sarebbe cosa violenta che i sopravvissuti della rivista scherzassero sui loro colleghi morti.

Tollerare gli intolleranti?

Nelle *Nuvole*, Strepziade dice a Socrate il quale, negando l'esistenza di Zeus, gli spiega che la pioggia scende dalle nuvole: "Bravo, e pensare che prima credevo che fosse Zeus a pisciare in un setaccio." Aristofane osa mettere in scena questa battuta dentro una civiltà che riconosceva collettivamente la commedia come sua espressione legittima e liberatoria, a patto che l'azione fosse confinata nel teatro, luogo dal significato rituale e sociale profondo.

Mancando oggi riti sociali altrettanto profondi e condivisi, perché tali non si possono considerare i concerti o le partite di calcio né le feste religiose o nazionali, diverse per ciascun credo ed etnia, l'Europa dovrà diventare tollerante anche con gli intolleranti, rispettando i tabù dei cittadini di altre culture?

Noi insegneremo a voi, uomini integrali, per i quali il Corano viene prima delle leggi civili, la libertà di parola, il rispetto di chi non la pensa come voi, e soprattutto delle donne; voi insegnerete a noi, uomini sfaccettati e scettici, che le parole hanno un peso tremendo,

che le fedi sono potenze indispensabili e che non si può ridere di tutto.

Intolleranza fisica

Si dà per scontato che la tolleranza sia una questione di idee, e infatti, su di un piano pubblico e ufficiale, è così. Ma nella vita quotidiana, nel tessuto delle relazioni, nel commercio umano, nel rimescolamento animale, di tutto si tratta tranne che di idee o di religione.

Conta di più il nostro modo d'essere, come ci muoviamo e parliamo, come ci scrutiamo e ci rivolgiamo agli altri, se sorridenti o col broncio metafisico, scostanti o socievoli; come vestiamo, cosa mangiamo, quali luoghi frequentiamo, come riflettiamo o non riflettiamo, cosa leggiamo e quali spettacoli guardiamo, che non già se siamo credenti o atei, protestanti o islamici, radicali o conservatori.

Ci annusiamo molto prima di conoscere le nostre visioni del mondo, ci scrutiamo nei gesti e negli sguardi prima che nelle teorie. E del resto conviviamo bene con persone, se limpide e aperte, di fedi e idee opposte, che anzi diventano per noi, se loro ci attirano e ci piacciono, deliziosi tratti del carattere o gusti peculiari, sui quali scherziamo con simpatia.

Se qualcuno invece dissona, nel suo odore o profumo d'uomo, con il nostro, può essere vicino di banco alla messa, può prostrarsi con noi nella moschea, può dondolare all'unisono nella sinagoga, può stringerci la mano nella catena di un corteo politico, ma non riusciremo a prostrarne la conoscenza oltre il rito.

Tollerarsi infatti non vuol dire soltanto prendere atto formalmente ciascuno dei diritti dell'altro, come soldati ideali con vessilli dai colori diversi, bensì nutrirsi a vicenda, condividere un'esperienza, come un lavoro, una cena o una gita, compenetrarsi nella sensibilità, miscelarsi nella compagnia, scambiarsi qualcosa, anche soltanto uno

sguardo, una pratica, la ricetta di una torta o i commenti su di una partita di basket. Per questi pori femminili essuda, fresca, l'umanità.

Quando si versa il sangue

Quando si scatenano violenze omicide, è in un gorgo di allergia antropologica che si precipita, più che in una fissazione ideologica, tanto poche, tra l'altro, essendo le idee in azione nelle teste degli assassini; in un'insofferenza micidiale per chiunque non presenti i nostri stessi caratteri, fisici, olfattivi, linguistici, nell'abbigliamento, negli usi e costumi, nelle abitudini sessuali e alimentari, nelle pose e mosse della cultura quotidiana, molto più che non per visioni religiose diverse, adottate a pretesto nobilitante in un secondo tempo.

C'è chi paga i terroristi, chi organizza gli attentati, chi eccita gli animi per scopi ben poco religiosi, ma essi non troverebbero martiri così pronti e numerosi, non fosse in essi già radicata un'allergia esistenziale cupa e ossessiva, simmetrica alla nostra, alimentata prima di ogni idea e fede.

Da che cosa deriva tale stato? Quali sono le storie, quasi sempre di violenza e deprivazione, che scatenano queste reazioni selvagge? Cerchiamo di conoscerle, risalendo alla prima natura creaturale, alla fede cosmopolitica nella specie umana, per poterle così posticipare, riconoscere secondarie e derivate, fosse pure un'illusione, però efficace e benigna nell'ordine pratico.

Confessione

Gran parte dell'ostilità islamica risale all'occupazione dell'Afghanistan e alla guerra del Golfo, prima provocazione di un odio, già radicato, ma che è andato montando, e che ha conseguito lo scopo di rendere l'Islam un mondo sempre più autocosciente della propria unità mitologica e della propria potenza pericolosa.

Potevano illudersi i governi americani e i loro alleati che, sterminando donne e uomini islamici e seminando il dolore e la morte, non si sarebbe scatenato un odio nei figli e nipoti verso tutti gli occidentali, corresponsabili di quei massacri? Se noi infatti battezziamo 'Islam fanatico' tutto il loro mondo, perché essi non dovrebbero battezzare 'occidente infedele' il nostro?

Se anche non ci soccorresse un'ispirazione spirituale e creaturale di fratellanza verso tutti i terrestri non violenti, la strategia politica dovrebbe essere oggi quella opposta, che Obama sta perseguendo. E cioè riconoscerlo in una dignità religiosa e storica, per contribuire a distinguerlo e ad articolarlo, attirando la stragrande maggioranza di islamici più sensibili alle regole di civile convivenza.

Coabitare

La coabitazione con donne e uomini islamici in Europa è irreversibile e, come ogni rimescolamento etnico, fonte di sbandamento quanto di ricchezza. Dov'è il pericolo infatti, è la nostra salvezza, ha scritto Hölderlin (in *Patmos*): motto prediletto da sciami di pensatori, non per questo meno vero.

Seppure non pensassimo che questa sia l'unica via umana e giusta, vincendo il nostro collettivo, palese e ingiusto, disprezzo, giacché nulla ci piace di quel mondo così come lo conosciamo, anche perché ci si presenta come la brutta copia dei mali a cui siamo scampati noi, dobbiamo conoscerlo, capirlo e rispettarlo, accentuando le occasioni di incontro e di scambio.

Milioni di islamici scappano dai loro paesi. Sì, ma è decisivo capire perché vengono proprio in occidente. Essi sentono che qua c'è qualcosa di buono, di utile per loro, più che altrove? Essi non si integrano, se integrarsi vuol dire fare tutt'uno con un altro corpo, ma si accostano, lenti e a fatica, però in modo inarrestabile, ai costumi occidentali, che tuttavia non cambiano di colore, non sono attratti dai loro, non accettano lo scambio, il che li umilia e li mette sulla difensiva.

Il più forte accoglie, il più debole si ritrae. Ma se anche il più forte si ritrae, sarà davvero tale?

Quando ci ritroviamo in un bar, si scambiano due battute per strada, in un quartiere comune, sentiamo la potenza invitante del contrasto e il fascino di un'antica differenza, ma di rado arriviamo a invitarci a cena: un fatto minimo, che diventa un'esperienza brivida. L'incontro avverrà allora nei due modi sociali più potenti: la scuola pubblica e l'innamoramento.

Scuola comune

Nella scuola non si tratta soltanto di educare ai diritti, all'eguaglianza e alla democrazia, ma soprattutto di convivere le stesse esperienze in un luogo caldo e orientato alla curiosità affettiva e alla simpatia esistenziale: è nei campi di calcio o di pallavolo e nelle feste di classe, nelle compagnie e nelle cene. che le ragazze e i ragazzi si plasmano gli uni con gli altri, giacché ogni integrazione di culture comporta un'assimilazione reciproca.

Se vuoi l'incontro col tuo fratello vivo, in carne e ossa, non importa di quale cultura, devi passare però attraverso quello che è. Siamo disposti a farlo?

Noi abbiamo dimenticato di avere una cultura, una storia, dei caratteri marcati e radicatissimi solo nostri, che ci sembrano naturali. Gli islamici ci costringono a ricordarcene, a prenderci la responsabilità di ciò che siamo.

Che cosa siamo disposti a imparare e ad assimilare dai musulmani, come da tutti coloro che ci sono strani e diversi? Che cosa siamo pronti a imparare dagli africani e dagli arabi? Questa è una domanda cruciale. Nel contesto attuale, la triste risposta è: nulla.

Il Corano: un vessillo

Per interi popoli, affamati, miserevoli, in balia dell'insicurezza quotidiana, della guerra e della violenza, pubblica e familiare, la religione islamica è un vessillo di dignità, una potenza unificante, un sistema di valori nel quale riconoscerci, e che essi potrebbero purificare, in modo lento ma inesorabile, dal carico repressivo e diseguale che contiene, se fossero più rispettati dagli occidentali, i quali invece prendono alla lettera questo o quel versetto del Corano, senza considerare che, se si facesse lo stesso con questo o quel passaggio dell'Antico Testamento, anche l'ebraismo e il cristianesimo, che vorrebbe inglobarlo in sé, potrebbero figurare come potenze sinistre e arcaiche.

“Credo in Allah e nel suo profeta”, vuol dire per centinaia di milioni di persone, appartenenti in gran parte al sud del mondo e in condizioni miserevoli, giacché anche negli stati ricchi le popolazioni sono povere: “Ho una dignità pari alla vostra”, “Sono un diseredato, ma valgo per la mia fede”.

Fare dell'ironia sferzante su questo orgoglio compare agli occhi, non già dei fondamentalisti, ma dei musulmani equilibrati, come espressione dell'arroganza dei benestanti dominatori, i quali si godono il lusso della satira, perché si annoiano nel non credere più a niente.

La libertà di parola è una potenza sacrosanta e dobbiamo essere coscienti anche del suo carico violento e crudele, se siamo disposti ad esercitarla e a difenderla fino in fondo, il che equivale a limitarla.

Il culto delle idee non deve soffocare il culto degli uomini in carne e ossa. Il culto della libertà non può soffocare quello della vita. Dodici vite sono state stroncate: gli assassini hanno offeso la libertà di vita insieme alla libertà di parola. È questo che ha spinto milioni di persone a testimoniare e a protestare: la libertà di vivere.

Innamorarsi

Le donne islamiche, se oggi l'unica rivoluzione culturale possibile è pur sempre quella femminile, saranno la quinta colonna di entrambe le culture, in quanto amanti della vita, del lavoro e della pace.

Il Corano consente all'uomo di sposare un'ebrea o una cristiana ma non un'atea, mentre la donna deve sposare per forza un musulmano. Queste imposizioni sessuali, come il primato dell'uomo secondo il Corano, al quale si deve prostrare la donna, costituiscono la causa principale, miscelata con la povertà e l'insicurezza, della violenza e dello spirito aggressivo dei maschi islamici che vivono e lavorano in Europa.

Nella coppia che si innamora, due popoli, due etnie, due religioni, due culture, due mondi: l'uomo e la donna. Essi trovano affascinante tollerarsi a vicenda, surclassando ogni allergia, basata sempre sull'identità. La purezza di questi incantevoli incontri di civiltà in un maschio e in una femmina di religioni e mondi diversi, figli, per chi vi crede, dello stesso Dio, o della stessa Terra.

In un grado meno potente, quanto al genere, ma non meno decisivo, proprio grazie allo scandalo che ancora accende questa relazione, lo stesso si verifica nella coppia omosessuale: due storie, due culture, due pianeti, di lingua e tradizione vertiginosamente diversa, l'uno magari tedesco l'altro turco, oppure l'una araba e l'altra inglese, mentre i benpensanti sospettano e giudicano ostilmente, si fendono amorosamente l'un l'altra, surclassando ogni inibizione rituale e conflitto di civiltà.

La gran parte dei musulmani, e soprattutto le donne, credo voglia liberarsi da questo carico di violenza snaturante, affidandosi all'occidente, ma senza volersi sottomettere a esso. Sono milioni le donne islamiche che lavorano in Europa, e che nessun marito aggredisce; sono milioni gli islamici che credono nella libertà, senza voler sradicare la loro fede.

La domanda tremenda da porsi allora è: se l'occidente è sordo ai valori dei nostri concittadini islamici o è disposto a farsi carico, pagandone il prezzo, di un processo obbligato di liberazione della

donna che avviene a casa sua, e che costerà reazioni micidiali da parte dei maschi islamici dominatori.

È chiaro infatti che le islamiche non potendo, e gli islamici non volendo, oltrepassare la linea coranica, dovrebbero essere i cittadini europei, laici e democratici, a difendere presso di esse i propri valori, ma dentro milioni di case islamiche, nelle quali entra la televisione europea, a beneficio delle donne, sia pure, ma spingendole a svelarsi, ad andare a letto con chi vogliono, a essere moderne come le europee. E che, così facendo, saranno essi a scatenare l'aggressività di quegli uomini, che se ne sentiranno offesi. Per questo gli europei sono estremamente prudenti con le islamiche.

Gli islamici, che invece sono attratti dalle europee e le frequentano con libertà, sono e saranno sempre più gelosi degli occidentali, predominanti per ricchezza, sicurezza e ordine civile e democratico, mentre le loro donne, leali, faranno quadrato intorno a loro, perché giudicheranno vile svendere la loro fede e le antiche tradizioni, tradendo i loro uomini, per una, pur giusta, sete di libertà e modernità.

Perché gli islamici delegano gli europei a cavar loro le castagne dal fuoco? Perché le islamiche non si liberano da sole? Perché gli europei di sinistra non fanno che ribadire la loro morale sessuale libertaria? Perché gli europei di destra vogliono imporre con la forza agli islamici la libertà che vorrebbero negare agli europei di sinistra? La questione sessuale e femminile è dirompente: rimossa e negata, non può che generare violenza. Affrontata e discussa, la produce lo stesso, ma per un fine buono.

Buon gioco politico

Poiché, nell'eterogenesi dei fini, legge basilare della storia, gli scopi delle azioni possono rivoltarsi contro i loro autori, e gli effetti sono tali da influire perfino sulle cause, la manifestazione parigina a difesa della libertà di stampa, dopo gli omicidi nella redazione di *Charlie Hebdo*, che ha escluso il leader del movimento nazionalista, Marie Le

Pen, ha disorientato la compagine di destra, avversa agli islamici, in quanto immigrati che contaminano i caratteri nazionali francesi. La protesta di piazza si è volta invece contro chiunque offenda i principi democratici, di qualunque religione ed etnia, strappando un'arma dalle mani dei politici conservatori e producendo un effetto salutare per le forze della tolleranza.

11 -13 gennaio

Libertà di parola

La libertà di parola è un valore cardinale dell'occidente. Ma è un valore assoluto? A prima vista soltanto un valore formale, come questo, può aspirare a essere tenuto per assoluto, benché sia un segno di debolezza in una civiltà nutrire come sommo bene un principio che non ha contenuto, polpa, sostanza: uno scheletro indispensabile quanto impressionante, senza carne.

Va da sé che un'infinita serie di cose non si possono dire né scrivere: ad esempio tutte quelle che suonano offensive per una singola persona, la quale però potrebbe essere troppo permalosa e, se crede, querelare il diffamatore, il che nessuno può impedirle di fare.

Poi tutte le parole che istigano a commettere reati, quali sono definiti in uno stato democratico. Se Sartre, ne *Il muro*, scrive il racconto *Eratostene*, in cui un uomo uccide il primo passante che incontra, questo è legittimo, rientrando nella libertà artistica, ma se esorto a farlo da una tribuna pubblica infrango il codice.

Posti questi due limiti, la libertà di parola ne soffre un terzo, più grave e morale, quello del giudizio di opportunità, della riflessione sulle sue conseguenze: campo da lasciare alla pubblica opinione ma tutt'altro che innocuo e ludico, anzi drammatico, se non tragico, come si è visto nel caso dell'omicidio dei redattori di *Charlie Hebdo*.

In questo caso è infatti un'assemblea democratica immensa, pullulante e vociferante, che esprime il suo parere, esercitando quella libertà di parola, tutt'uno con la libertà di vita, che è stata offesa.

Tale assemblea, aerea e sparpagliata, a volte radunata nei cortei, fronteggia coloro che credono in una verità, in modo ossessivo e violento, e che stimano la verità più importante della libertà e della stessa vita. Alle spalle degli assassini, essi ci interrogano: siete disposti a sacrificare la vita in nome della libertà di parola? Per voi la libertà conta più della vita, come per noi la verità conta più della vita?

Noi occidentali abbiamo conquistato forme democratiche nelle quali non c'è più bisogno di sacrificare la vita né per la libertà né per la verità, giacché le nostre lotte, al prezzo del sangue dei nostri progenitori, le abbiamo già fatte, ammazzandoci anche tra noi in due guerre mondiali. E allora perché, domandano i più nervosi, non le fate anche voi, islamici, queste lotte e rivoluzioni nel vostro mondo? Perché l'occidente ci ha invaso e lo ha impedito, è la risposta, in quanto ha bisogno del nostro petrolio. Esso si è immischiato nelle nostre faccende e adesso non vuole pagarne il prezzo.

L'occidente è stato, ed è, ambiguo, quindi noi non sopportiamo che anche gli islamici lo siano.

14 gennaio

Il diritto di non leggere e di non ascoltare

“Se tu hai il diritto di scrivere quello che vuoi,” dice uno studente, “io ho il diritto di non leggerlo”. “Se io posso parlare di quello che voglio, tu hai il diritto di non ascoltarmi.”

Il diritto al silenzio, all'indifferenza, alla disattenzione, in un tempo in cui tutti si sentono in dovere di reagire immediatamente e d'impulso a tutto ciò che viene detto e scritto, crea una zona franca, uno spazio libero e vuoto tra gli scrittori e i lettori, tra i parlatori e gli

ascoltatori, che è così indispensabile alla tolleranza come godere di un'ampia distesa libera tra un uomo e l'altro, per sfuggire alla calca dei corpi, dei fatti e dei detti, che porta all'ostilità e all'odio reciproco, se anche tutti fossimo della stessa idea. Vaste terre di silenzio, senza corrispondersi, senza contrastarsi, lunghi tempi di lontananza verbale e ideale gli uni dagli altri, creano un'aria respirabile e idonea all'incontro nel momento giusto.

15 gennaio

Amore e odio originari

Ogni sentimento più profondo torna all'origine, la più remota che sia, che col passare del tempo si fa più presente, invece che disperdersi e dimenticarsi. Così ogni amore attinge sempre alle prime cure materne neonatali, ritorna all'infanzia accudita e protetta, ricorda sempre il suo primo accendersi in un cuore e, se si vive in una fede, risale al suo Fattore divino, che per primo amò il mondo e te in esso.

Come l'amore, anche l'odio è di memoria lunga, benché rimosso, sommerso, sotterrato, e alla prima solitudine, anche in età matura e provetta, benché perdonato, o almeno dimenticato, per anni, per decenni, torna a ferirti col suo pungiglione avvelenato, e a cercare la rivalsa.

Così non dico i figli, ma i nipoti di coloro che sono stati colpiti nell'infanzia, perché i loro familiari sono stati massacrati da una guerra, per esempio quella in Algeria o in Afghanistan o in Iraq, oppure sono stati sterminati in un Lager, nazista o sovietico che sia, ecco che, pur avendo vissuto in condizioni più umane e prospere, alle prime incursioni di un dramma nuovo, di un licenziamento, di una mortificazione, di un insulto, di una violenza nuova, anche se piccola e locale, vedono svegliarsi dal passato remoto quell'offesa enorme, che magari ha umiliato i loro genitori o i loro nonni, e prendono a odiare con una vampata così violenta come se essa si scatenasse ora contro di loro.

Perché i nipoti degli algerini uccisi nella guerra coloniale dall'esercito francese, o i pronipoti degli etiopi ammazzati con l'iprite dal governo fascista, o gli eredi delle vittime del nazismo, delle incursioni americane in Vietnam, in Iraq, in Afghanistan, in contesti abissalmente lontani tra loro e rispetto a loro, sentono adesso un odio intatto che si può scatenare, avendone i mezzi e nel contesto propizio, contro i figli o i nipoti dei persecutori, che sono di idee e costumi pacifici, e avversi del tutto a quelle imprese, delle quali magari neanche fanno nulla, e renderli capaci di atti violenti e brutali.

Quando sarai la vittima di questo odio antico, che echeggia nei decenni, ti dirai che è vero che le colpe dei padri ricadono sui figli e sui nipoti, perché tu hai scordato il male che i tuoi progenitori hanno fatto, ma i pronipoti delle vittime no, e ti presentano un conto che neanche immaginavi di dover pagare.

16 gennaio

Città anime

Città che sono come ospedali o come ospizi, altre come cimiteri, nei quali vedi larve di passanti appartenenti a un tempo già passato, e tu stesso sei uno di quei fantasmi; città come tane, nelle quali i viaggiatori sentono il bisogno compulsivo di tornare a rifugiarsi; città come fontane zampillanti, che ogni giorno ti rinfrescano e ti invitano a rigenerarti, o come torte, nelle quali hai la sensazione che vi siano sempre cibi dolci e salati dei quali nutrirti, sciame di consimili carnosità, tra viali di tigli, pietre calde, vetrate lucenti.

Città elicoidali che ti imprimono un moto perenne, in una danza ipnotica, molto simile a un bolero, e nelle quali non vedi l'ora di ritornare; città rotonde, che ti costringono a un salto nel tempo e nello spazio, per ripiombarci dentro e riprendere a girare in una giostra che è più metafisica che nostalgica; città elastiche, fatte a fionda, che ti scagliano verso un avvenire lontano, che dura una vita,

e nelle quali torni da uomo maturo e verso la sera; città cinte di mura come fortini contro le meteoriti e gli asteroidi, vegliate da sentinelle che sono i loro stessi abitanti; città magiche nelle quali la primavera è una resurrezione e città imbozzolate in un'ovatta di nebbia che ti accendono un desiderio di stanze calde e intime; città centrifughe e centripete, che vibrano tra autostrade e linee ferroviarie sempre aperte o nelle quali ti inventri, al punto che ripartirne diventa impossibile: città fatte di sabbie mobili dove più di un cittadino si è trovato a morire dopo esservi nato, e città di vetro dove tutto è trasparente e intoccabile.

Città che ti impongono l'aut aut tra la lingua nazionale e il dialetto e vogliono che ti schieri e città insaziabili di colori e di etnie che vogliono che non ti schieri; città sempre notturne per la frenesia di mille luci elettriche e città del crepuscolo, dove tutti coloro che lavorano si alzano all'alba e scompaiono fino a quando imbruna; città in cui gli abitanti sono tenuti a passeggiare sempre, e città in cui è convenuto che tutto avvenga in palazzi chiusi e muti. Città dove fiorisce il mare, che educa alla pazienza azzurra degli infiniti e città tra montagne che assomigliano a penitenziari costruiti per beffa e simpatia in un paradiso terrestre.

Cerchiamo altri pianeti fuori della terra mentre ogni città ha il suo tempo asimmetrico, il suo spazio incantato e repulsivo, tanto che c'è chi si rifiuta di diventare cittadino di una qualunque di esse e viaggia ogni giorno, e chi ne sceglie una, o ne è scelto, e se ne fa una ragione di principio. Oppure forse è una strategia sinuosa, a rilanciare le regole che vi sono scritte e, se la città gli chiede cento, le dà duecento. E alla fine i momenti più belli sono quando slacci le scarpe e riponi le lenti, e scopri che la tua vera città è colei che ami, l'amico gemellato con te, lo scambio dei doni, sotto la pioggia vischiosa o nei lampi di luce.

20 gennaio

La terza guerra mondiale per i diciottenni

Invitati a fare un confronto tra il contesto storico che ha spinto verso la prima guerra mondiale e quello odierno, gli studenti diciottenni inclinano in modo intuitivo a pensare quasi tutti che un nuovo conflitto è non solo probabile, ma imminente.

Ciò deriva dal fatto che le loro antenne sono più sensibili e acute delle nostre? Dalla scioltezza con la quale affrontano e risolvono temi tragici che solo a immaginarli fanno rabbrivire noi adulti, giacché letteralmente essi non sanno cosa voglia dire una guerra? Nel senso che lo sanno solo in quel modo letterale che, anche in questo caso, è il meno reale?

O è questo un segno di un disinganno che li ha già scavati nel loro incanto, il quale continua a convivere con una lucidità così oggettiva e impersonale da far paura?

Non lo so, ma la gran voglia di vivere e la potenza giovanile può ancora una volta coesistere beatamente con la più disperata lucidità e propensione, e quasi apertura, al peggio, E anche questo è un segno allarmante, proprio come all'inizio del Novecento, per loro e per noi.

20 gennaio

Letteratura di evasione

Leggendo *Una fortuna pericolosa* di Ken Follett, un romanzo dal ritmo emozionante, ambientato nelle cattedrali bancarie dell'Inghilterra di fine Ottocento, ma che mette in scena accortamente anche ambienti popolari, sceneggiando una serie di capovolgimenti di fortuna, nel bene e nel male, in cui alcuni personaggi, quasi sempre donne, da povere ed emarginate diventano ricche e potenti, e banchieri straricchi falliscono, con simmetria, sia pure inverosimile, mi sono trovato a pensare se Ken Follett potesse essere considerato il Dickens dei nostri tempi.

Anche il genio di *Casa desolata* infatti godeva di un pubblico vastissimo ma veniva al contempo snobbato dai critici più sottili, considerato uno scrittore popolare, se non per ragazzi, come non fosse un pregio, e accusato in modo condiscendente di sentimentalismo o tendenza alla macchietta e al personaggio caratteristico.

E tuttavia, nella stima e nel piacere che ho tratto da più di un romanzo di Follett, ho concluso che una differenza decisiva permane, rispetto a Dickens; e consiste nel fatto che Follett, molto efficace nelle trame narrative, ti isola del tutto dalla realtà vivente e contraddittoria, benché sappia mischiare il male e il bene egregiamente, per farti entrare in un mondo suo, nel quale tu non pensi più a niente al di fuori della storia che ti racconta, tagliando tutti i ponti sia con la tua vicenda esistenziale sia con le inquietudini del tuo contesto sociale e storico. E appunto per questo ti distrae, ti conforta, ti eccita, ti rasserena, facendoti evadere nel modo più abile ed efficace.

In un mondo che diventa sempre più una prigione, evadere non sembra essere una cattiva cosa, se non fosse che la realtà ben presto ti riacciuffa, e in modo più brusco e sgraziato di prima, facendoti vivere molto peggio la prigione in cui ti ricaccia, tanto più in quanto te la sei del tutto dimenticata grazie a un narratore speciale, un giocoliere nel colpo di scena e nella narrazione a forma chiusa.

In Dickens invece tu provi piacere, ti immedesimi, entri fisicamente nel romanzo, soffri e temi, piangi e ridi, eppure, benché tempi e situazioni siano abissalmente lontani dai tuoi, ciò non accade in un mondo separato ma che misteriosamente prosegue la tua vita reale, interiore ed esterna, quasi ne fosse la continuazione magica. E quindi non si tratta di evasione. Semmai accade come quando dentro la prigione incontri altri esseri che te la alleviano, senza che ti illuda di esserle sfuggito, ma la vedi così ampia e ricca da non sembrarlo più. E questo è proprio della grande letteratura magica della realtà.

21 gennaio

Compassioni solitarie

Effetto della letteratura è suscitare compassione verso la sorte degli altri, generando una civiltà più affettiva e delicata. Ciò non significa che la società diventi più solidale in questo modo, anzi c'è il rischio che i personaggi vengano preferiti alle persone, anche perché convissuti in solitudine.

Quelli che sostengono che i libri non tradiscono mai assomigliano a quelli che dicono che i cani sono più fedeli degli uomini. Invece tutti e due mordono.

22 gennaio

Aiuta i generosi

Porgere una mano all'egocentrico è un rischio da evitare, perché ti verrà risucchiata. Bisognerebbe sovvenire solo alle esigenze degli altruisti. Non solo perché lo meritano di più ma perché sono quelli che hanno il bisogno più forte di aiuto.

Gli egocentrici trasformano gli altri in se stessi, quando semplicemente non li usano, con stile più o meno fine.

Dilettanti

Alle professioniste del sesso sono da preferire largamente le dilettanti.

In poesia il professionismo è necessario, come il mercimonio. Baudelaire era pienamente cosciente di vendersi. Non si tratta infatti di godere e far godere.

Bianco e nero

Quanto amiamo versare nelle nostre amiche bianche e sui nostri candidi amici, il nero della nostra malinconia, delle malattie immaginate o vissute, delle paure, degli sconforti, dei lamenti verso una sorte ingrata. E non pensiamo che, così facendo, mentre loro ci ascoltano e ci accolgono, lenendo le nostre pene, certi della loro purezza e al sicuro nel loro candore, noi inoculiamo nelle loro vene un po' della nostra tintura nera sicché, mentre schiariscono il nostro colore, lo rendono più umano e accettabile, non subito ma in un secondo tempo, noi sporchiamo il loro bianco, smorziamo la loro luce, ingrigiamo la loro apertura di cuore e di colore.

Noi non volevamo farlo, troppo è il sollievo di un'amica che ci tende la mano, di un amico paziente che tiene alle nostre sorti, ma quando il giorno dopo essi sentiranno vagamente i destini umani guardando una vetrata nuvolosa, le parole che abbiamo iniettato nei loro animi intristiranno il loro sguardo, senza più ricordare che noi ne siamo stati la causa.

Così, in modo impercettibile, tutti i dolori sfogati nei cuori degli altri, le sfiducie e le disperazioni scaricate negli animi, andranno a comporre inconsciamente il loro sentimento della vita, e la loro bianca luce non sarà più di aurora ma di crepuscolo serale.

Non ne siamo innocenti, non è la vita che è fatta così: siamo stati noi.

23 gennaio

Una tragedia buffa

Un portato degli anni è che la vita, restando seria, anzi troppo seria, sia in realtà, se vista in sintesi e in panorama, una cosa buffa. Ogni pena, ogni scacco, ogni equivoco diventano allora irresistibilmente comici e degni di riso. Ciò non significa che diventiamo vani o che vana ci sembri la condizione umana. No, proprio perché

profondamente vera, dolorosa, tremenda, essa suscita il riso, e non sarcastico o amaro, bensì leggero, chiaro, libero.

Un riso che non vogliamo godere in proprio, ma condividere con gli altri, non con filosofemi, bensì scherzando sulle cose piccole e minime, arieggiando, alleggerendo, quasi danzando, bambineggiando. È una tragedia buffa: non vorremmo godere insieme qualche momento di libertà e di gioia?

24 gennaio

Una pila di romanzi

Un amico mi presta una pila di romanzi di autrici e autori italiani da sfogliare. A trent'anni essi sono già tutti bravi, al punto di non metterti in imbarazzo e di indurti al rispetto: finalmente anche l'Italia, come la Francia, gode di una sua civiltà letteraria media.

Una viva attrazione esercita ancora su molti di essi la memoria della scuola elementare, fino a costruirci intorno un libro intero. A trent'anni infatti si comincia a tornare indietro verso le origini. Non a caso compaiono le nonne come protagoniste delle storie.

Giovani donne ti fanno entrare nella loro selva psichica, con lo scopo di rendersi interessanti, come in effetti sono. Le donne infatti, per fortuna, hanno ancora il culto della, propria, personalità. E tuttavia ci sono cose che non vale raccontare, giacché si appagano di accadere, e sono belle nella misura in cui sono vissute e non vengono dette.

La mancanza di un uomo o di una donna, sofferta nella vita privata, genera confessioni a un pubblico sconosciuto, come se un'angoscia reale potesse essere trattata in modo neutro e indiretto con un racconto. Molte parole invece hanno senso soltanto se dette a qualcuno presente in carne e ossa, non a un lettore. Allo stesso modo la mancanza di lavoro fa crescere la vita psichica in modo

anomalo e ipertrofico, senza dotarla di una potenza idonea a renderla degna di condivisione.

Generazioni autarchiche, isole nella corrente, mostrano caratteri comuni: la pedanteria nei fatti minimi, disincanto e svogliatezza, ironia e presunzione, entrambe amare, delicatezza e saccenteria, lirismo e crudeltà, galleggiando nelle pagine basse senza una trama, non dico di narrazione, ma di pensiero. O esse stanno inventando un nuovo modo di pensare: non orientato, non dotato di senso, misto, girovago, stallante, tornando, in modo più tecnologico, ai primi anni ottanta?

Lo scrittore diventa un nuovo tipo d'uomo, che vive con voluttà opaca il vuoto ciarliero. La letteratura si riduce a una tecnica di resistenza verbale, in vista di mete non più arcane e gloriose, ma sbrigative e pratiche: intrattenere i lettori. Il sogno proibito del giovane autore è: rimanere se stesso, angosciato, distratto, snob, ozioso, presuntuoso, liricamente vacuo, piacente in stile esistenziale, arrogante, vendendo tra l'altro milioni di libri.

Coloro che leggono questi romanzi, perché ormai la lettura è diventata un esercizio di riconoscimento fra coetanei, corrispondono con gli autori. Altrimenti non si capirebbe come riescano ad arrivare alla fine di queste non storie.

La crisi editoriale porterà con travaglio lentissimo a una selezione dei narratori? Tornerà in auge la virilità della prosa saggistica, costretta a confrontarsi con la materia del mondo? O queste narrazioni solipsistiche e leggere, disorientate e pragmatiche, si andranno moltiplicando, generando una pratica di lettura intesa come smontaggio terapeutico delle storie, fin troppo sensate, della vita reale?

Non ci sono due uomini uguali, come non ci sono tra le megattere due pinne caudali identiche. Questo non significa che bisognerebbe descriverne ciascuna. Se così fosse, gli scrittori sarebbero tanti quanti gli esseri viventi.

Un giorno si dirà: nel mondo vi sono sette miliardi di scrittori, pochissimi dei quali sono uomini e donne.

27 gennaio

La verità è la realtà totale

Nel fitto e immenso mistero del tutto, di una cosa siamo assolutamente certi: che la verità esiste: essa è infatti la realtà totale.

Se noi non potremo conoscerla mai, attingendo soltanto una minima parte di essa, incompiuta, imperfetta, approssimativa, essa nondimeno esiste, e non può che esistere, per quanto attiene all'universo, inteso come il tutto. In un qualche modo, e soltanto in quell'unico modo, le cose devono stare necessariamente in esso, e di questo nessuno potrà mai dubitare: la realtà totale dell'universo, nell'immensità dei tempi e degli spazi, esiste, ed è esattamente com'è.

Se essa invece è conoscibile da parte di qualcuno, non potrà mai esserlo ad opera di un'altra intelligenza limitata come la nostra, o in qualche altro pianeta abitato dell'universo arcano, come pare probabile ve ne siano a miliardi benché, ai fini pratici, tale ipotesi ragionevole sia del tutto ininfluyente.

Questa verità dovrà essere necessariamente propria di chi ha fatto l'universo? O possiamo fare l'ipotesi di una verità ultima e totale dell'universo che si fa da sola, con intelligenza incomparabile, ma in modo sparpagliato, multiforme, policentrico, in modo che manchi una Mente centrale che la organizzi dall'alto e dall'insieme?

Una coscienza della realtà totale potrà essere propria in ogni caso soltanto di un essere in grado di abbracciare l'intero universo, o al di sopra di esso o come sua parte, esattamente come si esprime Kant, nella prima antinomia della *Dialettica trascendentale*, nella quale giustamente nega la possibilità di dimostrare, circa l'esistenza di Dio, la tesi, che la sostiene, come l'antitesi, che la nega.

Ma, attenzione, ciò non significa affatto che la verità non vi sia, anzi essa, quale che sia, deve necessariamente esservi: la realtà infatti implica la verità.

Non sappiamo se esista un Dio, come ce lo rappresentiamo nelle religioni codificate, ma possiamo chiamare Dio questa verità che necessariamente, e in modo evidentissimo, esiste. Solo un pazzo infatti, visto che più di un pazzo si occupa di filosofia, negherebbe che l'universo esiste, e precisamente così com'è, il che comporta una sua storia e una sua geografia realissime e totali, benché inabissata nella nostra ignoranza profondissima.

Molti uomini questa verità, o realtà, totale, dotandola di una coscienza, in quanto non si spiegherebbe altrimenti la concertazione armonica di leggi perenni, la chiamano Dio. Altri si rifiutano di farlo, ma dovranno riconoscere che l'universo obbedisce a leggi rigorose e immutabili e se, almeno al suo interno, non vi fosse alcuna coscienza né alcuna intelligenza, sarebbe improbabilissimo, se non impossibile, che una massa sconfinata e pulsante di materia ed energia cieca, sorda e muta, oppure finita, ma senza un bordo, come dice Einstein, si ordinasse da sola in modo così meraviglioso.

Resta allora da considerare se tale verità esista, anche se non c'è nessun dio che la sappia, benché ci ripugni accettare una verità perennemente segreta a tutti, Dio compreso, e tutta intessuta ciecamente con le cose, nessuna delle quali ne sa nulla. Pensiero che ci dà i brividi, benché non si possa escludere.

Benché per nulla sappiamo se la nostra esistenza sia stata voluta da Qualcuno o abbia uno scopo, nondimeno non vorremo negare che la nostra esistenza risponda alle leggi della fisica, della biologia, della chimica, della logica, della matematica, in modo necessariamente coerente con l'universo nel suo insieme. E quindi, se non è giusto ergerci a scopo dell'universo, non lo è neanche deprezzarci al di sotto del suo rigore ammirevole.

A chi testimonia l'ateo?

L'ateo ha compiuto la decisione di essere tale, in quanto si rende conto che non ne sapremo mai nulla con certezza, e quindi si sente preso in giro a dover morire senza neanche capire in che razza di gioco siamo stati cacciati. Giacché un gioco realissimo, il gioco dei giochi, c'è, e come: quello della verità, che è la stessa realtà totale.

Stoicamente, o forse con scioltezza, l'ateo lo accetta e non ci pensa più: una scelta ragionevole. Ma colui che continua a professarsi tale, che sente il bisogno di dichiararlo, a chi esattamente testimonia la sua convinzione? Non a Dio, perché per lui non esiste, benché molti figli delusi e arrabbiati abbiano detto al padre: “Non voglio più saperne di te: tu non esisti.” Non a se stesso, perché sarebbe un volersi convincere. Allora si rivolgerà agli altri uomini: e perché? Per avviarli sulla giusta strada? Per farli sentire dei codardi o degli sciocchi, qualora persistessero a credere?

In ogni caso l'ateo non è un uomo di pensiero in quanto ateo e, se è uno spirito libero, lo è semmai in quanto uomo forte, deciso, d'azione. Pensando, infatti, anch'egli dovrebbe essere necessariamente incline a riconoscere questi due concetti: che una verità, come realtà totale, deve esistere per forza, ci piaccia o non ci piaccia, anche se non la sapremo mai; che una coscienza intelligente, sopra o dentro l'universo, unitaria o disseminata, deve esserci per forza, anche se è del tutto indimostrabile, o in quanto mente centrale in un mondo in cui tutto è correlato, o in quanto intelligenza disseminata ovunque, come non c'è neanche uno spillo che sfugga alle leggi fisiche, benché in nessun modo la scienza oggi si possa avviare in questa direzione.

28 gennaio

Che cosa ne pensa Schopenhauer?

Schopenhauer, nel *Mondo come volontà e rappresentazione*, dice a chiare lettere che la verità non è tale in quanto venga provata o dimostrata,

come siamo soliti ritenere, bensì che essa esiste nella sua evidenza, prima di ogni presa d'atto concettuale e razionale, a priori.

L'antico errore, egli scrive, è quello secondo cui “è vero soltanto ciò che è provato, e che ogni verità ha bisogno di una prova, mentre al contrario è piuttosto una prova che ha bisogno di una verità non provata, sulla quale poggia la prova stessa o anche, a loro volta, le prove di questa. Perciò una verità accertata in modo assoluto è da preferire a quella fondata su di una dimostrazione, come l'acqua della sorgente è preferita a quella dell'acquedotto” (§ 14).

Soltanto la verità è vera, non il pensiero, che può essere soltanto conforme a essa, senza sperare lontanamente di poterla produrre.

Egli non intende nondimeno il fatto che la verità, in quanto realtà totale, esiste di necessità, ed è la massima evidenza possibile, se della evidenza vi è grado, come ho detto semplicemente io, ma è sicuro anche di intuirlo, come potrebbe fare chiunque, non avesse gli occhi e la mente annebbiata. E sa con certezza che essa è la volontà di vita.

Quando qualcuno non coglie tale evidenza, come accade alla maggioranza dei lettori di Schopenhauer, specialmente quelli adusi alla ricerca scientifica o educati da essa, vi sono due vie di replica: o si ribadisce che è tale, punto e basta, o si afferma che la stragrande maggioranza degli esseri umani non è così geniale da riconoscerla, mettendola in castigo.

Essendo intermittente la percezione del genio della natura, anch'io, come molti, specialmente da ragazzi, vengo preso dalla potenza di questa intuizione di una volontà cosmica, che non riesco a reggere per più di qualche intensissimo secondo, e che poi lascio cadere, anche perché essa mi rapisce in un mondo affascinante di tenebre che non mi è congeniale, dopo aver fatto tre sinceri inchini alla mente possente dell'autore che l'ha convissuta così fedelmente ed espressa.

Su di questo unico pensiero, che la volontà metafisica è la sostanza dell'universo, egli ha costruito infatti il senso della vita e il suo libro meraviglioso, il quale a me, in questo caso scettico, che non condivido quella evidenza assoluta e cosmica, pare un veliero grandioso e ammirevole, finché veleggia nel mare della metafisica, ma che s'accosta alla riva solo quando l'autore comincia a parlare, nella quarta parte del libro, di ciò che più importa, cioè la nostra attitudine morale e spirituale alla vita. A quel punto nel veliero si fanno le osservazioni più profonde, nate dall'esperienza di terra e dette in modo splendido.

Filosofia pratica

Proprio questa guardatura della sua opera, che per Schopenhauer sarebbe inconcepibile e forse spregevole, mi porta però ad approvare tanto spesso le sue riflessioni nel campo morale e pratico. E questo credo accada perché l'etica, che per lui è inseparabile dalla sua metafisica, così come la melodia lo è dall'armonia, si basa sull'unità profonda ed essenziale del genere umano, che è quello che alla fine ci interessa.

Se infatti io provo compassione per un altro, non solo smorzo il mio egoismo, che mi imprigiona nel vischio del dolore e della noia, ma conquisto una visione più chiara della realtà, in quanto mi libero dal *principium individuationis*, nello spazio e nel tempo, e mi sporgo e mi inoltro, verso gli altri esseri, in quanto anch'essi sono, come me, manifestazione di un'unica volontà di vita.

Che ciò accada in tutto l'universo, e cioè anche negli animali, nelle piante, nei minerali e in tutte le forze che vi agiscono, è una intuizione magnifica, e della quale forse è bene avvalersi per conseguire la spinta a una vita ascetica, casta e soccorrevole, nella gran famiglia della natura, visto che si tratta di una famiglia di combattenti nella quale, secondo le sue parole, basta che un animale respiri perché subito ne subentri un altro a ingoiarlo.

Non è giusto però che soltanto noi ce ne rendiamo conto e che gli animali, giudicati inferiori, siano condannati a dilaniarsi senza remissione. Siamo sicuri che gli animali non siano compassionevoli, verso di noi e tra di loro? Tante esperienze ci dicono il contrario. Siamo certi che le piante non siano capaci di rinuncia e ascesi? Aspetterei un paio di secoli per dirlo. Possiamo escludere che passioni ed emozioni corrano nei fenomeni elettromagnetici? E che decisioni e scelte non si verificano nelle particelle fisiche?

Tutto ciò oggi ci fa sorridere, benché con qualche increspatura di cautela, ed è bene sia così, onde scongiurare che se ne scoraggi lo studio scientifico, a beneficio di una pigrizia vanesia e superstiziosa. E tuttavia i millenni a venire quante volte trasformeranno le nostre conoscenze anche in questo campo e a questo riguardo? Possiamo escludere che un giorno Schopenhauer avrà ragione anche in questo ambito? O che almeno egli apra una pista in qualche direzione di ricerca scientifica oggi preclusa?

Io non ho mai incontrato nessuno, e dubito che lo incontrerò, il quale pensi davvero che la volontà di vita sia l'essenza del cosmo, e che si professi discepolo incondizionato di Schopenhauer, benché tanti siano nel mondo, e più di uno tra i miei amici, i suoi lettori ed estimatori. E ciò mi induce a credere che la percezione della sua opera sia diventata soprattutto drammaturgica e letteraria, anche considerando l'influsso potente che egli ha esercitato sugli scrittori, da Thomas Mann a Tolstoj, a Italo Svevo.

Essendo la letteratura una forma della verità, questa è una conferma straordinaria del suo valore, benché non del fatto che abbia ragione. In letteratura infatti si può essere veri senza aver ragione.

Una ragione non secondaria della sua fortuna la trovo nel fatto che egli, a dispetto di tutta la sua metafisica, è uno spirito eminentemente pragmatico, al quale il senso pratico non difetta mai, sbucando fuori imprevedibile quando meno te l'aspetti, come in questo passo:

“Ma ciò che si ribella contro questo dissolversi nel Nulla, la nostra natura, è appunto esso stesso solo la volontà di vivere che noi stessi siamo, così come essa è il nostro mondo. Il fatto che noi detestiamo così visceralmente il nulla, altro non è che una diversa espressione del fatto che vogliamo così intensamente la vita, che non siamo altro che questa volontà, e che non conosciamo proprio nient’altro che lei” (§ 71, traduzione di Giorgio Brianese). All’inizio e alla fine di tutto, del mondo e del libro, vogliamo vivere!

La vita doppia

La vita è doppia, scrive Schopenhauer nel proemio alla prima edizione del *Mondo*, non soltanto nel senso che esso si divide in volontà e rappresentazione, ma perché tutto ciò che se ne scrive lo è. Ed è per questo, egli spiega, che non c’è quasi una sua pagina priva di ironia.

La sua anima stessa è doppia, col fiuto del commerciante e l’impulso del mistico, con la crudezza dell’uomo di esperienza e il disinteresse del contemplativo, con la rudezza della borghesia degli affari e lo spirito dell’artista e del poeta. Il mondo è doppio soprattutto dentro di lui: tragico e comico, ultrasensibile e sbrigativo, cinico e sentimentale. Un uomo che non è di carta, vissuto tra le carte, un uomo sanguigno imbevuto di inchiostro. E su tutte le sue contraddizioni potenti e fertili, benché assai dure e dolorose da sopportare, canta una calma settecentesca, un’armonia da borghese poetico e disincantato, una simpatia per l’Olimpo, nell’attrattiva per la giungla. Sì, il suo maestro, l’abbiamo già indovinato, si chiama Goethe.

La libertà non esiste

Negare risolutamente che la libertà esista è per Schopenhauer uno stimolante tra i più potenti, che mette in moto la sua arte retorica in modo magistrale. Se sapessimo tutte le cause che determinano i nostri comportamenti, dovremmo riconoscere di non essere liberi,

come la pietra scagliata in cielo che, avesse una coscienza, si sentirebbe libera, come scrive Spinoza.

Anche da questo punto di vista l'ignoranza si rivela un rimedio indispensabile per coltivare le nostre illusioni se, anche potendolo, nessuno di noi vorrebbe davvero sapere per filo e per segno perché ci comportiamo come facciamo. Il che del resto non è così importante, visto che la coscienza, secondo lui, non avrebbe nessun potere di correzione o sviamento delle nostre azioni.

Ma è singolare che egli ragioni sulla mancanza di libertà di ogni uomo, isolandolo del tutto dal contesto sociale e storico, come dalle decisioni e dalle azioni imprevedibili degli altri, quasi ciascuno di noi si ergesse in un piedistallo metafisico col suo carattere immutabile.

Sono gli altri invece che di continuo ci fanno sterzare, accelerare, frenare, correre, fermarci, spostarci, inoltrarci, ritrarci, avventurarci. E mai sapremo chi e come causerà i nostri pensieri e le nostre azioni, pur ritenendo che, una volta che interverrà la tale azione su di noi, sarà fatale e determinata quella nostra reazione.

Ecco che quest'uomo isolato che non è libero, come logica conseguenza, si troverà ad essere in balia degli altri molto più di chi si crede libero, come la molecola di un gas chiusa in una scatola con migliaia di altre. E allora questa mancanza di libertà così oscuramente consolante e calmante, considerata in assoluto, si rivelerà una condizione passiva conturbante, la meno filosofica e degna che si possa immaginare.

Schopenhauer potrebbe opporre alle mie obiezioni il suo carattere di quercia, la sua personalità bronzea, in base alla quale egli non potrà che comportarsi sempre e comunque da Schopenhauer, qualunque cosa accada, ma questo può accadere soltanto a chi vive quasi sempre in solitudine e in autonomia finanziaria, il quale solo può godere la sua inesorabile mancanza di libertà.

Noi che viviamo e lavoriamo spesso in mezzo agli altri e ci crediamo liberi, per il fatto stesso di coltivare questa illusione, ci

comporteremo infatti del tutto diversamente, stupendoci più di una volta di noi stessi, rispetto a chi non si crede tale.

Il filosofo non è un santo

La conoscenza che ci libera per qualche tempo dalla volontà di vita è disinteressata e oggettiva, mentre noi ne siamo il semplice tramite e l'elemento complice, che infonde il suo calore nella trasmissione. E infatti, quando ciò accade, per lunghe distese di pensieri nel *Mondo*, Schopenhauer è veritiero ed efficace, illuminante e catartico. I corsi di medicina che frequentò da giovane non sono stati inutili, se l'effetto della sua prosa filosofica è fisiologico e specifico, come quello di un buon farmaco.

Il filosofo non è un santo, né deve esserlo, e così egli non si sente tenuto a essere all'altezza del suo pensiero, a confermare i consigli morali che dispensa con la propria vita. Benché ciò faccia sorridere, è vero che se non siamo all'altezza delle cose giuste che scriviamo, ciò contesta il nostro valore, ma non smentisce il loro.

E infatti, e principalmente nei *Parerga e Paralipomena*, opera di millecinquecento pagine, scritte tra il 1846 e il 1850, egli più di una volta scatenò con allegria selvaggia la sua volontà di vita, godendo a dire fino in fondo, in libertà scomplessata e sovrana, tutto quello che pensava di ogni tema, divertendosi come un matto, in un cerimoniale di indipendenza quasi primordiale, ben sapendo che avrebbe fatto divertire altrettanto il lettore, del quale sono spesso sollecitate la complicità quanto le passioni basse e segrete.

Egli si sente così sciolto e autorizzato a definire “orribili fandonie” quelle descritte da Dante, che ritiene sopravvalutato, vedendo nell'*Inferno* solo uno scatenamento di crudeltà; a deprezzare Ariosto e Tasso, senza spiegare il perché, a beneficio del suo amato Petrarca, il suo poeta preferito, essendo un tratto del suo carattere quello di o lodare in modo iperbolico o di denigrare con gli eccessi più coloriti, il che appunto lo rende divertente, benché in questi casi inaffidabile.

Il derubato

A Schopenhauer si ruba sempre molto, perché il suo tesoro, non riconosciuto per lungo tempo, eppure reso pubblico fin dalla sua giovinezza, rimasto all'aria aperta, al di fuori di fortini accademici e di casseforti istituzionali, benedetto dal sole e dal vento e sferzato da temporali e neviccate, ha un nucleo profondamente naturale, tanto da parere non solo fatto da sé, ma appartenente a tutti. Le sue verità non fanno di aule, scaffali, cattedre, baronati, vescovati, potentati ma respirano, autorevoli e monellesche, per le strade e in mezzo ai boschi, tanto che infinite volte sono state trafugate e fatte proprie, più in modo inconsiderato che con malizia, da chi si è imbattuto in esse.

Schopenhauer e Hegel

Quando egli insulta Hegel, come fa di frequente, e soprattutto nel saggio *La filosofia dell'università*, la sua fantasia si eccita: Calibano intellettuale, seppia che spruzza inchiostro, ciarlatano, mistificatore, non pensatore illeggibile dalla lingua oscura, baro, teologo camuffato...

È indubbio che dia gusto un trattamento del genere, anche a coloro che ammirano Hegel più di Schopenhauer, il quale aveva una personalità filosofica così stretta da non poter concepire che una stessa persona riconoscesse entrambi come filosofi geniali, il che, a dire il vero, allora non accadeva affatto.

Ma oggi sì. E mi domando come sia possibile che gli stessi studiosi, critici e pensatori, me compreso, studino e ammirino entrambi, godendo gli insulti pittoreschi di Arthur, invece che schierarsi per l'uno o per l'altro. Non sosteniamo realmente il pensiero di nessuno dei due? Non li troviamo così diversi, come Schopenhauer riteneva che fosse? Sono essi similissimi, di contro a tutti coloro che filosofi non sono, e che soprattutto non credono più alle grandiose

architetture di pensiero? Siamo inclini a cercare il bene dove lo troviamo, slacciandolo dalla personalità che lo ha espresso?

Io pendo verso quest'ultima attitudine: pellegrini nel cammino della vita, non possiamo più essere discepoli di nessuno né proporre, e tanto meno imporre, noi un magistero ad altri. Riconosciamo solo chi cammina al nostro fianco, per un tratto più o meno lungo. E ora prendiamo un sorso d'acqua da Hegel, ora un pezzo di pane da Schopenhauer, ora un liquore eccitante che ci inebria dall'uno ora dall'altro. E, spogli e poveri come siamo, in questo mondo che ancora non capiamo, ma ostinati a marciare, non andiamo più tanto per il sottile, non perché abbiamo abbandonato una casa, ma perché non l'abbiamo mai avuta e non sappiamo se mai l'avremo.

La vita è breve eppure il giorno è sempre lungo, e fratelli sconosciuti camminano con noi nella piana, ciascuno ancora inspiegabilmente cercando il senso, per trasmetterlo ad altri. La piana è immensa e non se ne vede il confine. Ogni città e fortezza di pensiero si profila all'orizzonte per un certo tempo, magari più di una volta. Stiamo forse camminando in tondo? Anche Hegel e Schopenhauer sono scesi dagli spalti da cui hanno vegliato come sentinelle e continuano a camminare con noi. Verso dove?

È questa un'attitudine del tutto contemporanea, ma ne siamo sicuri? Aprendo *Al di là del bene e del male* (252) leggo: “(...) nella lotta contro l'anglo-meccanicistico rimbaldimento del mondo furono concordi (con Goethe) Hegel e Schopenhauer, quei due nemici genifratelli della filosofia, che nel loro movimento divergente tendevano ai poli contrapposti dello spirito tedesco, facendosi così torto come appunto soltanto due fratelli sanno farsi.”

E infatti potrà mai una volontà cieca e impulsiva orientare e governare il mondo senza che vi sia dentro un'intelligenza di pensiero? E potrà mai uno Spirito, che sia pensiero, generare l'universo senza possedere un principio intrinseco d'azione, e cioè una volontà?

30 gennaio

Richiamo di memoria

Ho letto in un passo dei *Saggi*, che non riesco a ritrovare, che Montaigne compiangesse di avere una memoria debolissima, tanto da dimenticarsi del tutto di quello che ha scritto. Condizione che mi ha fatto impressione, perché è quello che capita anche a me, piccolo uomo. Nei suoi *Saggi* però non vi sono due pensieri uguali, giacché la sua memoria era nello stesso tempo potentissima, ma in modo organico, tutto interno all'opera, nel senso che, scrivendo un pensiero nuovo, lui sapeva esattamente se l'aveva già scritto, sia pure in forma diversa, anche mille pagine o cinque anni prima.

Si crea infatti, scrivendo in modo metodico, come so anch'io appunto di avere detto altrove, a proposito dello *Zibaldone* (*Palinsesto*, 2010, 2, p. 1324) una "memoria dell'opera", e intendo da parte dell'opera, uscendo dalla quale essa si perde completamente.

Se adesso di colpo mi chiedessero: "Dimmi un pensiero qualunque che hai scritto, in queste migliaia di pagine" io non lo saprei fare. E questo perché non c'è nulla, nella domanda, che me lo richiami. Leggendo un passo qualunque però, mi tornerebbero in mente, se non tutte, molte delle corrispondenze e dei richiami incrociati dei quali le mie pagine sono costellate.

Conclusione è che la dimenticanza di tutto è la condizione per ricordare tutto.

1 febbraio

Umiltà presunta

"Questi pensieri sono parlanti, e io, così brutto dentro, ve li do per dividerne la bellezza."

"Socrate era brutto fuori e bello dentro. Tu sei forse il contrario?"

"Non dicevo d'essere bello io."

“I tuoi pensieri sono allora una questione di forma e non di sostanza?”

“Confido di no.”

“O intendi che non sei tenuto a corrispondere a quello che dici?”

“Confesso di essere stupito che da questo povero me essi siano nati.”

2 febbraio

Rischio della poesia

Leggere un libro di poesia non è soltanto un'esperienza di ascolto, bensì un'avventura delicata di scorporamento, e quasi un viaggio interiore in un altro corpo, che ci mette a rischio e che, non avessimo le sane difese della scepri e della coscienza retorica di ogni detto, ci farebbe perdere i nostri tratti, per investirci in quelli di un altro, confidando di salvarci nel risorgere insieme, in un'anima collettiva, quasi fossimo, come secondo il pensiero di Schopenhauer, un unico essere dislocato in tanti i corpi, che tendono a diventare evanescenti per il travaso e trasvenamento di anime.

Ciò accade con libri potenti, quali sono *Aurora d'autunno* di Wallace Stevens o *Finestre alte* di Philip Larkin mentre, leggendo poeti estranei o incompatibili, benché di valore, siamo freddati ed espulsi da un possente veto inconscio, che si interpone al passaggio, bloccati da una dogana che infatti è insediata molto più dall'Es, che non dal Super io, a nostra tutela, e in virtù di riserve artistiche antiallergiche, indispensabili per l'igiene intima. Quanti sostengono una conoscenza per infezione giocano invece con le parole.

Un poeta infatti si snuda mentre ti snuda, sicché il valore poetico resta in queste occasioni la forma di decenza suprema, nelle quali ci alieniamo, non con angoscia e mortificazione, bensì magicamente, fluttuando tra un io e l'altro, ora allacciandoci ora slegandoci, in un'immedesimazione che genera un sé duale, un'anima, non dico gemella, ma siamese.

Tale processo non è di miscela e indistinzione, mentre invece la personalità del poeta letto, come la nostra grazie a lui, si erge e spicca nella sua differenza massima, irrompe nella sua unità e unicità, spingendo anche noi verso il nostro proprio estremo, mentre a lui o a lei siamo allacciati; condizione mai priva di gioia e di piacere quanto di pericolo e paura.

Per queste ragioni, scattando, alla lettura di un poeta, le difese immunitarie e gli istinti di integrità personale, altrettanto crudamente che di fronte a una minaccia fisica o a un abbraccio affettuoso, spesso combacianti nello stesso gesto, mi spiego quanto di rado io, e molti con me, riusciamo a leggere libri di poesia.

Naturale è invece che colui che ne legge ogni giorno, anche allo scopo di scriverne, tenda a identificare più il tipico, il comune, il generico, l'appartenente a scuole, generazioni, movimenti, paradigmi e prospettive, come è giusto che faccia, dando un contesto a tali esperienze rischiose, e quasi impudiche, in quanto regola civile ed etica della convivenza è sempre la distinzione non solo delle responsabilità, ma anche delle personalità, in quella disciplina critica letteraria che appartiene all'etica e alla cultura sociali, e senza la quale la pura immedesimazione, non coinvolgesse due esseri puri e congeniali, sarebbe un'impresa da sconsigliare a chiunque, in quanto arbitraria e caotica.

Aggiungi che l'aggressività è inefficace nel giudizio critico quanto nella vita sociale, infatti essere aggressivi nella sfera letteraria vuol dire selezionare severamente un libro di poesia, per attaccarlo in base alla nostra personalità irriducibile la quale, imponendo l'ombra della sua sagoma, si precluderà quello stare sul cuore del poeta che è tutt'uno con l'ascolto dei versi. Il critico aggressivo finirà per spiegarci soltanto perché quel poeta non è lui, il che si rivela pleonastico, se non dannoso.

4 febbraio

Si dice che il sonno è la prova della morte e che non reggeremo la vita vigile se ogni giorno non trovassimo conforto in questa sospensione della coscienza, e soprattutto della volontà, benché la vita ferva e pulluli nel sonno quanto, e a volte di più, che nella veglia.

Il *Cantico del gallo silvestre* di Leopardi è dedicato al sonno: “Dolcissima cosa è quel sonno, a conciliare il quale concorre o letizia o speranza. L’una e l’altra insino alla vigilia del dì seguente, conservasi intera e salva; ma in questa, o manca o declina.”

Se ci addormentiamo lieti nella speranza infatti, ci risvegliamo con lo stesso spirito. Ma anche se uno si trovasse occupato dalla disperazione quando il sonno sopraggiunge, al risveglio sarebbe di nuovo pronto alla speranza, almeno nei primi minuti, se anche “ella in niun modo se gli convenga”.

Leopardi immagina la specie umana presa da un sonno perpetuo, uno stato in cui “languendo per la terra in profondissima quiete tutti i viventi, non apparisse opera alcuna”. Allora “certo l’universo sarebbe inutile, ma forse che vi si troverebbe o copia minore di infelicità, o più di miseria, che oggi non vi si trova?”

Singolare pensiero: forse che le piante, le nuvole, la pioggia, le forze materiali dell’universo sarebbero meno infelici, noi dormienti? O forse che lo sarebbero di più? L’infelicità è così costitutiva della natura che, anche senza la coscienza di essa, travaglierebbe il mondo? Anche dormendo, continueremmo a partecipare, ciechi e semicoscienti, col nostro corpo, sempre appartenente alla natura, ai mali del mondo?

Eppure il sonno, facendoci illanguidire, è fonte di piacere, giacché non è vero che questo dipenda soltanto dagli stati più vitali, eccitati, vigorosi, essendovi una dolcezza profonda, scrive Leopardi, nel languore, compreso quello della dissolvenza che precede la morte.

Io mi trovo ora steso sul letto a occhi chiusi e penso che sia indispensabile alla vita non solo sfiammare la coscienza ogni giorno, versandola nel sonno, ma anche il gesto di chiudere finalmente gli occhi, e diventare ciechi per sei, sette ore.

Sento che nell'ombra il corpo si risveglia, diventando ombra esso stesso, come l'anima, e che tutte le sensazioni si fanno più insinuanti e più sottili: il dorso del piede che si stira sul lenzuolo fresco, gli organi che si adagiano, la nuca che viene abbracciata dal guanciale, organo così delicato e sensuale che il tocco della stoffa basta a conciliarlo e a pacificarlo. Senti le vene scorrere silenziose e i muscoli sciogliersi, mentre i tendini ritrovano, liberi da impegni professionali, il loro spirito contemplativo. Non più costretto a organizzarsi per le attività pratiche che gli imponiamo, e libero dalla responsabilità di custodirci, un lavoro a tempo pieno per lui, il corpo diventa più sereno e filosofico, e si mette a pensare a modo suo, senza concetti e parole.

Bello sentirne il flusso sotto la pelle, percepire il suo desiderio di accordare le membra, straccate dal primato del cervello, che ora sono sciolte e leggere, diventando più femminili e infantili, più giovani e leggere.

Un altro io, più disteso, un'altra coscienza, più materna, copre quella dell'uomo adulto con una tenerezza naturale, mentre le palpebre sembrano anch'esse sollevate, nel placare quegli occhi in moto perpetuo, golosi di vita. Le dita stesse, immobili e incantate, vibrano ogni tanto di un tocco involontario, dando la sensazione che stiano intonando un motivo musicale.

Era ora, sembrano dirti, sei tornato nell'abbraccio materno della natura, come un cane randagio o un usignolo sgolato: uomo, donna, vecchio, bambino, ora sei tutto e niente. Nel buio soffice l'immensa e minima natura ti riavvolge e risolve nella sua intimità. Nella stanza nera e liquida, il minimo embrione di vita si fa bello.

11 febbraio

Caos in piena luce

Tutti abbiamo fatto l'esperienza di voler nascondere un oggetto agli occhi degli altri: chi un pacchetto di sigarette, chi un fascicolo di *Playboy*, chi una lettera compromettente, chi una somma di denaro, magica perché destinata a comprarci cento cose, non bastando per dieci, chi un feticcio della vita quotidiana: le forbicine per le unghie, un rossetto speciale, una crema antirughe, un taccuino, un pettine o una stilografica.

In questi casi regolarmente non lo troviamo più, e mi domando perché. Forse abbiamo studiato il nascondiglio migliore senza immedesimarci nelle pratiche esplorative degli altri, ma commisurandolo alle nostre. Oppure ce ne vergogniamo, e ci rendiamo il percorso di ritrovamento più difficile, tanto più prezioso è per noi l'oggetto. In ogni modo, lo nascondiamo a noi stessi.

Lo stesso processo si verifica quando mettiamo in ordine qualcosa, nel posto in cui dovrebbe razionalmente trovarsi, che è il modo migliore per perderlo di vista. Ognuno infatti ha un suo disordine irrazionale quanto personale, nel quale ci riconosciamo d'istinto, ritrovando quello che ci serve.

La cosa migliore è di lasciare tutto in evidenza, nella sua ingenuità, esposto agli sguardi di tutti, e lasciare che ognuno tiri le sue conseguenze, confidando nel sempre imprevedibile giudizio degli altri, e nella loro altrettanto sorprendente assenza di giudizio.

13 febbraio

Grazie ai nemici dell'opera

Un'opera d'ingegno, letteraria o architettonica, musicale o filosofica, economica o politica, che sia, non si è mai soli a idearla e a promuoverla, perché centinaia di persone hanno cooperato a essa. E

non dico per favorirla e propiziarla, bensì per osteggiarla e renderla impossibile in questa o in quella forma.

Quando l'opera infine viene compiuta, si deve essere grati ai molti che l'hanno avversata quanto ai pochi che l'hanno sostenuta. Sono i primi infatti che, ostruendoti il cammino in cento direzioni, in modo fermo e crudo, ti hanno aiutato a individuare le poche strade per te possibili, che da solo avresti impiegato tre vite a individuare.

L'opera è fatta così perché era impossibile farla in qualunque altro modo, non solo quanto a te, alla tua vocazione o ispirazione, al tuo carattere o alla tua natura, ma anche in relazione all'ostilità e all'avversione di tutti gli altri. L'opera è un uovo fatto dal di fuori come da dentro. Mentre infatti tu spingevi da dentro, il mondo spingeva da fuori, sicché la sagoma dell'opera è il frutto di queste due pressioni opposte. Il che, beninteso, non vuol dire né che sia bella né che sia buona.

Questo vale per lo scrittore che si è visto rifiutare un libro dagli editori come per l'architetto che si è visto bocciare un progetto dai committenti. In ogni caso puoi ricostruire nella forma di un libro le mille mani invisibili che gli hanno impedito di essere diverso. Proprio come un edificio è quello che è, non solo perché così dal di dentro è stato progettato, ma anche perché dal di fuori centinaia di vincoli, divieti, limiti, giudiziari, civili, amministrativi, finanziari, economici, di gusto, lo hanno non solo limitato ma edificato.

Quando finalmente l'opera è formata, testimonianza a beneficio d'altri del tuo passaggio sulla terra, ecco che tutti i rifiuti, le repressioni, le invidie, le malefatte, gli ostacoli, i contrasti, i tentativi di omicidio spirituale, o di tagliarti le mani o la lingua, che hai subito per anni e per decenni, non solo non ti fanno più soffrire e diventano inefficaci, ma addirittura sei spinto a ringraziarne gli autori, perché senza di essi non avresti mai trovato né espresso quello che sei.

13 febbraio

Spugne dure

Riuscire a sfiammare le proprie passioni, a non essere sempre coinvolto e tuffato nella marea delle emozioni, a non reagire sempre d'impulso alle sollecitazioni e alle provocazioni, rende singolarmente calmi e potenti, quanto astuti nell'osservare come esse giochino negli altri. Diventa piacevole riuscire a guardare un film che è un guazzabuglio di eccitazioni drammatiche, con uno sguardo velato e soporoso, o reagire a sfoghi ed agitazioni di persone, che ci vorrebbero attrarre in gorgi passionali e fantastici, con una padronanza torpida e animale dei nervi, quasi non avessimo sangue, soprattutto se per decenni siamo stati sovrasensibili, soffrendo spesso e troppo.

Se siamo di natura passionale, non mancheremo di manifestare la nostra sensibilità, ma attraverso un diaframma di sicurezza, con una quiete sonnolenta, che filtra i getti impulsivi, mentre li assorbe come una spugna marina dura e pastosa, che si imbeve ma senza gonfiarsi e ammorbidirsi.

A tali nature spesse e lente tutti siamo grati, perché possiamo imparare da loro a selezionare le impressioni e sfogarci con loro senza esserne giudicati, attingendo alla loro forza.

14 febbraio

I combattenti

Verso i combattenti, coloro che vedono la vita come una battaglia, e se ne fanno essi stessi i cantori, siamo tutti consenzienti e ammirati. Essi ci raccontano con toni drammatici le loro imprese, tra licenziamenti e riprese, cambi di lavoro e rinascite, separazioni drammatiche, alle quali seguono nuovi legami, e morti di familiari e di amici che cambiano il quadro delle loro giornate e del loro modo di sentire, finché non si schierano su altri fronti, in una vita avventurosa, travagliata ed epica.

Tutti conveniamo che hanno molto sofferto, che si sono battuti con coraggio e prontezza, e che meritano la nostra piena comprensione, pur risultando spesso grevi e grezzi nelle reazioni, incostanti e calcolatori nelle amicizie, giacché hanno tanto vissuto e sofferto, fronteggiando condizioni estreme con spirito battagliero.

A un certo punto ci accorgiamo però che tutte o quasi le battaglie in campo aperto che hanno affrontato loro, facendole risuonare ai quattro venti, le abbiamo combattute pari pari anche noi, e che quello che essi hanno sempre raccontato e decantato, mettendosi sul piedistallo in posa e dipingendosi come eroi della vita quotidiana, non è altro che la campagna bellica comune a tutto il genere umano, e così anche la nostra.

Più che combattenti, essi sono stati i raccontatori enfatici del romanzo della loro vita, che hanno imposto agli altri, in qualità di protagonisti ed eroi, per mettersi al centro dell'attenzione, visto che anche noi c'eravamo, e ci siamo, lungo gli stessi campi fumanti e dentro le stesse trincee, ma abbiamo preferito non gravare su di loro con i nostri mali.

Ecco che in tempo di pace sono loro che dominano tutti, e non già i combattenti veri, che sarebbe più giusto considerare coloro che stringono i denti e non si lamentano, bensì i cantori delle battaglie, i quali riescono a farsi compatire e pregiare da tutti proprio per quelle passioni che invece sentono e soffrono assai meno di chi non le racconta e non le sfoga, esonerandosi così da ogni solidarietà reale.

Ciò che ammiriamo in questi uomini è allora non che combattano, bensì l'egoismo marmoreo con il quale affrontano e vincono, giorno per giorno, raccontando e mitizzando, gli effetti dei mali comuni.

20 febbraio

L'odio per lo scrittore amato

Immaginiamo di essere liberi da ogni costrizione e impedimento nel campo degli studi e che possiamo scegliere sempre che cosa leggere. Non siamo più studenti, che vengano orientati nelle scelte dai professori, né siamo professori che debbano preparare le lezioni dell'indomani. Non siamo editori né curatori di testi né studiosi né critici né giornalisti. Né apparteniamo a una scuola o corrente che ci orienti e ci impieghi a sostegno di un'ideologia o di una pratica di ricerca, di qualunque genere esse siano.

Ecco che ci troviamo davanti una folla non di decine, bensì di migliaia di filoni di studio, attestati da milioni di volumi, che in tutto il mondo vengono stampati o pubblicati *online*. E anche ai cinquemila romanzi pubblicati in Italia negli ultimi dieci anni, tanto che uno studioso intrepido ha deciso di scegliere un anno recente, non so se a caso, e di scrivere un libro su tutta la narrativa italiana, secondo lui più importante, pubblicata in quell'anno.

Se per leggere un romanzo occorrono almeno un paio di giorni, non facendo né pensando altro, non oso immaginare come abbia vissuto quest'uomo laborioso, che presumo giovane, considerando la saturazione, e quasi la repulsione, che un tale modo di procedere induce, né presumo, non conoscendola, di quale utilità la sua ricerca possa risultare.

Avendo scritto molti saggi nei decenni, conservo chiare le tracce, se non le cicatrici, di questa dedizione a un altro essere che scrive, ricordando nettissima la sensazione di rivolta, se non di odio, che incorreva in me verso l'autore amatissimo delle mie cure, quando lo studio si protraeva per mesi, fosse pure l'autore di capolavori.

Tanto che sono arrivato a credere che l'odio sia un ingrediente indispensabile dell'atto critico, non tanto perché idoneo a denunciare senza riverenza le pecche e i difetti di uno scrittore, ma perché ti rende lucido e ti insegna quali lodi proprio non puoi farne. Ho sperimentato pure più volte la decisione netta di chiudere per sempre, in quanto studioso, con quel nome, così stimato e diletto, al quale ormai avevo dato tutto quello che mi pareva giusto e possibile, disincantandomi anche però sui piaceri della sua letteratura.

Posso dire così che coloro che ho continuato a leggere e a coltivare, dopo aver scritto un saggio su di essi, avendo superato la prova dell'odio e della ripugnanza, forse anche perché è contronatura studiare a lungo, per mesi e per anni, altro che il mondo in persona, o la natura umana, siano diventati per me i soli scrittori veri e validi, dai quali ho ricevuto assai più di quello che non ho dato.

I contemporanei del passato

È necessario leggere, per vivere i propri tempi, senza rinunciare ai contemporanei, autori vissuti in altre epoche. E in modo gustato, ponderato e lento, giacché non è possibile che la nostra epoca, nel quale il genio è quello della collettività, del genere, del tipo, del talento in serie, della civiltà letteraria media mondiale, produca cento volte in più, quanto a scrittori memorabili e, direi quasi, irreparabili, di ogni altra epoca trascorsa.

Batto le strade presenti più con il fiuto, l'istinto, il radar, il sonar, le antenne, il guizzo mentale, il palato, il gusto, il tocco che non con la lettura metodica e completa, che mi ruberebbe la vita. Così, spaginando, sfogliando, pizzicando un passo, restando colpito da un'idea, covando un'intuizione che scopro nei libri scritti nell'anno in cui vivo, affidandomi al caso, all'esperienza e alla fortuna, continuo a trovare bocconi nutrienti e sorsi di pensiero e di immaginazione, senza preoccuparmi di finire un libro, se non si finisce da solo.

21 febbraio

Vecchi disinibiti

Arrivati gloriosamente agli ottant'anni, perché di questo risultato si vantano come di un traguardo, gli uomini più sanguigni ed esuberanti, che in età matura hanno già faticato a trattenersi, per convenienza o pudore, diventano disinibiti e convinti di non dover

rendere più conto a nessuno. Vogliosi di slacciarsi dai legami e dalle regole, comprese quelle della buona educazione, pellicola sottilissima ma indispensabilissima alle relazioni umane, sventagliano le loro idee proibite sulla religione e sulla morale, denunciano le loro sfrenate antipatie ideologiche e culturali; si trasformano in giullari sboccati, giocando con tutte le illusioni e le credenze, come con i valori rispettati e tenuti per sacri.

Al di là di una linea, e già quasi fuori delle reti sociali, essi hanno un piede in un regno invisibile di cui nessuno conosce i reggitori e le leggi. E dall'alto e dal di fuori, colpiscono noi prigionieri di regole e convenzioni terrestri, che suscitano un riso acre e gagliardo.

Ciò farebbe ancora parte di quel gioco per cui, per coscienza comune i vecchi tornando bambini, essi godono di una libertà agli altri negata, se essi non mostrassero l'inclinazione prepotente a non colpire soltanto le verità astratte o i bersagli generali, ma proprio coloro che gli vivono al fianco, gli esempi prossimi di quella che per loro è ormai una commedia senza senso.

Ecco il vecchio che ti minaccia che non arriverai mai alla sua età o ti ammonisce che si può essere rincoglioniti anche da giovani; che ti rinfaccia quei difetti e quelle debolezze che in te ha sempre odiato, senza mai dirtelo; che ti confessa che sei brutto, o che sei un frustrato, perché non hai i suoi soldi; o che ti dice in faccia quanto poco vali, stanco della finzione di riconoscerti degno di rispetto.

“Chi sei? Come ti chiami?” ti sbuffa in faccia, come se fosse colpa tua se la sua memoria ti cancella. Oppure sussurra: “Sei ancora qui a scroccare?”, quando è costretto a offrirti un caffè. Ecco che ammonisce i commensali imbarazzati: “Non avete ancora finito di dire coglionerie?”

Il fatto è che dalla società non possiamo uscire mai, finché campiamo, e anche dopo. E si illude chi crede di potersene un giorno disimpigliare, godendo di una zona franca, benché estrema. La gran libertà del vecchio, che crede di dominare con i suoi capricci, getta invece un'ombra malinconica anche sulla vita passata

e più degna, e ben più gravemente di un Alzheimer, che ci sottrae e sconcia colui che amammo, per decreto disumano della sorte.

Questi *exploit* disperati dell'età senile ci dicono quanto sia difficile, al massimo dell'inermità, sprofondarsi nella propria miseria, rilanciare la propria umiltà, per lasciare quei pochi estremi segni di noi, così labili e improbabili, tacendo e guardando mitemente il mondo che ci sfugge; segni che proprio per questo, per il nostro arrenderci, come un cane bastardo o una pianta cresciuta da sola, o una vecchia del popolo, ci renderanno indimenticabili.

22 febbraio

Distaccati e impressionati

“Si diventa distaccati con gli anni”: è una frase che sentiamo ripetere e che forse noi stessi abbiamo pensato e detto. Perché in effetti le persone e le situazioni si imprimono meno nell'animo passionale e nella memoria, o perché si ripetono situazioni già vissute o perché l'impressionabilità della lastra psichica si attenua, tanto che vedi gli uomini maturi restare meno attoniti alla notizia di una morte, anche di un amico o di un congiunto, lasciando i giovani stupefatti e delusi. Oppure vecchi, ricchi e fortunati, quasi non godere più dei loro beni, già archiviati nel mentre vengono posseduti od offerti.

Condizione vera e realissima, eppure al contempo, beffando e contraddicendo questa tendenza fisiologica e anagrafica, subentra con gli anni una reattività impulsiva, una disposizione vulnerabile, una tendenza ad agitarsi e a entrare in ansia per spunti minimi e incombenze leggere, inversamente proporzionale al distacco di fronte ai mali e ai dolori grandi ed essenziali, sicché altrettanto spesso sentirai dire: “Si è intenerito con l'età: si commuove per niente”. Un bambino che sgambetta inumidisce gli occhi del vecchio, la separazione da un figlio lo getta nell'angoscia e nella nostalgia più affilata, un comportamento sgarbato lo perturba e lo offende.

Così stando le cose, in un modo contraddittorio e capriccioso, l'anziano o chi è prossimo alla sua riva, diventa sempre più allergico e intollerante nel corpo quanto più si presume distaccato nella mente e nell'animo, ed è costretto a non frequentare più le persone che non sopporta; si sottrae agli inviti se sospetta una minaccia al suo nuovo carattere, tanto più distaccato quanto è più sensibile, quasi noi sopportassimo meglio i trambusti emotivi e gli imprevisti passionali quando siamo più capaci di conviverli. Soltanto saggiandoli in noi, infatti, siamo capaci di soppesarli e di reggerli.

25 febbraio

Il pensiero da dentro

È una sensazione meravigliosa quando, leggendo il pensiero di un altro, tu prendi a riviverlo dal di dentro, non per ricordarne uno simile o uguale tuo, né per simularlo artificialmente in te, ma per riformarlo dal di dentro in tutto il suo sviluppo, come pensato allora per la prima volta. Ed esso gemma in te di una vita seconda e propria, grazie a quel trapianto delicato, giacché senti la sua articolazione col tatto della mente. Non è un eseguire la partitura del pensiero, letto con un tuo strumento, o il cantare la canzone composta da un altro, bensì è proprio un rifare, un rigenerare quel pensiero, innestato, inseminato in te. Ciò che ti dà un senso di intimità condivisa con la mente e il cuore dell'autore, in un gemellaggio istantaneo con chi non hai mai visto né conosciuto di persona, magari vissuto mille anni fa.

1 marzo

Incontri acrobatici

Quando un uomo adulto e maturo si intrattiene a parlare con una ragazza di sedici o diciassette anni in modo naturale e calmo, e sente all'improvviso articolarsi l'animo femminile, in un lampo, per pochi secondi, si tende un arco magnetico tra le due età lontane della vita.

E, mentre si scambiano parole che hanno un senso ordinario e tranquillo, non ordinario però è il ritmo nel quale si entra, la musica che per pochi e decisivi accordi si forma, lungo i quali, respirando la stessa aria, non dico lo stesso fiato, tu ne senti la vita innocente quanto sapiente, non appena anche lei sente, nel rallentamento dell'esperienza, di entrare insieme a te in un terzo tempo comune, acrobatico e inverosimile, che si inarca tra di voi, in un'armonia complice e fugace, facendovi diventare miracolosamente coevi.

Tu senti la tenuità galvanica, per dirla con Fenoglio, di quella corrispondenza, che non è sessuale, benché sia possibile solo tra un maschio e una femmina, come una piccola rivelazione, che è impossibile tra coetanei, con i quali infatti la ragazza è alla pari, e che genera un cameratismo ironico e affettuoso, ma senza il mistero del tempo, la sproporzione di età e d'esperienza, che sola consente quel calmo incontro tra esseri che forse si riconoscono al di là del tempo, o forse invece si colgono proprio in virtù della distanza temporale vertiginosa, essendo così vicini nello spazio.

È stupefacente infatti che persone di età tanto diverse, le quali poggiano su invisibili trampoli di tempo, come scrive Marcel Proust, di lunghezze così diseguali, si trovino insieme vicini sulla stessa panchina di spazio, ma ciò non fa effetto fuori di questo caso quando, da lontananze che credevi siderali, essi parlano d'intesa tra loro molto più che se avessero la stessa età, perché è proprio quella distanza che non solo arricchisce di fascino l'incontro, come accade in ogni relazione educativa, ma addirittura lo definisce.

4 marzo

Indovina chi è

“In un anno centinaia di persone, donne e uomini di ogni età, mi chiedono un giudizio, ma in realtà vogliono solo un riconoscimento, che significa per me, che ho sempre meno soldi di quanti non me ne servano, l'investimento di una somma non da poco, quando già

sono pentito di aver detto di sì a intraprese che sono risultate fallimentari. E senza che coloro per i quali ho rischiato mi siano minimamente grati, lamentandosi anzi perché non ho fatto abbastanza, e non già per il mio interesse, bensì per il loro.

Anche per questa ragione ho detto di no centinaia di volte, provandone a dire il vero un orgoglio energico, che ha certificato la mia autorità e la mia potenza, oltre al piacere sottile nell'immaginare la sofferenza di chi se la merita, credendosi assurdamente una miniera d'oro o, peggio, una figura di tale valore da far passare in secondo piano i soldi, che per me significano lavoro e sopravvivenza.

Odiato e disprezzato da tutti i rifiutati, che mi reputano un mercante avido del denaro, che invece perdo ogni giorno, perché sempre meno la merce che vendo viene stimata e desiderata, sono tenuto per basso, sleale e incompetente anche da quelli che ho gratificato e accolto, nonostante i dubbi e le riserve, che non mi hanno mai abbandonato nel promuovere un mio qualunque prodotto.

Ora eccitato e pimpante ora depresso e sfiduciato, ora sprezzante ora complessato verso i miei fornitori, che mi fanno capire in ogni modo che sono solo uno strumento nelle loro mani, conduco la mia azienda con una frenesia nevrotica, né godendo la mia fortuna, che so precaria e vacillante, né trovando il tempo di gustare con voluttà malinconica gli insuccessi, costretto a inseguire i concorrenti che, come me, non trovano mai pace.

Sentendomi sgridare di continuo per la qualità bassa delle mie merci, assisto ai successi popolari di merci molto più grezze e fallate delle mie, e mi domando per quale ragione dovrei migliorare il valore dei miei prodotti se, al contrario di quanto avviene in ogni altro campo dell'industria, essi tanto meno sono buoni quanto più si vendono.

Se fosse sempre letteralmente così, il mio compito sarebbe facile: potrei scegliere infatti infallibilmente le merci peggiori che i fornitori mi offrono, ma il capriccio del mercato, arbitrario e lunatico cento volte più di qualunque altro, seleziona in modo imponderabile, tra i

prodotti peggiori, quelli che reputa i migliori e, tra i migliori, quelli che reputa i peggiori.

Ecco che un criterio selettivo non esiste, venendo i clienti rapiti all'improvviso da una merce alla quale non avresti dato un soldo di fiducia, e ignorandone essi un'altra del tutto simile alla prima, ma con una sfumatura impercettibile di qualità, che centomila clienti all'unisono colgono e distinguono, e che non li spinge all'acquisto.

Passeggiando nel magazzino delle merci invendute, desolato, dopo aver conteggiato i debiti, che posso pagare solo facendo nuovi debiti, apro il pacco con una merce nuova: il romanzo di cinquecento pagine di un sedicenne, che potrebbe essere il caso dell'anno, come altre volte è successo e, giuro, vorrei essere un indovino per capire se invece non mi renderei ridicolo nel pubblicarlo.”

5 marzo

Regola dell'equilibrio

Ho sentito dire da molti, riguardo a un libro che avevano lodato in pubblico e a stampa, in modo convinto ed esaltante, che in realtà non valeva granché, per enumerarne poi tutti i difetti con un sorriso rassegnato al vincolo dell'ipocrisia. E altrettante volte, di un libro al quale essi avevano fatto le pulci nei giornali, cautamente apprezzandolo e tra più di un distinguo, che alla fine era proprio quello il migliore.

Una legge d'equilibrio occulto regola il gioco delle lodi e delle critiche, in virtù della quale sembra ingiusto che l'autore fortunato di un libro già bello debba anche esserne pregiato e che il disgraziato che non sa scrivere debba per giunta esserne censurato e disprezzato.

Un amico tedesco, un vero spirito libero, Peter Kammerer, mi ha detto che per molto tempo aveva creduto, quando gli chiedevano un

giudizio su di un manoscritto, a volte dicendosi pronti al rifiuto, che egli avesse dovuto dire quello che pensava, e che ha impiegato fin troppo tempo per rendersi conto che invece nessuno vuole un giudizio, bensì un consenso e un apprezzamento, se possibile, incondizionati.

Educato a una scuola severa, di origine marxiana e brechtiana, egli aggiunse che definire un libro bellissimo in presenza dell'autore, lo considerava al pari di un insulto, mentre una critica esatta, precisa, nervo su nervo, era secondo lui il modo più sostanziale di riconoscerlo.

Spesso si trova questo candore proprio negli uomini più rigorosi, nei più esperti anche del conflitto politico, quando ancora gli intellettuali se ne infiammano, i quali immaginano virilmente che il compito di gente di lettere e di pensiero sia quello di criticarsi incessantemente a vita, soltanto così meritando di essere definiti tali, quando invece il compiacimento e la vanagloria attestano non solo l'uomo debole ma anche lo scrittore difettivo.

Anche per questa giusta via però i migliori risulteranno ancora una volta quelli più bersagliati in pubblico, in quanto criticati dagli intellettuali di maggior valore, mentre i complimentati nella stampa, proprio perché degni a metà, dagli intellettuali più modesti, si ritroveranno di nuovo a essere i più riconosciuti e conclamati.

8 marzo

Vita da fuori e da dentro

Il pensatore è colui che non fa eccezione per se stesso, nel senso che non presume che, inesorabili e ferrei essendo i mali, egli solo ne sarà risparmiato. Giacomo Leopardi, a conclusione dello *Zibaldone*, ha descritto la scoperta di colui che, preso come tutti dal sortilegio, soprattutto in giovane età, un giorno scopre attonito che la legge universale della natura vale anche per lui:

“La cosa più inaspettata che accada a chi entra nella vita sociale, e spessiss. a chi v’è invecchiato, è di trovare il mondo quale gli era stato descritto, e quale egli lo conosce già e lo crede in teoria. L’uomo resta attonito di vedere verificata nel caso proprio la regola generale” (Firenze, 4 dicembre 1832).

E tuttavia ciascuno di noi, come Leopardi sa bene, dimentica non si sa quante volte questa scoperta scioccante, e torna a sentirsi unico, un’eccezione gelosa da celare e godere in silenzio. Godimento che potremmo chiamare quello della vita sentita dal di dentro: un nucleo di gioia inconfutabile e incontenibile che schizza, e a dispetto di tutto, senza causa e senza ragione, ineffabile e sfrenata: una voce inconfondibile che dice: “È tremendo il mondo, contraddittoria la natura, fuggevole il giorno, impossibile la felicità, beffardo il gioco dei desideri e dei piaceri, rischiosi gli amori e gli affetti, eppure io vivo e sto bene, anche per niente e di niente.”

9 marzo

Donne “con le palle”

Capita ogni tanto di sentir dire da una donna riguardo a un’altra che ha “due palle così”, ammirando il suo carattere e rivendicandone una potenza decisionale almeno pari a quella del sesso maschile, mentre non si sentirà mai un uomo dire di un altro che “ha una fica così”.

Semmai egli potrà stimare una donna come “una gran fica”, quando le donne non direbbero mai di un uomo, se non tra loro e in confidenza spudorata, che è “un gran cazzo”. Sopravvive forse la convinzione, arcaica e inconscia, che la potenza generativa e l’efficacia riproduttiva consistano nel solo sesso maschile?

Si trova nelle femmine, anche le più sboccate, un ritegno sempre maggiore che nei maschi, e un uso più ironico e polemico dei termini sessuali, per ribadire che esse scendono nel campo

linguistico volgare, proprio dei maschi, solo a tratti, dall'alto e consapevoli del gioco.

Le donne per altro dicono di un uomo che è “un gran figo” oppure che “è figo”, transessuando, per dire così, una qualità propria, rivendicando a cielo aperto la stessa attrazione che un maschio prova per loro.

Si tratta, nel primo esempio, di un segno di sudditanza linguistica, anche se un attributo maschile, “le palle”, viene trasposto in una donna allo scopo di rimarcare che ciò di cui il maschio è fornito alla lettera lei lo possiede nella sostanza? O di un modo per contrastare la sudditanza storica, usando proprio le armi dell'antagonista?

Le donne, e soprattutto le ragazze, si appropriano del gergo maschile, per manifestare la stessa potenza, autonomia e disinvoltura rispetto al sesso, non volendo più vergognarsi di svelare i propri istinti, per non essere più coperte dal mantello del pudore verbale, sotto il quale è possibile tutto e il contrario di tutto.

Sempre più spesso, camminando tra gruppi di ragazze, si cattura l'intercalare ‘cazzo’, si sente dire da loro che questa o quella “è una cazzata”, una sciocchezza, mentre dire che è “una figata” ha per tutti, maschi e femmine, un significato positivo. Il che sembrerebbe indicare che maschi e femmine concordano che nei primi è canonica la stupidità mentre nelle seconde il valore e il fascino.

O in questo svalutare il sesso maschile, come nell'espressione intersessuale di “cazzone” o, più di rado, “cazzona”, cova un'antica svalutazione puritana del sesso, presente negli stessi maschi? O almeno un'associazione del membro con l'impulso cieco, di fronte a un ragionare lucido e cosciente? Cosa che non si potrebbe mai dire per la natura femminile, simbolicamente parlando, che sarebbe più selettiva e ponderata?

È innegabile che resti nelle donne un'ammirazione verso gli attributi sessuali maschili, quelli che nel *Novellino* vengono definiti “il naturale”, in quanto simbolo di potenza, decisione e sicurezza,

qualità, che esse pregiano e desiderano tuttora nell'uomo, volendo però portarle alla luce e condividerle alla pari. Mentre spregerebbero un maschio che esaltasse le qualità femminili presenti in lui, convinte che sarebbero una cattiva imitazione.

10 marzo

Passaggi secondari

Se chiedessimo a una persona che ha appena letto un libro di riferire la frase che gli è rimasta più impressa, resteremmo stupefatti dalla risposta. Qualcosa di considerato del tutto secondario dallo scrittore, detto al margine e quasi senza pensarci, diventa per il lettore di importanza decisiva, tanto che non se la scorderà più.

Lo stesso fenomeno lo riscontriamo quando ascoltiamo una conferenza, nel corso della quale, per quanto ricca e appassionante, ci resta impressa un'espressione, e spesso una sola, che l'autore ha usato, quasi senza accorgersene, o almeno senza farvi cadere l'accento.

Riferisco due esempi sorprendenti che posso testimoniare, dopo aver riletto, a distanza di anni, *Il viandante e la sua ombra* di Nietzsche e i *Colloqui* di Schopenhauer, intessuti nel corso degli anni con decine di interlocutori, che sono stati trascritti e raccolti.

In un passo in ombra del suo libro, straricco di riflessioni sui temi cruciali, il viandante Nietzsche scrive: "Il pino sembra in ascolto, l'abete in attesa, entrambi con pazienza; non pensano al piccolo uomo sotto di loro, divorato dall'impazienza e dalla curiosità" (176, *I pazienti*).

Si tratta di un passo ispirato, che però nessuna antologia riporterebbe mai, e che non attrarrebbe l'attenzione di nessuno studioso, benché non sia privo di legami con la sua visione filosofica. Un passo che sembra fatto di niente, eppure tale da non

poterlo più dimenticare, visto che affiora nei momenti più impensati con la sua indifesa ed elementare, quasi femminile, verità.

Nei *Colloqui* di Schopenhauer, lontanamente ispirati a quel libro stupendo, e quasi ignoto in Italia, che sono i *Gespräche* con Eckermann di Goethe, emerge in modo vistoso il temperamento ironico, burlone, giocoso, scherzoso, provocatorio, allegro, irriverente, scomplessato, gaudente, soprattutto dopo la fortuna che ha arriso al suo capolavoro, del filosofo di Francoforte, giacché questa era la sua vera città.

Egli, nelle sue conversazioni, in gran parte intrattenute nel ristorante dell'*Englischer Hof*, dove mangiava tutti i giorni, è del tutto coerente con i pensieri espressi nella sua opera, ma si mostra dotato di un istinto settecentesco, generoso e conviviale, che lo rende curioso di tutti gli uomini e amante dell'esperienza concreta; simpatico anche quando è maleducato, e sensibile anche quando è aggressivo, giovanile ed energico, bizzarro e spiazzante, come ogni vero spirito aristocratico, che è intimamente popolare.

Il libro si legge con il piacere di chi assiste ai guizzi di un felino senza doverne temere i graffi, grazie alla gabbia delle pagine, e confermando che il cosiddetto pessimismo è per lui un tonico potente; e tuttavia la frase che mi è rimasta più impressa non è sua, ma di Goethe. Quando Arthur da giovane gli disse infatti, parlando con lui della teoria dei colori, che gli "oggetti ci sono in quanto vengono rappresentati dal soggetto conoscente", quegli rispose: "Cosa? La luce ci sarebbe solo in quanto lei la vede? No, sarebbe lei a non esserci, se la luce non la vedesse." Espressione altrettanto ardita di quella di Schopenhauer, anzi, quasi folle, eppure vera e sana.

Dai *Colloqui* emerge che Schopenhauer non sdegnava di usare la parola *Pessimismus*, riferendola in modo convinto al proprio pensiero. In tedesco suona un po' meglio, eppure non posso credere che ricorresse proprio a questa parola, che nel *Mondo come volontà e rappresentazione* non figura neanche una volta, che io sappia, e che giustamente Cechov trova orribile, come testimonia Bunin nelle

memorie dedicate all'amico. Forse sono gli interlocutori che hanno fatto tale sintesi dei suoi pensieri.

Anche Nietzsche si pronuncia su questo malcostume: “Basta con le parole ‘ottimismo’ e ‘pessimismo’, abusate fino al disgusto! Poiché di giorno in giorno manca sempre più la ragione di usarle; solo i chiacchieroni ne hanno ancora oggi così indispensabile bisogno” (*Umano troppo umano*, I, 28, *Parole screditate*)

11 marzo

L'amorfo

Una sensazione che non provavo da tanto tempo, in uno dei rarissimi giorni di solitudine durevole e completa della mia vita adulta, frequentissimi invece quando ero ragazzo, è quella della mia irrealtà, o non vita o morte in vita o estraneità del mio stesso essere, quasi fossi un vuoto coperto di panni, in una debolezza non della coscienza, la quale rimane vigile, benché come in sogno, bensì della volontà di vita. Mi sono sentito un guscio intorno a qualcosa di irreali, in quanto astenico e atonico, confermando che il sentimento di irrealtà non è altro che un'espressione di debolezza vitale, giacché di per sé essa non esiste e non può esistere.

Nella realtà non si può celare nulla di irreali, perché la realtà genera tutto e sovrasta tutti.

Per fortuna il fenomeno è durato solo pochi, benché troppo lunghi, secondi, ai quali ha fatto seguito un riconoscimento di me da parte di me stesso, o una ripresa in carico del mio essere, perché il ghiaccio del punto di non ritorno, in completa assenza di qualunque disturbo o fastidio o dolore fisico, quasi fossi fatto di vuoto, sarebbe stato insopportabile.

La stessa sensazione l'avevo provata più di una volta proprio da ragazzo e, a ripensarci, sempre nella primavera incipiente, che si

segnala, com'è noto, nel corpo qualche settimana prima che nel tempo stagionale e astronomico.

Il languore piacevole, la sensazione di essere incinto, in una gravidanza immaginaria, contiene infatti un'inquietudine che di sera si fa crescente, ma non si risolve in agitazione, bensì in uno svanimento languido, in un dissolvimento o scioglimento, allarmante quanto indolore e anestetico, in un allentarsi della presa su di sé, in corrispondenza col prolungarsi ed estendersi della luce.

Sensazioni come questa alcuni la risolvono in poesia, altri in filosofia, altri ancora in riflessione scientifica, riferendola agli agenti chimici che intervengono nel processo, addebitandoli magari a cali di potassio e di magnesio, o addirittura a cause psichiatriche.

Resisto da tempo a un'interpretazione dell'amorfo, perché non è condivisibile, e preferisco concluderne che la tanto decantata solitudine è, come scrive Aristotele, uno stato belluino, non essendo noi divini, al fascino del quale bisogna resistere con le unghie e con i denti, rivendicando il carattere sociale della nostra natura.

Per me la compagnia di chiunque è da preferirsi a quella mia da solo. Senza gli altri moriremmo tutti di fame.

12 marzo

Vita presente futura

Le nuove generazioni di poeti ricominciano ogni dieci anni il loro apprendistato in pubblico, giacché scrivere oggi è sempre più un imparare a scrivere in presenza dei lettori. Ed entrano senza saperlo nella ruota del tirocinante che gira sempre, più o meno nel punto in cui erano entrati coloro che li hanno preceduti venti o trent'anni prima, non potendo sapere che è proprio il punto di ingresso nella ruota a stabilire quale genere di poesia si scrive.

Le generazioni mature possono nutrire verso di loro la clemenza dei pedagoghi, provando tenerezza per questo ciclo scolastico delle generazioni, che assomiglia a quello delle stagioni, essendo sempre più chiaro che anche la storia della poesia non può sfuggire alla ruota dell'anno, di quel grande anno poetico che gira in un eterno ritorno, essendo la poesia legata alla natura, e alla naturalità della storia, più di qualunque altra forma espressiva.

Oppure esse possono avvertire una fitta di vanità a quel presente passato che, leggendo, si forma nella loro mente, immaginando già la parabola che i poeti più giovani seguiranno, soprattutto se tali poeti sono legati alle esperienze della vita ciclica, più che a quelle della storia, per la quale molti hanno oggi una debole percezione.

È una fortuna, si dicono con ironia le generazioni più mature, che a scrivere poesie siano oggi talmente tanti, almeno si fanno compagnia a vicenda, come direbbe un vecchio solo, vedendo la giovane coppia che spinge il passeggino con un bambino, non accorgendosi che è questi l'evento rivoluzionario, mentre è ordinario e risaputo tutto ciò che la coppia farà, in una data epoca, per farlo crescere nel modo più sano e più sereno.

La poesia canta l'unico, non il tipico. Al lirismo dei passeggi, della ruota stagionale, del ciclo immutabile dell'esperienza, delle coppie di genitori, in questo strano presente passato in cui i versi si stanno invischiando, dov'è invece il poeta che canti quel bambino, del tutto nuovo e vergine al mondo? Quel piccolo sovversivo che strilla, ride, piscia sugli occhi, s'arrabbia, che è cento volte più poetico della liturgia dei modi educativi e dei costumi, dei pannolini e dei biberon, della tela protettiva che intorno a lui si stende? Dov'è il poeta che intoni una poesia della vita presente futura?

14 marzo

Contro i cattolici passivi

È sommamente difficile riuscire a districare le relazioni sottili dei cattolici piccolo e medio borghesi, specialmente parrocchiali, di origine democristiana, con le manifestazioni della cultura indipendenti e ossigenate, giacché essi tendono a mettere al primo piano, nel campo del pensiero, tutto ciò che è ortodosso e domestico, e quindi in primo luogo le interpretazioni delle verità ascoltate nelle omelie o profferite da membri del clero in cerimonie ufficiali e istituzionali.

In tali occasioni essi si riservano di criticare sommamente e blandamente, alla fine delle funzioni o degli incontri religiosi, questo o quel passaggio della predica o della conferenza, e ancor di più la pronuncia, il tono, la troppo viva o scarsa brillantezza, fermo restando che le declinazioni individuali di quelle verità assolute vadano addebitate alle debolezze e miserie umane, trattando essi con indulgenza anche la loro stessa passività, fino all'assopimento e alla più placida insensatezza.

Essi mostrano una pazienza e una resistenza ammirevoli nell'ascolto passivo, riuscendo ad annoiarsi per un tempo indefinito, fino quasi a macerare nell'abulia, imponendosi però stoicamente di mantenere la postazione, ascoltando discorsi ai confini del mortorio, in uno stato barcollante, e quasi di catalessi.

Non appena essi ascoltano in pubblico una voce che è eterogenea o discorde, essi la trattano con la stessa pazienza irremovibile con la quale ascoltano le funzioni religiose, sospendendo le facoltà cerebrali e offrendo un ascolto educato, felpato e ovattato, tanto che diresti che a loro giungano soltanto onde sonore e fonazioni, sia perché del tutto disavvezzi a reagire, abituati come sono ad ascoltare con un orecchio solo, sia perché pensano che in ogni caso non di verità si tratti, ma di libere quanto vaghe e intercambiabili opinioni, che non hanno a che fare con loro, messi già al sicuro una volta per tutte nelle loro scelte.

Essendo ogni ricerca, avventura e intrapresa culturale esposta alle intemperie emotive, ai rischi e agli errori morali, alle scosse e alle perturbazioni esistenziali, essi non si tirano indietro dall'agone, ma

lottano e vincono non già in modo dialettico, bensì presenziando immobili e trasformando tutto ciò che è spirituale in materiale, essendo le loro abitudini liturgiche, e i loro cosiddetti incontri spirituali, molto spesso nient'altro che un'attitudine a resistere irremovibili agli scrosci e alle ventate delle parole, al caldo e al freddo dei pensieri, come pellegrini storditi, ma tenaci, sotto una tempesta fonica e una minaccia verbale, la loro natura essendo diventata ormai, insensibilmente, ma inesorabilmente, la più materiale; e questo proprio in virtù dell'addestramento parrocchiale.

Essi sono molto più corporali, casalinghi, indolenti ed egoisti, tutti protesi ad auscultare le proprie sensazioni, per governarle, di coloro che tengono per miscredenti e libertari, e che essi presumono ignorati dallo pneuma divino; i quali invece, scalzi, selvatici e senza casa, vivono ciò che dicono e che pensano con un'inermità, un senso di rischio e di urgenza molto più affini e congeniali alla vita spirituale.

Tali cattolici infine, al di fuori delle verità rivelate e propalate dal clero, non fanno alcuna distinzione, in ambito culturale, tra l'alto e il basso, giacché l'alto è definito una volta per tutte al di sopra delle teste umane, e propagandato dal solo clero o da personaggi, a esso vicini, di sicura devozione, sicché è per loro indifferente tutto il resto: il talento, il genio, la personalità prorompente e originale, non essendo essi più capaci di distinguere tra valore e disvalore, tra poesia e non poesia, tra pensiero e non pensiero, tra scienza e non scienza, visto che la loro pratica devozionale li ha resi incapaci di distinguere.

Per loro essere aperti verso quelli che chiamano, tristemente, non credenti consiste nello starli ad ascoltare o nel fingere di farlo, scattando solo quando vengono toccati punti nevralgici della loro morale, per essi assodata e rassicurante, benché scomoda. Un caso nel quale tacciono, staccando del tutto l'attenzione.

Il clero, si intende, parla molto di pluralismo culturale, ma intende soprattutto quello interno alla chiesa, che ospita centinaia di movimenti e di correnti, diversissimi tra loro, e spesso in conflitto e

in avversione reciproca, ma stendendo sempre sopra tutti un mantello vago e formale di concordia, col risultato che essi non hanno più tempo, energie né voglia per interessarsi anche solo umanamente, essendo già immensa e variegata la moltitudine dei cattolici, di coloro che non soltanto cattolici non sono, ma che hanno per giunta l'ardire di essere, in modo marcato e fervente, qualcosa d'altro, che a loro non interessa minimamente cosa sia.

Così stando oggi le cose, è indispensabile per la sopravvivenza di una società civile che i cattolici del tipo piccolo e medio borghese e parrocchiale siano sempre una minoranza, sia perché così il clero non monterebbe in superbia, non scatenando quell'arroganza e violenza che in passato lo ha dominato, sia perché essi farebbero ammalare la società con una visione troppo pratica, passiva e indifferente, corporale, sì, ma non tonica, sciolta e agile, delle cose reali e spirituali, e in particolare della cultura vera e propria, che è molto più drammaticamente reale del loro sonno.

Anche per queste ragioni ammiro il modo lucido e veemente con il quale Massimo Cacciari riesce a farsi ascoltare con attenzione e rispetto anche dai cattolici di questo genere, senza adularli né mimetizzarsi tra loro, ma colpendoli e scuotendoli con il suo spirito libero, benché apertamente dica loro di non credere che Cristo sia figlio di Dio, e nondimeno di ammirarlo, che è ben altra cosa.

Eppure centinaia di persone, come ho visto con i miei occhi, in un teatro di Pesaro, alcune delle quali di tal genere, sono state prese dal desiderio collettivo che egli lo credesse, nella sensazione che gli mancasse un niente perché fosse cattolico, e nella speranza di potersi riconoscere del tutto in lui.

15 marzo

Il partigiano Johnny

Perché sia possibile un'epica non occorrono tanto degli eroi ma un popolo, o qualcosa che gli somigli, in grado di generarli o di

inventarli, mentre sappiamo quanto renitenti siamo noi italiani a farci popolo, se non miteggiando e, in certi casi rarissimi, illudendoci di esserlo, come quando irruppe, più rapinosamente di quanto fosse dato sorprendersi, l'epopea garibaldina. In quell'impresa un popolo fantasma si incarnò e si riassunse miticamente, a cose fatte, in un nucleo ristrettissimo, compresso e potenziato, di combattenti, con tale veemenza inesorabile da non credere che essa sia stata veramente compiuta.

La Resistenza italiana è stata il secondo e ultimo culmine epico, dell'Italia moderna, e anche in questo caso si è trattato di una guerra tra italiani, una guerra civile tra partigiani e fascisti, oltreché nazionale, contro i tedeschi, e, secondo alcuni, di una guerra di classe, e cioè in ogni caso ancora tra italiani.

I partigiani erano nel giusto, perché anche grazie alla loro guerriglia gli italiani hanno costruito la Repubblica democratica. Come sempre, quando c'è una guerra civile, ciò che è giusto in senso politico non coincide però né con una giustizia morale assoluta, che non esiste, né con una giustizia umana, né tanto meno con una giustizia divina. Sta all'arte allora affrontare, con la sua giustizia poetica, ciò che altrimenti suscita fortissime passioni, infiamma drastiche ideologie ma sempre con un sentimento cocente di irrisolto e di controverso.

Le crudeltà, le barbarie, le violenze, i tradimenti, le bassezze che si scatenano in una guerra civile non hanno confini. Noi non possiamo né giustificarle, in nome di ideali superiori e scopi supremi, che non possono prevedere l'assassinio, né smascherarle dai nostri comodi seggi, anche nei casi numerosi in cui i patrioti della libertà le hanno compiute. Né tanto meno possiamo concludere che gli uomini sono tutti uguali, tanto barbari quanto a loro serve, benché vi sia del vero, sicché una posizione ideologica varrebbe l'altra.

Che cosa possiamo dire allora? E soprattutto noi, che per fortuna somma non ci siamo mai trovati a dover decidere se una donna che ha tradito, magari facendo l'amore con un nazista, debba essere condannata a morte?

Quando Giorgio Caproni, nel racconto *Il gelo*, descrive appunto la catena di avvenimenti che porta all'esecuzione di una donna, non so se vissuta personalmente ma in modo tale che così debba sembrarci, egli trema a tal punto in ogni vena che non hai la sensazione di leggere un racconto ma di essere coinvolto in una tragedia personale.

Se gli odi politici dopo le guerre civili sfiammano soltanto nei decenni, e prima non c'è parola che non rivoltino e trucchino perché il loro fuoco se ne possa cibare; se la storiografia guadagna anch'essa soltanto nei decenni, e con fatiche infinite e dettagliate, proporzioni meno approssimative con i fatti, solo un'opera letteraria ha la responsabilità e il privilegio di poter affermare una sua verità, che non combacia con nessun'altra, e anche per questo è indispensabile.

Il romanzo per antonomasia della Resistenza non può che essere allora *Il partigiano Johnny* di Beppe Fenoglio (che leggo nell'edizione di Dante Isella), sia perché è uno dei romanzi più belli del novecento italiano, sia perché esso ha trovato, proprio per le vie stilistiche più eccentriche, imprevedibili e inattendibili, il modo più convincente di raccontare la realtà vissuta.

Si tratta infatti per l'autore di un'esperienza vissuta, che ha eccitato a prendere la penna centinaia di persone che non l'avevano mai fatto, cosce di aver vissuto una condizione storica estrema e decisiva, le quali hanno composto resoconti, diari, memoriali, autobiografie, rendiconti, preoccupate di testimoniare e documentare quanto di esaltare una buona impresa, di ribadire una convinzione morale o di proseguire in tempo di pace, scrivendo, l'azione militante del mitra con quella della penna.

Ma come può il dilettante tuffarsi in acque così insidiose e perigliose come quelle della scrittura, la quale sempre mischia realtà e invenzione, intesse i fatti e le emozioni, stravolge le situazioni e le sequenze dieci volte più di quanto non faccia la memoria ordinaria, già lacunosa e artistica, per fare una sintesi che conquista la sua potenza oggettiva proprio perché è del tutto originale e soggettiva?

Rari sono infatti i romanzi, ambientati nella Resistenza, che si riescano a leggere ancora con profitto, come *Il sentiero dei nidi di ragno* di Italo Calvino il quale, essendosi sempre arrovellato sulla segreta disposizione degli strati della realtà e della mente, ha affidato la narrazione allo sguardo di un ragazzino, ben cosciente che il clima avventuroso così generato assomigliava molto di più a un romanzo di Stevenson che non all'esperienza reale da lui vissuta, indescrivibile in modo diretto, e che proprio così poteva riuscire a raccontare.

I partigiani sono fuorilegge, banditi ai quali spetterà una tomba mezzo amata, mezzo stimata, scrive Fenoglio, e infatti, in una delle prime scene del romanzo, essi puntano le armi contro due carabinieri, per liberare i prigionieri antifascisti. Essi non vengono propriamente arruolati né subiscono le conseguenze della diserzione. Nessuno li può mettere in regola, dare loro un soldo e un rancio, tutelarli nelle istituzioni, perseguirli se abbandonano il campo, a meno che non tradiscano. Se impugnano il fucile diventano partigiani, se lo lasciano cadere, non lo sono più.

Ecco che Johnny trova conforto nell'immaginarsi come un soldato volontario dell'esercito di Cromwell, con la Bibbia nello zaino e il fucile in spalla, anche se non è mosso affatto da sentimenti religiosi, se non dalla religione dell'Italia, qualcosa che sembrava non esistere e che invece, nell'azione partigiana, si riscopre un sentimento potente, che è tutt'uno con l'onore e con una giustizia magica che non poggia né su ideologie né su precise idee politiche.

È sempre un istinto inesplicabile che fa sentire Johnny a disagio nelle file garibaldine e finalmente tra i suoi soltanto quando passa tra i badogliani. Non si tratta di spirito borghese, tanto più (o tanto meno) che l'autore era figlio di macellai di origine contadina, né di orgoglio culturale, vergognandosi quasi Johnny della sua formazione studentesca: "Appariva a se stesso come non un uomo fatto di carne e di sangue ma fatto come compensato di fibre di fogli di libro". Anche in questo caso si tratta di qualcosa di inespresso quanto potente, che spinge a combattere fino all'ultimo giorno, anche se non puoi mai dire che tu incarni il bene contro il male fascista.

L'odio selvaggio delle guerre civili, che non si deve nominare, che vuole giustificare ogni atto crudele, che, ancora per decenni dopo la fine del conflitto, si è indurito come uno scudo di tessuti umani, una corazza di certezza ottusa coprente tutto il corpo, impiega più di una generazione per essere riconosciuto per quello che è, e nominato.

Esso nasconde che non è stata una lotta di uomini contro non uomini, i fascisti, di uomini e no, finché qualche coraggioso, invisibile a tutti e sospettato da tutti, cominciò a mettere in luce la tragedia della Resistenza, nella quale i difensori della libertà e i suoi avversari si sono presi la responsabilità di uccidere, e al di fuori di un conflitto sancito da un governo.

Se lo stato è un territorio dove vigono le stesse leggi infatti, dopo l'Otto settembre l'Italia non è più uno stato. Dov'era allora la legge? Nelle mani dei fascisti e dei nazisti? No di certo. La legge era stata disintegrata e, come nelle età oscure e nei tempi primordiali, gli uomini la facevano da soli. Soltanto che primordiali non lo erano più: la potenza della civiltà inconscia nelle loro vene viene messa alla prova.

Io non mi sento un uomo!

Erano dunque tempi in cui sentirsi o non sentirsi un uomo aveva un significato. Primo Levi scrive *Se questo è un uomo*: ditemi voi se questo inerme pelle e ossa è ancora un uomo. Ditemi se questo nazista gasatore è ancora un uomo. Elio Vittorini scrive *Uomini e no*, intendendo in modo categorico che i fascisti sono non uomini. Il Johnny di Fenoglio dice: "Io non mi sento un uomo!" Egli, sì, si accorgeva di "quella patina di animalità, di sottoumanità che gli specchiava la faccia degli altri".

Eppure un carattere forte, una saldezza anglosassone, un puritanesimo militare lo spinge a convivere con tutte le sue angosce di fuorilegge e a decidere fermamente che avrebbe combattuto fino all'ultima pagina di terra, come fece. Il protagonista non è mai preso

da vaghezze e dubbi, soltanto da rimorsi e dolori feroci, né mai è tentato di abbandonare le armi, nonostante quasi tutti i suoi compagni, amici solidali e labili, muoiano ammazzati.

Egli non si sente un superuomo né un sottouomo: “Partì verso le somme colline, la terra ancestrale che l'avrebbe aiutato nel suo immoto possibile, nel vortice del vento nero, sentendo com'è grande un uomo quando è nella sua normale dimensione umana.” E che cosa ciò possa significare è detto in questa espressione ineguagliabile: “era sessualmente malinconico pensarsi morti.” Morto, cioè senza più vivere di una donna, senza più fare l'amore con una donna per sempre.

Il neorealismo ha tanti significati quante sono le opere in cui si è espresso, in quanto esso è non già seguito e riconosciuto, bensì generato e inventato da ogni autore. E in questo caso ha il senso di una ripulitura della vita e della lingua dall'enfasi e dalla retorica di un idealismo escogitato perché la realtà restasse cruda e prepotente. E ha soprattutto la freschezza di una realtà nuova, neonata, grazie alla Resistenza, la quale ha lo scopo categorico per Fenoglio, come per tanti, di riscattare la prosa squallida e compromessa dell'Otto settembre.

L'armistizio si doveva firmare, si pensa, ma non mai lasciare l'esercito senza ordini. Nessuno dice però quali avrebbero dovuto essere, questi ordini. Passare a combattere a fianco degli angloamericani contro i tedeschi? La scelta sarebbe stata coerente, se è vero che l'alleanza con i nazisti è stata voluta da Mussolini, addebitando a lui tutte le responsabilità. Folle, però, perché non solo centinaia di migliaia di soldati italiani, con i loro ufficiali, sarebbero stati deportati lo stesso in Germania, ma la popolazione civile sarebbe stata massacrata in modo sistematico.

I dittatori restano in piedi se vincono le guerre e Mussolini l'aveva persa. Cosa avrebbe dovuto fare? Continuare a schierarsi con i tedeschi a oltranza, restando al timone per combattere fino all'ultimo uomo? Il risultato sarebbe stato la distruzione delle città italiane, come è accaduto a quelle tedesche, sterminando la

popolazione e distruggendo i capolavori dell'architettura e dell'arte, già tante volte mandati in frantumi, come il Mantegna degli Eremitani, o aggrediti dalle schegge delle bombe, come gli affreschi di Buffalmacco, nel Camposanto di Piazza dei Miracoli.

Il re stesso non poteva che non dare ordini all'esercito, portando a termine il suo doppio tradimento: una volta, nel 1922, affidando la presidenza del Consiglio a Mussolini e un'altra volta, nel 1943, facendolo arrestare per dissociare le sue responsabilità, quasi la monarchia fosse, come ai tempi della Restaurazione, voluta da Dio.

Nella situazione data, a causa dell'opera distruttiva concorde del re e di Mussolini, l'armistizio, lasciare senza ordini l'esercito, si è rivelata la scelta più immorale, ma più astuta e pragmatica che si potesse compiere, scegliendo, tra le varie tragedie possibili, quella meno dolorosa per l'Italia.

Mentre altri popoli, come l'inglese, sono stati salvati dalle loro virtù, l'italiano è stato salvato dai suoi vizi, e cioè dal carattere passivo di fronte al potere, misto allo spirito di rivolta anarchico, alla tendenza al fratricidio, allo schierarsi con gli invasori, tanto che per causa di un re e di un dittatore, traditori due volte della loro patria, ha finito per dividersi in due: una parte alleandosi con i nazisti e un'altra con gli angloamericani, facendo una guerra intestina insieme ai due eserciti stranieri che battevano il suolo italiano.

Per fortuna decine o centinaia di migliaia di italiani, non si saprà mai bene quanti, in gran parte ragazzi, combatteranno nelle file della Resistenza, reagendo alla tragedia passiva con un dramma attivo, senza il quale l'Italia sarebbe stata stesa per terra e mortificata da tutti al tavolo della pace. Tanto che viene in mente, per una volta a ragione veduta nei casi nazionali, il primo dei *Canti*, *All'Italia* (vv. 36-40):

Nessun pugna per te? Non ti difende
Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco

Agl'italici petti il sangue mio.

Versi che possono rappresentare nel modo più efficace l'impulso disperato d'azione che scatta nell'animo di un italiano giovane del 1943, di fronte allo svergognamento del suo popolo.

E del resto in tanti, spesso ragazzi minorenni, si sono arruolati nell'esercito della Repubblica di Salò, per un impulso d'onore e di riscatto, di azione dotata di senso e di valore, benché solo una mente cieca, votata a una lealtà fanatica, poteva credere che alleandosi ai nazisti avrebbe giovato alla patria.

A distanza di settant'anni, immaginare dei quindicenni, oggi impegnati nei videogiochi e con le labbra tinte di Nutella, reagire tanto audacemente, così teneri e acerbi, e prendere le armi per un'idea di dignità italiana, mentre la patria era rotta, disgregata, sfasciata, contesa da due eserciti stranieri, lascia infatti ammirati e stupefatti, anche se erano dalla parte ingiusta.

Lingua quasi folle, ma naturale

Come ha fatto allora Beppe Fenoglio a raccontare in modo così attendibile l'anno di guerriglia al quale ha partecipato, riuscendo a trasfigurare la realtà senza tradirla, e a riplasmarla senza mentire, è una domanda alla quale risponde meglio di me e di chiunque il romanzo stesso, che non costruisce una realtà letteraria parallela, però non si tuffa neanche alla cieca nel crogiolo dell'esperienza. La potenza del risultato infatti è tale che fa passare la voglia di capire come vi sia arrivato.

Quello che cerco allora non sono delle spiegazioni causali del suo successo artistico giacché esse, isolate e campionate, avrebbero dovuto portare invece al fallimento, sentendo piuttosto il bisogno di mettere in evidenza, per rigustarne il fascino, le forme e i metodi che egli ha adottato, a cominciare dal ricorso continuo alle parole inglesi incastonate nelle frasi italiane, che è unico e stupefacente, tanto più

se pensiamo che la prima stesura del romanzo è stata scritta appunto in inglese.

Eccolo allora scrivere “un cervello *sickening* nell’immaginare il tempo” e non già: “nauseato dalla marea del tempo”. Per Fenoglio l’inglese era la lingua della libertà, della civiltà e della letteratura, tanto che egli pensava in inglese, anche quando non lo poteva parlare, proibito com’era, con nessuno, e che spesso, scrivendo, la parola inglese gli giungeva prima dell’italiana. Caso straordinario, questo, di mimetismo antropologico e linguistico, essendo la lingua un modo di stare al mondo, tale però nel suo caso da non portare al solipsismo bensì all’arte.

Luigi Beccaria (in *La guerra e gli asfodeli*, 1984) e Dante Isella (*La lingua del “Partigiano Johnny”*, 1992) hanno fatto una campionatura esemplare non solo delle parole inglesi pullulanti nel romanzo, ma anche degli anglismi, dei neologismi ricalcati su quella lingua, delle inedite parole composte, dell’uso transitivo, secondo l’uso di analoghi verbi inglesi, di verbi italiani intransitivi, come nel caso di ‘marciare la strada’; nella ricorrenza del participio presente con valore aggettivale, frequentissimo in inglese, in questo più memore del latino, e da noi regressivo; nella passione per i sostantivati, come la ‘gelidità’, la ‘desertità’, la ‘pronità’, la ‘inodorità’, la ‘caldanza’.

Fenoglio aveva una sensibilità così spiccata per il sistema di figure sonore della lingua da provare avversione per il battito insistito del ‘che’ relativo, particella inosservata, tanto è connaturata, nella nostra lingua, il quale però proprio per questo è sfuggito una volta anche alla vigilanza di un maestro dell’orecchio come Italo Calvino, se in due sole facciate del romanzo *Se una notte d’inverno un viaggiatore* (pagine 170-171) si è colpettati da ben cinquanta ‘che’.

Fenoglio non dirà mai ‘la città che fonde’ bensì ‘la città fondente’; non scriverà ‘i partigiani che giocano’, semmai: ‘giocanti alla guerra con i tedeschi’. Cercherà aggettivi inusitati: “un brusio grillante eppure estremamente cardiaco”, dimostrando una simpatia speciale per i suffissi in -oso, come ‘brividoso’, ‘correntoso’, ‘incuboso’; plasmerà con l’inglese la lingua nazionale, inventando neologismi,

parole composte, modellando su quelli inglesi i prefissi (‘unvedenti’, e addirittura ‘unentrato’), non disdegnando invenzioni francoitaliane: “Le abitudini erano state derangeate”(da *derangées*), “il sentiero che floueva nel crepuscolo” (da *flower*), quasi volesse affratellare e mescolare le lingue della libertà con la nostra per purificarsi dalla retorica fascista.

E tuttavia questa lingua, spesso dissonante, irta di parole bizzarre, dure e dolci, belle e brutte, auliche e meticce, e di sorprese strane, come un sentiero partigiano sotto la minaccia del fuoco tedesco, risulta la più congeniale all’azione che si racconta e la più propulsiva nel caricare l’immaginazione dei lettori.

L’avventura della lingua letteraria, nell’Italia totalmente diversa, del dopoguerra, diventa per Beppe Fenoglio indispensabile a sopportare la vita deludente del tempo di pace, per vivificare e proseguire simbolicamente l’avventura sulle colline delle Langhe.

La natura imparziale

Magistrale è Fenoglio soprattutto nel descrivere la natura, prima che diventi paesaggio, e in quest’arte è un vero poeta in prosa. Anzi si può dire che il rischio di morte, la coscienza che questo giorno potrebbe essere l’ultimo, gli acuisce i sensi in modo impressionante: “si sentiva crocchiare il silenzio, l’elettrico friggere degli atomi del silenzio”.

Ma non si tratta solo di acume percettivo, di potenza nel rendere la fantasmagoria primordiale che impugna le sue colline familiari quando diventano il teatro dell’azione bellica. È che la natura diventa l’antica madre onnipossente, la natura degli antichi greci e di tutti i popoli nomadi e alla macchia, di tutti coloro che vivono la *hillwilderness*, come la chiama, la vita selvaggia sui colli e sui monti, che cacciano e sono cacciati, pregni di un sentimento arcaico.

Leggiamo infatti questi passaggi: “il pomeriggio e la sera precipitarono, magicamente”; “Colava a picco nella prescienza e

nella previsione della sera e della notte”; “Di nuovo l’incresparsi fischiante dei rami, l’erba impazzita a staffilarli nella loro cieca pronità”; “E fuori fischiava un vento nero, come originantesi dalla radice stessa del cuore folle dell’umanità”.

La natura non è indifferente, bensì ‘imparziale’, fino a essere odiosa nelle campagne innevate, che non si schierano per nessuno. Il cielo stesso, ‘scucito’ dai colpi di fuoco, è ‘senza tempo’ ma ‘caotico’, ‘satiresco’ o riflesso nella terra, se le nuvole nere sparse nell’aria sono simmetriche alle chiazze di fango sui campi innevati.

Urgenza

“Tutto ciò che era repentino, proditorio, esplodente con urla era fascista.” L’agguato e l’imboscata sono le forme della guerriglia, l’attacco alle spalle e a sorpresa è la sua regola. Non solo fascista ma anche partigiana. Vivere nell’improvviso, e cioè nel tradimento di ogni sicurezza, espone a una tensione che non riusciamo a immaginare, tanto più che le leggi fisiche e il ciclo stagionale restano esattamente gli stessi. I combattenti sono strappati alla natura dall’improvviso, dal caso e dalla morte.

La sensazione esatta della paura, che si rinnova a ogni ora, per mesi e mesi, dà alla vita un senso di labilità, che non si contempla dalla seggiola filosofante di un appartamento, schermato da un cristallo infrangibile. E quindi non insegna niente, ma si moltiplica, si rinnova, scuote i nervi, rendendo i combattenti elettrici e in balia del corpo.

È il corpo infatti che comanda: “andavano a gambe abbandonate”, “volle sorridergli, tentò, ma niente più di se stesso gli obbediva”. È il corpo che induce a fuggire o a sparare, che paralizza o fa scattare. La sensazione dello scampo alla morte è tutta fisiologica, corre lungo la schiena prima che uno possa rendersene conto.

Gli uomini non reagiscono più come ci aspetteremmo, se la felicità di essere vivo e il terrore di morire vengono sperimentati nello

stesso momento. Se l'ubriacatura di sparare, la libidine di uccidere fa tutt'uno con la rassegnazione a essere ammazzati. Può capitare di gustare il suono tinnulo di una pallottola su di un sasso, e un secondo dopo morire.

La verità è ora, e non è di pensiero né legata a ideali politici, che si nebulizzano. Né essa nasce dagli stati d'animo, che vengono governati e tenuti a bada con ironia: "in attesa del risultato dell'inevitabile pressione psico-sentimentale". Ridotti all'essenziale come i bisogni: panico, nostalgia, desiderio di una donna, esaltazione, sete, fame, sonno.

Gli uomini sono esposti con urgenza al campo aperto e pericoloso della storia, che non protegge più dalla natura, giacché vi ricadi tutto dentro in un secondo, morto, all'improvvisa sventagliata di mitra. Come per Fabrizio Del Dongo a Waterloo, nella *Certosa di Parma*, è impossibile orientarsi dentro la battaglia: là un gruppo di disertori, qua un ferito a morte, là un polverone che si leva, qua urla, spari, corse, crolli. Un attimo prima sei roseo ed energico, un attimo dopo esanime e sbiancato.

In tutti i romanzi quando descrivono l'azione, e soprattutto quella militare, e quindi nel caso di quasi tutto il *Partigiano Johnny*, resta qualcosa di sordo, di troppo aperto, di esterno, di incommestibile, specialmente quando la lingua è così asciutta, benché ardita e ricca; asciutta, intendo, nel raccontare i fatti, giacché tutti gli uomini alla fine si cancellano a vicenda, vivendo e morendo, tutti prestano il loro nome per qualche giorno o mese all'unico coro naturale ed epico della Resistenza, movimento dal nome pregnante, perché proprio sul fatto di resistere a oltranza esso trova il suo senso.

Johnny infatti non parla mai di democrazia e di giustizia, di eguaglianza e di repubblica o monarchia: tutto si basa su un istinto che non è solo di sopravvivenza, perché la vita viene messa a rischio di continuo, ma è un istinto di azione, di liberazione, di onore, che non ha ideologia e neanche un piano ben preciso, oltre l'imperativo di resistere.

Il caso

Il caso trionfa nelle guerre e deprime gli animi dei combattenti più crudi: in una tranquilla serata, parte una sventagliata di colpi dal mitra senza sicura di un badogliano, eccitato dall'arma nuova, e uccide due o tre compagni; un aereo inglese ammazza un partigiano, un altro lancia viveri e armi ai rossi invece che agli azzurri; un giovane viene schiacciato da una macchina; perfino dal barbiere, oasi vacanziera, a Johnny partono colpi dall'arma che solo per caso non ammazzano nessuno. Lo stesso Johnny insegue un fascista per catturarlo, in vista di uno scambio, e scopre che è un ragazzo tremante, un disertore repubblicano che si vede perduto.

Il greco antico

Si parla dell'odissea partigiana, e infatti ogni tanto illumina la scena un lampo greco, quando Fenoglio fa il ritratto del comandante Nord, per esempio, trentenne bellissimo e magnetico come un eroe antico. O quando muore il Biondo e Johnny ne scappuccia il cadavere: "ci vide un sigillo di eternità, come fosse un greco ucciso dai Persiani due millenni avanti."

Proprio dell'epica omerica, soprattutto nell'*Iliade*, è la descrizione di amici e nemici con pietà mentre nel *Partigiano Johnny* c'è un equilibrio moderno, molto più accorto e razionale tra i modi di guardare ai fascisti: nel discorso di un capo partigiano essi non sono nemmeno degni di essere affrontati in un corpo a corpo, perché sono come bestie. In altri passaggi si bilanciano le crudeltà dei partigiani che cavano gli occhi con un gancio a un fascista e quella dei repubblicani, che espongono in una vetrina la testa mozzata di un partigiano.

I fascisti sono quasi sempre invisibili ma nel cuore di Johnny non suscitano un odio personale, benché egli non ceda mai al dubbio e alla debolezza di non sparare loro contro, giacché egli combatte la sua battaglia trincerato nella sua decisione, quasi fosse possibile uccidere in conformità al proprio dovere determinato. Non gli

sfugge tuttavia la meschinità di far violenza a un ragazzo del fascio, prossimo a disertare, né si sottrae al confessare che l'unico sbocco di odio selvaggio gli si scatena contro un garibaldino, che forse non prestava abbastanza fede al coraggio dei badogliani.

Non si insiste sulle crudeltà dei fascisti, pur tenuti per bestie, i quali anzi, dopo la riconquista di Alba, non si rifanno sulla popolazione; non c'è mai un corpo a corpo con un fascista; i soli a comparire, nella trattativa, sono pingui burocrati mentre, alla fine del romanzo, c'è un capitano stordito, anche nella vittoria.

Dove si attinge alla tragedia greca, che è tragedia italiana, è quando un partigiano, Kyra, muore ma il comandante fascista, uomo tutto d'un pezzo e abile condottiero, che è suo fratello, rifiuta di andare al funerale, nonostante il salvacondotto dei partigiani.

Le donne

Le donne tra i rossi non ci sono; tra gli azzurri invece svolgono compiti ausiliari. Che esse abbiano combattuto e rischiato quanto gli uomini è detto nel romanzo, ma non è mai messo in scena in un'azione concreta. Nelle storie raccontate esse sono o contadine soccorrevoli con gonne puzzolenti o ragazze di paese che si danno al libero amore, le quali amano i fascisti o i partigiani, segnalando con un nastro al collo, rosso o azzurro, se preferiscono i garibaldini o i badogliani.

Un sentimento di amicizia egualitaria verso di esse non sembra possibile, in quelle condizioni e con quella mentalità. Uomini segregati nelle bande e rischianti la pelle a ogni passo immaginavano: "le donne affinestate, occhieggianti, sessualmente eccitate." Se leggiamo quest'altro passo, la sua potenza è quella dell'istinto cieco: "Voglia il cielo che la strage sia solamente degli uomini. E le vulve possano impunemente, senza discriminazione, fortificare i combattenti, confortare i morituri, ed essere infine premio morale ai vincitori."

Non c'è un amore, angosciante e struggente come, in *Una questione privata*, da parte di Milton verso la sedicenne enigmatica Fulvia. La storia con Elda culmina in un passo raffinato e labile, quando Johnny, ballando, sente “la tenuità galvanica” della sua mano sul collo.

Giustizia poetica

La letteratura giudica, sì, ma non dividendo in buoni e cattivi, anche se Johnny si schiera e si riconosce dall'inizio alla fine, con carattere e fermezza, nella schiera partigiana. I fascisti restano saldamente i nemici irriducibili. E nondimeno egli osserva che tanti altri conflitti, che col fascismo non c'entrano, perdurano nella guerriglia e intorno, per esempio tra i contadini e i cittadini borghesi; tra i belli e i brutti; tra i rossi e gli azzurri; tra i settentrionali e i meridionali; tra gli italo-foni e i piemontesi dialettali; tra donne e uomini; tra comandanti e subordinati; tra giovani e vecchi, se un quarantenne, che si è arrischiato tra le file dei ragazzi partigiani, è trattato da vecchio con sospetto e diffidenza. Tra questi generi, quasi razziali, contrapposti di netto, i preti e i vescovi svolgono una mediazione utile ma blanda, che non riesce mai a diventare decisiva.

È meravigliosa tuttavia la scena, piena del santo *humour* italico, in cui sono le suore a cucire le stelle rosse sulle camicie dei partigiani garibaldini, i tesoreri dei quali sanno che non dovranno ritardare di un giorno il pagamento. E intanto le ragazze indossano nastri azzurri o rossi nella festa a Santo Stefano Belbo per attestare le loro preferenze sessuali.

Il governo

Senza indulgere a teorie e professioni ideologiche, se non quando, all'inizio, c'è l'unico dialogo tra i garibaldini, anche per la presenza di due insegnanti, sui doveri e i diritti dei partigiani e sul modo di trattare i fascisti, Fenoglio riesce a governare il romanzo anche dal punto di vista politico e ideologico, risolvendo tutto in azione e

facendo cadere il giudizio nel punto preciso dell'azione in cui esso suona naturale, dando alla fine un quadro completo della figura del partigiano, come se il romanzo fosse anche un saggio morale e politico sulla Resistenza, senza che lo sembri mai.

Egli mette in luce la legge ferrea di evitare il corpo a corpo coi fascisti, si dice, perché sono animali, come molti pensavano, così come del resto molti fascisti pensavano dei partigiani; in realtà per non far crollare le certezze di fronte a un altro italiano in carne e ossa. Mette in bocca a Johnny che, in caso del rischio di rappresaglia sulla popolazione civile, non è giusto arrischiare un'azione; che non si può imporre a un partigiano di colpire un familiare fascista.

L'esigenza del rendiconto, del reportage, del resoconto non gli prende mai la mano, non ci senti mai lo scrupolo di spiegare come sono andate veramente le cose in questa o quell'azione, in contrasto alle cento amplificazioni, nei memoriali moltiplicantesi nel dopoguerra. Ma Fenoglio non si compiace nemmeno della gloria epica presunta di coloro che alla fine hanno vinto. Decisivo è in questo senso il finale, che non combacia con la Liberazione ma si arresta nel rischio e nella paura, sospeso nel pieno dell'azione, vinta per giunta dai fascisti.

E come si conclude il romanzo? Forse che: "E dopo due mesi abbiamo vinto la guerra"? No, leggo: "Due mesi dopo la guerra era finita." Questo è uno scrittore (e un uomo).

La storia, nelle intenzioni dell'autore, doveva continuare ma è bene accettare che resti incompiuta proprio in questo modo, come accade nell'edizione, che è la più ragionevole, di Dante Isella, benché sembri brutto riconoscere alla morte il diritto di completare, o almeno chiudere un'opera d'arte. Ogni nuova edizione filologica, che ne verrà approntata, avrà nondimeno il merito di combattere la sua battaglia simbolica anche contro di essa.

16-20 marzo

Piova

Quando piove così l'acqua scorre pure nelle vene. Di notte, nel dormiveglia, entriamo in un immenso sistema idrico, che intride i capillari, umetta il cervello. Le gocce schizzano da tutte le parti e si disperdono, rimbalzando sugli asfalti e i selciati, picchiando sulle facciate e i vetri. E solo una parte è inghiottita dalla terra, l'altra impregna i corpi, passa attraverso i pori, diluisce i sogni e le immaginazioni, rende la memoria porosa e vulnerabile. Tra il sogno e la veglia non c'è più quasi differenza, nell'ammollo che avvia alle trasformazioni della materia, anche la nostra.

Allora non puoi restare a letto, ti alzi ed esci, chiamato dalle onde che si propagano nell'aria, e vai a camminare lungo la riva, per sentire che l'invasione del mare irrorà le sabbie, penetra più a fondo nelle ville e negli alberghi, ammorbidisce le case, nutre le tamerici ancora spoglie, bagna i lampioni che dondolano come giraffe. I pavimenti dei bar si sporcano di pedate e gli ombrelli gocciolano lautamente mentre, richiamati dai piccoli affari, decine di ragazzi pachistani pullulano lungo le strade, offrendo parapigioggia a basso costo, anche a coloro che già li usano.

Senti ovunque canaline che scorrono, tubi invisibili che si infittiscono, gorgogliando di liquidi come grondaie, fluidi che trasvenano da una donna a un uomo che si incrociano per un attimo, tenendo strette le loro anime sguscianti da tutte le parti, assetate.

Il lavaggio della città a opera dell'amministrazione celeste ha sempre qualcosa di ispirato, come una voglia di poesia rilassante i periodi battenti della sintassi cittadina. Da qualche parte una bambina delle elementari guarda i vetri e conta quanto manca alla merenda. I pensionati assomigliano sempre più a corti e mobili pini marittimi, dei quali da sempre ci domandiamo cosa stiano realmente pensando.

In questo sciacquettio e slinguettio, in questo rigorgogliare di onde e di pozzanghere, lo sporco e il pulito si scambiano le parti, concordano nel ritrovare un'amicizia meticciosa al di là dei beni e dei

mali, sanciti dalle tradizioni antiche e trasgredite, quando l'abbraccio adesivo della natura acquosa ci ricorda che sciogliersi è un'occasione rischiosa da assecondare, per tornare più freschi alle sagome nette, alle distinzioni lucenti, ai giochi metallici e mentali degli adulti, all'abbinamento nitido delle tinte sociali, come in quella vasca dove i bambini si tuffano, fino quasi a farsi sommergere, da palle di plastica multicolori.

La natura non ama le molecole irriducibili, gli atomi staccati, la superbia degli individui, vuole rimescolarci nell'acqua, e con dolcezza, con una malinconia santa e oziosa, fatta materia, fatta pioggia, ci avvia a quella vita molle, sognante e timorosa che ci fa piccoli e unanimi.

21 marzo

Dialoghi di primavera

“Sono un uomo felice,” mi dice oggi un amico, ex militare, “in primavera mi sento sempre così. Una cosa ormonale.”

“Infatti ti sei messo con una ragazza, che ha trent'anni meno di te,” ma non l'ho detto.

“Guai a maturare,” e mi prende sotto braccio. “Tu poi sei più giovane. Sai, è strano, in primavera i pensieri non mi toccano, non li assorbo.”

“Si sta troppo bene.”

“È come essere in vacanza e non saperlo. Bello. Quando ero in licenza, pensavo sempre al momento di rientrare nel Corpo. Un'ossessione. E ora no. Il tempo va per largo, invece che per lungo.”

“Sei rientrato nella natura.”

Nel silenzio che segue, gli brillano gli occhi e si sente potente.

“Tu lavori ancora,” mi dice, “quanti anni ti mancano?”

“Non lo so. Pochi.”

“Vai appena puoi.” I prugni selvatici, ingemmati di bianco, mandano un odore che assomiglia allo sperma.

22 marzo

Dubbi snervanti

È snervante essere combattuto da un dubbio che ti fa ondeggiare tra valori concorrenti, come accade domandandosi se una coppia omosessuale abbia il diritto di adottare un bambino. Pensi di sì, in nome dell'amore, che va oltre il sesso e il genere. Allora immagina due mamme che abbracciano un maschio. E poi due mamme che abbracciano una bambina: trinità femminile perfetta. E due padri che abbracciano un maschio: altra trinità monacale. Infine due padri che abbracciano una femmina.

Ti viene in mente vilmente il momento del bagno e del lavaggio intimo, quando quei doppi padri sono in gioco, perché negli altri casi il passaggio cruciale scorre liscio. E subito dopo la dedizione estenuante ai bisogni corporali dei piccoli, le visite dai pediatri, la cucina, la scelta dei vestiti, le feste dell'asilo, gli sguardi piccanti e i toni corretti delle maestre, le occhiate atone e scrutanti dei professori, gli slalom verbali delle catechiste, il corrucchio e la bonarietà dei preti, gli scherzi crudeli e simpatici dei compagni, l'esposizione della bambina alla società sacrosanta, l'unica vera chiesa universale, che resta perplessa e sospettosa, quando non ride, in segreto ma forte, della doppia sfortuna della figlia, abbandonata dai genitori e adottata da omosessuali.

Tu allora prendi le tue decisioni morali in base ai pregiudizi volgari e alle basse reazioni della gente? A tal punto non credi nella potenza dell'amore, non importa se con vulva o con verga?

I genitori omosessuali sono combattenti convinti per i loro diritti, amanti fervidi e dediti alla bambina, tanto più perché lei è la conquista di una lotta, fino a qualche anno fa, ai confini dell'impossibile, ma chi deve portarne la bandiera sarà lei, caricata dell'alto dovere simbolico, nei suoi primi anni, di vessillifera dell'emancipazione e dell'eguaglianza. Non sarà troppo per le piccole spalle?

La coppia omosessuale è chiamata allora a una dimostrazione d'amore potente e quasi di sogno, soprattutto perché messa alla prova non nella libera convivenza, ma nei doveri sfinenti e meticolosi di una cura quotidiana verso una bambina che cresce, radicata in una natura univoca e ferrea, quale che sia.

L'amore omosessuale è naturale, è tornato a esserlo, come nell'Atene classica o nella Firenze del Quattrocento, benché sempre sotto esame, e tuttavia gli è impossibile fare un figlio: in questo la natura ha posto il veto. Adottarlo non è di certo contro natura, ma quella bambina, alla natura biologica vicinissima, che non sa nulla dell'esistenza strapotente di una seconda natura, storica e culturale, non si convincerà che nel suo caso si perpetui un'anomalia segreta, dal rifiuto dei genitori primi all'accoglienza di due maschi, uno dei quali, immagino, più paterno, mentre l'altro sarà più materno?

È snervante che un diritto, dei genitori omosessuali, sia in conflitto con un altro, dei figli adottati, perché è innegabile che, pur sotto l'onda di un amore sovrastante, di fatto così si presenta la questione.

Mi domando se vi sia un diritto a essere madre o padre. E se questo significhi che i figli ne siano lo strumento, mentre dovrebbero esserne il fine, il loro bene dovendo assurgere al primo posto.

Come sempre nei dubbi estenuanti, è decisiva la conoscenza delle situazioni consimili già sperimentate nel mondo, giacché o in certi stati tale diritto è riconosciuto o di fatto molti bambini già crescono, anche in Italia, per i mille innesti della vita, con coppie omosessuali.

Aprire mente e cuore comporta l'irruzione di valori sovversivi, ma la paura che il genere umano ha dell'amore, soprattutto degli altri, è vertiginosa, perché di non amore, di disamore, è in gran parte fatta la vita: sulle sue basi sono edificate le società e le regole morali e civili.

23 marzo

Virtù degli spolpatori

Abbiamo spolpato i *Canti* di Leopardi, scrivendo centinaia di libri e sommergendo di parole dotte qualunque giovane studioso voglia oggi accostarsi a essi, inducendolo in una soggezione invincibile e costringendolo a graffiare le pareti critiche che murano quei versi con un'erudizione asfissiante. E mai uno che abbia detto, anche una volta sola; che abbia fatto intuire, immaginare, o anche solo trapelare che, almeno quand'era giovane, quando è stato disperato (temendo di non entrare nell'università), o tutt'al più in un periodo svogliato e irrequieto della sua carriera, abbia provato pure lui un qualunque stato d'animo cantato da Leopardi.

Si sono mai innamorati? Hanno mai avuto paura di morire? Hanno mai pensato di essere vili e indegni nel restare passivi, quando l'Italia penava sotto il fascismo o annaspava negli anni di piombo o degenerava negli anni di zucchero? Sono mai restati attoniti davanti agli spazi interminati? Hanno mai sofferto per un amore tradito o per un'amicizia ghiacciata? Si sono mai immedesimati in un artigiano, in un pastore, in una donna indesiderata, in una vecchierella, in una ragazza morta precocemente?

Come possono allora capire chi ha vissuto queste e cento altre esperienze nel modo più profondo? Essi si sono fatti scudo dell'uomo più audace, per procedere protetti e rivivere la sua vita, senza doverne affrontare i colpi; dediti a studiare, non la vita, ma ciò che Leopardi ne ha compreso, sofferto e goduto, mentre la loro vita concreta, altrettanto dura forse, è stata fronteggiata in privato e in segreto, garantendola e custodendola, sia pure per quel poco che ci è concesso, dalle offese della sorte, da essi ridotte al minimo e circoscritte, in mera posizione difensiva, attraverso la trincea delle cattedre e le armi dello studio.

O essi ci hanno dato, così facendo, un segno di umiltà e di onestà? Hanno riconosciuto fin da subito di non poterci dare altro? Hanno diffuso le opere del poeta, attestandone con cure minuziose e dedizione decennale quel valore che altrimenti sarebbe stato

sommerso da poeti miserevoli e spocchiosi? Hanno acclarato, agli occhi dei devoti del potere culturale, che un poeta sul quale sono stati scritti centinaia di libri vale con certezza più di ogni altro? Hanno salvaguardato il giardino delle Muse dai vandali? Hanno fissato molto in alto l'asticella, per precludere ai dilettanti le competizioni?

Dobbiamo riconoscere che esiste in tali studiosi, che non rendono mai pubblica la loro vita interiore e studiano quella dei geni, un merito sociale impareggiabile, e che essi sono riusciti a trasformare i loro vizi: l'aridità, il carattere passivo, la prudenza maniacale, l'amore per la vita tranquilla, l'omertà in questioni di potere, la tutela avara dei loro interessi e l'ipocrisia, in virtù e pregi impagabili, umilmente onorando i grandi, mentre coloro che sono capaci di sentire leopardianamente, o se ne credono in grado, non possedendo l'arte e comprendendo a fondo il loro poeta, non hanno lasciato traccia di sé né hanno giovato alla sua conoscenza.

24 marzo

L'impoetico

Tanti sono negli ultimi decenni, nei saggi critici e nei detti dei poeti, i segni espressi della coscienza del fatto che oggi viviamo dopo la lirica, come si intitola un'antologia pregevole di Enrico Testa. E cioè dopo la poesia, se la lirica è, a detta di Leopardi, il sommo e il sinonimo della poesia, rispetto alla drammatica e all'epica, nel sentire dei poeti e di tutti.

La poesia va oltre la lirica? La poesia va verso la prosa? La poesia va allora oltre la poesia, cioè verso l'impoetico, come ha scritto Leopardi nello *Zibaldone* (4997), quasi duecento anni fa, con la solita franchezza esemplare. E questo per il fatto che sono i tempi a essere diventati impoetici e quindi, volendo che un poeta rappresenti i propri tempi, dovrà a rigore risultare impoetico egli stesso. "È naturale e conseguente che un secolo impoetico voglia una poesia impoetica" (2 maggio 1829).

Non volendo corrispondere a tale secolo, dice Leopardi, per forza si dovrà ricorrere a forme e lessici antichi, si dovrà scrivere all'antica, nel modo conforme cioè ai tempi poetici una volta vissuti dall'umanità. Dal che si ricava in modo necessario che un poeta vero non potrà essere contemporaneo, in sintonia coi tempi, ma risultare sempre inattuale, anacronistico e antiquato, pur vivendo pienamente le passioni e i pensieri che canta nel modo più contemporaneo possibile, visto che li prova un uomo vivente oggi in carne e ossa; e nel modo cosciente più acuto, visto che sceglie, a ragion veduta e necessaria, l'antico.

Una nuova antologia di versi, ancora più radicale, anche se non meglio curata, di quella di Enrico Testa, dovrà essere allora intitolata, benché non dedicata, all'impoetico, ospitando quelle buone scritture in versi che, non potendo essere poetiche, e sapendolo, serbino però la coscienza della poesia come reliquia, forma impossibile, negativo del reale, echeggiamento, memoria, aspirazione, desiderio, voto, speranza, illusione.

25 marzo

Gli uomini grandi si permettono troppo perché credono che i piccoli non si accorgano delle loro bassezze. Mentre essi proprio in questo campo hanno gli occhi più grandi.

Sciocchi o cattivi?

Gli uomini mediocri non sono sciocchi, è che un segnale li avverte quando l'intelligenza degli uomini e delle cose potrebbe far loro danno, e si astengono dal giovare a un altro a quel prezzo. Così, omettendo e stoppando l'azione di colpo, gli fanno del male, ma un altro segnale allora li avvisa che subito dopo devono diventare sciocchi, per non sembrare cattivi. Così non se ne sentono mai in colpa.

Marchette

Sapendo quante volte ingegni superiori, studiosi rigorosi, giudici equi hanno equivocato, mischiando l'alto e il basso, e cedendo d'improvviso a lusinghe di affetti o di vanità o di interesse, o a un improvviso e ingovernabile rilassamento dei valori e delle esigenze, tanto che sei rimasto e rimarrai attonito a leggere recensioni esaltanti ad autori precari e illusori, da parte di coloro che hanno fatto le pulci filologiche a talenti sicuri, vuoi darti la croce addosso tu se hai sostenuto qualche amico, sempre che lo meritasse, non mai mentendo, bensì tacendo quei difetti che pure ravvisavi nelle sue opere, e che, trattandosi di uno sconosciuto, avresti notato e messo in luce con più esattezza?

Eppure anche questo è mentire, e forse più vile. Anche se c'è chi hai lodato ed eppure, per una sola critica, ti ha tolto la parola.

Quando non vi sono talenti eccellenti, tutti conoscono le debolezze degli altri e le proprie, e così, il fatto di tacerle offre una copertura reciproca che fa perdurare il gioco, mentre il fatto, non dico di svelarle, perché sono sotto gli occhi di tutti, ma di propalarle, è visto come un'infrazione alla regola secondo cui riconosciamo di essere deboli ed emendabili tutti, sicché colui che rompe il patto compare non solo più presuntuoso, ma più sleale. La mancanza di vette corrompe l'aria dei colli e delle piane.

26 marzo

Il giusto mezzo narrativo

La gran parte dei saggi, dei romanzi, dei libri di poesia che leggo non sono contemporanei e tuttavia la finestra verso gli scrittori dei miei tempi è aperta, non solo perché vi sono vizi che sono anche virtù, come la curiosità, ma soprattutto perché ho sperimentato più di una volta, soprattutto da giovane, la sensazione impagabile che uno

scrittore, un pensatore, un poeta di gran valore sia vivo in mezzo a noi.

Ecco che quando leggo un contemporaneo, ciò accade spesso dopo che ho letto un autore di altri tempi e prima che ne legga un altro. Il risultato è che li confronto inconsciamente con quelli, con gli autori che hanno resistito alla violenza dei contemporanei loro, ormai viventi in tutto solo nelle loro opere, e dei posteri.

Anche leggendo un contemporaneo può accadere che ti scordi del tutto che l'autore è vivo, il che in genere vale come un pregio dell'opera, perché invece te ne ricordi quando ne scorgi gli eccessi e i difetti, ai quali indulgi di più che se l'autore non fosse più tra noi, poiché sono più vivi e palpitanti anch'essi, dandoti la sensazione che, essendo la partita letteraria ancora aperta, essi siano o più insolenti oppure emendabili in futuro. Marmificati dalla morte invece i difetti, essi diventano solenni e possono anche contribuire al fascino del libro.

Gli eccessi, del resto, sono tipici, per definizione, dei contemporanei, perché per esistere devi eccedere, lasciare graffi e unghiate sulla pelle fresca del lettore, mentre i difetti ti risucchiano più rapidamente nell'anonimato, in quanto vengono percepiti come un vuoto infecondo che non si potrà più riempire. E sono proprio gli eccessi che devi riconoscere, se è il caso, come i pregi di domani.

Esistono però contemporanei che sono maestri dell'equilibrio tali da evitare gli eccessi e scongiurare i difetti, meritando il rispetto che si deve al giusto mezzo narrativo, come ad esempio Emmanuel Carrère, autore che imposta l'accordatura del suo strumento ai temi e ai toni, ai piaceri e ai doveri, del rispetto, anche quando racconta le vicende di personaggi tremendi come l'avventuriero Limonov.

Egli si è accorto che la letteratura alta e bassa non sono divise in modo rigido, e ha scoperto dove le acque salate dell'una e quelle dolci dell'altra arrivano a miscelarsi. Ed egli appunto scrive navigando in quel delta, avendo identificato un campo irrigato dal mare alto e dal fiume basso, in una forma letteraria che non è né alta

né bassa, ma neutra, media, dignitosa, seria, che può piacere, e per fortuna piace, sia ai molti che ne vengono elevati, sia ai pochi che ne vengono abbassati, dalle loro letture abituali.

28 marzo

Radice dell'egotismo

Una donna stende ad asciugare le lenzuola sul balcone. In pieno sole, così lontano che la posso inserire tra il pollice e l'indice della mano destra: e risulta alta mezzo centimetro. È affascinante la vita degli altri, quando possiamo osservarli non visti, e soprattutto quando sono così piccoli da infonderci la stessa calma dei giochi infantili, la bellezza dei quali consiste in gran parte nel fatto che manovriamo miniature, governiamo donne e uomini ridotti a pupazzetti e muoviamo sul tappeto automobili che entrano nel palmo della mano.

L'origine delle storie di Gulliver sta infatti nei giochi dell'infanzia, quando potevamo manovrare soldatini e pupi di ogni genere in miniatura e quando dovevamo fronteggiare quei giganti che erano gli adulti. Nessuno ci renderà più quell'esperienza beata da Gulliver nel paese dei lillipuziani, se non gli avvistamenti delle figure vive e lontane che si muovono dentro le stanze illuminate, scoperte di notte, scostando sensualmente la tenda.

L'unico essere che vediamo sempre, e sempre a grandezza naturale, siamo noi stessi, se anche le persone che convivono con noi o vanno in altre stanze, e scompaiono alla vista, o si riducono di dimensioni, guardandole già a due o tre metri. Per non dire dei passanti, che giungono alla nostra altezza più o meno lentamente, e poi di nuovo si rimpiccoliscono, quasi a dirci che possiamo contare gli uni per gli altri soltanto per lo spazio di pochi secondi.

Questa percezione degli altri in scala ci vizia e asseconda il nostro egotismo perché, essendoci imposta sempre la nostra presenza fisica

a grandezza naturale, per forza dobbiamo finire per trovarla accettabile, se non vogliamo farcene asfissiare.

Così i momenti più belli sono quelli in cui la dimentichiamo, invaghiti di un altro essere, dediti a un altro corpo, ammirando una donna, che a tratti ci sembra gigantesca, o contemplando un amico. Riguadagniamo così l'interesse per gli altri umani, grazie anche a un'altra trovata della natura: che mentre noi non ci vediamo mai per intero e in tre dimensioni complete, gli altri li possiamo invece guardare globalmente, e così essi riguadagnano tutta la loro importanza, mettendoci anche soggezione per la loro completezza perenne, e facendo sentire noi, se non meno reali, meno integri e completi, giacché del nostro corpo abbiamo sempre percezioni spezzate, imperfette, parziali.

30 marzo

Ginestre scontente

“La poesia oggi non ha un pubblico: gli è del tutto indifferente che essa esista o non esista. Nessuno saprebbe fare neanche il nome di un poeta contemporaneo vivente, al di fuori di quelle poche centinaia di appassionati. E nessuno saprebbe darne un giudizio motivato, al di fuori di quelle poche centinaia di autori che, oltre a scrivere dei versi a loro volta, si avventurano a leggere quelli degli altri, magari commentandoli e criticandoli in pubblico.” Così oggi deplora chiunque abbia le orecchie e gli occhi bene aperti.

Allora? O ti dedichi a capire perché la nostra è l'epoca più impoetica della storia, sempre che lo sia, e perché l'Italia è la più impoetica delle nazioni occidentali; e allora esplori e studi il nostro deserto, dove può sempre nascere una ginestra. Oppure provi a costruire, con la stessa pazienza del fiore, il tuo talento, per sbocciarvi un giorno, accettando la precarietà del nostro “basso stato e frale”.

Se invece non fai che sognare di essere un altro fiore, in un altro paesaggio, florido e sicuro, che non esiste, lamentando che così non

è, non riuscirai neanche a sbucare dal suolo, con danno e tristezza tuoi, e forse nostri.

Se le moltitudini infatti non ascoltano la poesia, non potendo noi tenere il genere umano per colpevole e indegno, giudicandolo tutto e per tutto in base a questo solo canone, potrebbe darsi che né tu né qualunque altro poeta vivente, lo interessi né scaldi né muova abbastanza nei suoi bisogni profondi. E se anche così non fosse, giova a chi scrive versi il pensarlo.

1 aprile

Gemme

Si pubblicano antologie di poeti e si scrivono saggi sui criteri adottati per comporle, confrontandole con cura. Poi si scrivono saggi sui saggi che commentano le antologie di poesia, dissentendo o consentendo. E infine saggi sul valore e sul significato di quei saggi, scritti su altri saggi. Intanto i mandorli e i ciliegi selvatici vanno poetando a cielo aperto con un miriade di gemme abbacinanti, che spargono un odore di seme nei viali. È proibito coglierle, e tanto meno spezzarne i rami, per farne una fascina e metterle in un vaso, o venderle ai passanti. Le possiamo solo guardare e respirare sotto un sole ventoso. Una coppia si sposa da qualche parte in città.

2 aprile

Chi è il miglior polemista?

Deplorano che non vi siano più le discussioni accese sul ruolo dello scrittore nella società, sulla poetica civile di un autore, sulla teoria politica della letteratura e sulle scuole e i movimenti ideologici, nei giornali e nelle riviste. Hanno ragione, eppure molte polemiche, negli anni Sessanta e Settanta, parlavano il linguaggio del fanatismo, usavano le armi ideologiche per attaccare gli avversari nelle carriere letterarie, nascevano da sfoghi personali, da idiosincrasie, da umori,

da desideri inconsci di primato, da risentimenti per l'ombra in cui si veniva confinati e confitti, coprendo tali movenze con un manto pomposo e sprezzante, decorato con i sacri dogmi o con le lingue di fuoco dell'eretico, tanto che l'uomo libero era disperatamente solo, più solo di oggi, se non combatteva come un leone, come ha fatto Pasolini.

Assai poche erano le riflessioni disincantate e disinteressate, come oggi ci illudiamo che fossero. Anche perché, se lo fossero state, sarebbero state ignorate e spazzate via.

Le opere che si scrivevano allora però erano più potenti ed espressive delle presenti, e questo perché gli scrittori non potevano porsi come scopo unico e predominante di fare un bel libro, di prosa o di poesia, come invece capita oggi, fuggendo da ogni altro interesse e impegno, delusi come siamo dalla vita sociale e politica e impotenti di fronte all'economia finanziaria che giganteggia.

E quindi quel dibattito ossessivo e costrittivo, che nondimeno metteva al centro il bene sociale, subordinando la letteratura a esso, faceva sì che gli scrittori, almeno di fronte al tribunale sociale, non potessero concentrarsi apertamente sulla letteratura sola. E finissero per farlo lo stesso, ma con una sensazione eccitante di ardito e di clandestino, come il sesso sotto le censure ecclesiali, e proprio così ne scrivevano di migliore.

Il denaro è la prima merce

Oggi le transazioni finanziarie muovono capitali settanta volte maggiori degli scambi delle merci mediate con il denaro. La prima merce è diventata allora il denaro stesso, che si compra e si vende settanta volte di più di quanto non si vendano e comprino le altre merci.

Ciò fa sì che chi dispone di denaro, senza produrre nulla, diventi settanta volte più ricco di chi per farlo debba produrre, vendere e comprare merci.

Prima vengono coloro che comprano il denaro col denaro, poi quelli che comprano denaro con le merci, infine quelli che comprano merci col denaro.

5 aprile

Troppo buoni con le donne

Se hai la luna storta, e anche la terra storta, e te ne rendi conto, invaso dal pensiero, non già nato da te e dai tuoi simili, e cioè dalla vita, ma insinuato in te dall'esterno senza volto, e cioè dalla morte, non ti resta che leggere *Troppo buoni con le donne* di Raymond Queneau. Non ti potresti divertire infatti, in tale caso, come capita invece quando sei di buon umore, con qualcosa di sanamente stupido, ma soltanto con qualcosa di sanamente intelligente, come questo romanzo. Che è così cinico da non esserlo più, così disincantato da incantarti, così dissacratorio da riconsacrare la vita, così innaturale da risultare naturalissimo, così cosciente di quanto sia ridicolo e tragico tutto da farlo diventare serio e comico.

Tutto, o quasi, perché per un gruppo di irlandesi ribelli, armati fino ai denti, asserragliati nell'ufficio delle poste di Dublino e sicuri di non campare più di un giorno, in nome della libertà d'Irlanda, tra sparatorie e bombe, non c'è nulla che ecciti l'ispirazione più di una ragazza inglese vergine che non voglia altro che far l'amore, a patto che di amore non le si parli mai.

La guerra è tra irlandesi e inglesi maschi, almeno nelle intenzioni, ma nessuno dei ribelli aveva considerato la donna, genere internazionale e ingovernabile, capace di sconcertarli senza saperlo e volerlo, e di sedurre e violentare piacevolmente tutti i maschi ribelli che tanto, una volta presi a fucilate o condannati a morte, non potranno andarlo a raccontare a nessuno, per poi convolare a giuste nozze con il commodoro inglese che li ha fatti bombardare.

Per liberarsi dalla ‘ontalgia’, come Queneau chiama l’angoscia esistenziale, in un altro romanzo, *Suburbio e fuga (Loin de Rueil)*, anch’esso tradotto dal mago Giuseppe Guglielmi, questo racconto è il farmaco giusto.

6 aprile

Il fascino dei maleducati

Come le donne, dicono, sono attratte dai mascalzoni, finché non lo sono con loro, così noi uomini siamo attratti dai maleducati, finché non ne subiamo l’impudenza, perché ci sembrano capaci di marcare la vita in modo più incisivo. O perché li immaginiamo divorati da una passione o da un progetto esclusivi, o perché riteniamo che solo sgomitando si possa farsi strada e aprirla agli altri; o perché crediamo di scorgere in essi una reazione scontrosa a un’inquietudine che li preme, attestante un privilegio misterioso al di là delle convenzioni.

Ma a coloro che, una volta scottati, perseverano nel cercarli e frequentarli, si può far presente che mai un maleducato ha combinato qualcosa di buono nella vita, neanche per sé.

Egli infatti presume di costituire un’eccezione alla regola, e già questo è segno di incapacità, giacché è rarissimo che le eccezioni siano eccezionali, al contrario del rispetto della regola che, lungi dall’essere segno di mediocrità, costituisce invece una prima prova di intelligenza e valore, se solo consideriamo quante eccezioni vi siano in natura: nessuna.

Quando la maleducazione gareggia con l’educazione buona, con esito sempre incerto, non puoi parlare più però di una regola quale comportamento comune alla maggioranza civile, bensì solo in quanto parametro morale e ideale, anche minoritario, che sopravvive per ragioni estetiche, affinché vi sia almeno una differenza di stile tra la prima e la seconda.

Quando l'eccezione poi diventa la regola, come in una corruzione diffusa, proprio il rispetto della legge allora, risultando eccezionale, lampeggerà palesemente nella sua dignità rara.

7 aprile

Lo scrematore

È impressionante la quantità di libri che nel corso di una vita leggiamo, o tentiamo di leggere, senza alcun costrutto, e anzi con danno, a volte grave, della nostra salute morale e fisica, soltanto a causa della nostra inesperienza. O perché siamo presi in pieno dallo sciame ronzante di una moda editoriale, che ci lascia pieni di pizzichi e punture, per poi svanire nel nulla, o perché non possiamo sapere se un libro è di nostro gusto prima di averlo assaggiato.

Se infatti fossero elencati in copertina gli ingredienti, zuccheri e grassi, più o meno ossigenati, carboidrati, fibre e proteine di un libro, come di un pacco di biscotti, noi potremmo almeno tutelarci. E ancor più se fossero precisati i sapori dei romanzi e delle poesie, come nelle etichette dei vini: questo ha un retrogusto di fragola, quest'altro di tabacco. Oppure, ancor meglio sarebbe se nei risvolti fosse scritto: questo libro sa di pera, questo di banana, quest'altro di mela. Potrete assaporare, cari lettori, un romanzo al carciofo o un saggio agli spinaci oppure un libro di versi al rabarbaro o allo zafferano.

Non potendo essere così, non esistendo un genere definito di ogni libro, se non per canoni così larghi che un romanzo *noir* può risultare di cucina sofisticata quanto dozzinale, e un libro di liriche profumare di viole come di catrame, e magari risultare migliore, non resta che auspicare l'invenzione di un programma elettronico di lettura *ad hoc*, detto *Skimmer*, scrematore, il quale legga per noi migliaia di libri, selezionandoli e trascogliendo i soli che valgano, e in più siano congeniali ai nostri gusti.

Gli editori opponendosi a una pubblicità negativa, assai dannosa per le loro produzioni, tale programma sarà idoneo a comunicare i suoi risultati soltanto a ogni singolo lettore pagante, che si impegnerà alla riservatezza, grato per la fatica e il tempo che gli sono stati risparmiati.

La rosa dei sopravvissuti sarà nondimeno, come presumo, piuttosto ampia, un vero e proprio roseto, e in esso il lettore fortunato potrà fare le sue scelte in libertà, seguendo le scie dei suoi interessi e bisogni di piacere e di studio.

Nel frattempo, richiedendosi progressi tecnologici ancora impensabili, per conformare tale programma a ciascuna persona, diversa da ogni altra, verranno selezionati esseri umani, detti anch'essi scrematori, i quali, una volta conosciuto il lettore, o la cerchia di lettori che condividono le stesse esigenze, si impegnerà a leggere per loro, a pagamento, dalla mattina alla sera, fino a identificare una lista depurata di letture consigliate.

Dubito che si arriverà mai a questo livello di cura per il benessere mentale e sociale dei cittadini, per ragioni mercantili, ma anche per cause più profonde e spirituali, in quanto sarebbe come se uno vivesse per noi le nostre vite mancate e i nostri errori e abbagli, i quali ci sono indispensabili quasi quanto le nostre scelte felici, essendovi il bisogno di una miriade di colpi a vuoto, di sofferenze inutili, di sacrifici assurdi, di smacchi e delusioni, per apprezzare i pochi e sostanziali beni della vita, in ogni campo come in questo. Il che sapendo gli editori, procurano di rendere rari, e perciò tanto più preziosi, i libri che soli vorremmo leggere con beneficio per l'intelligenza.

11 aprile

Camminare sul tempo

Quando cammini per decine di chilometri tu poggi i piedi sempre e soltanto su questo metro di terra. Così è, per fortuna, anche quando pensi e scrivi.

È così anche per chi legge, mentre chi considera un'opera nell'insieme ha la sensazione che l'autore occupi tutte le porzioni di spazio attraverso le quali è passato negli anni, lasciando la scia come Flash Gordon.

Scriviamo per occupare tutti i luoghi in cui il nostro animo è passato? In questo modo soltanto tracciamo un sentiero nella giungla d'acciaio. O non ti sei accorto che scrivere è camminare sul tempo? E che poggi il piede sempre sul presente? Magari formando un tappeto temporale magico, che è la tua opera. Non sei tu.

Eccentrica

Se gli abitanti del pianeta si dessero la mano, seguendone la circonferenza massima, ce ne vorrebbero quaranta milioni per completarla. Tutta la popolazione del mondo, disposta in circa duecento strisce umane contigue, sarebbe compresa nello spessore di qualche centinaio di metri. C'è ancora molto spazio allora per popolare la terra.

Ti rivelo un segreto

Come non possiamo occupare lo spazio che per il tempo in cui lo marchiamo con il nostro piccolo corpo, così non possiamo presidiare un pensiero che fin quando lo esprimiamo. Esso infatti già si riplasma e si trasforma rapidamente non appena qualcuno lo legge e lo fa suo. Non appena tu stesso lo leggi.

Sarà possibile un giorno che qualcuno legga in flagrante quello che sto scrivendo, attraverso una connessione elettronica, proprio mentre sto formulando il pensiero? Non dico mentre digito un messaggio a qualcuno, bensì mentre sto articolando un discorso

elaborato, non già di carattere pratico e dialogico, che il lettore scoprirà, come me, nella sua formazione in tempo reale?

Uno scrittore potrebbe indicare le ore in cui compone il suo romanzo, attivare una connessione con una cerchia di lettori, i quali ne seguiranno la formazione minuto per minuto, non so con quale gusto e costruito.

L'autore di *bestseller* mondiali convocherà i suoi milioni di lettori, imponendo un biglietto di ingresso virtuale da pagare con carta di credito: “Finalmente potrete sapere dal vivo come sto componendo la mia opera. Entrerete nel processo della creazione del mio mondo”.

Non si interessano sempre in tanti a cosa succede quando uno scrive? A come vengono fuori le idee? A come si formano le immagini? A quali rituali sono necessari? A quali penne e tastiere ci si affida? A quali ore del giorno sono le più propizie? A cosa si prova mentre si fa una qualunque cosa?

Anche lo scrittore più corrivo si vergognerebbe di figurare privo di ripensamenti e si sentirebbe snudato, perché la sua opera non può e non deve coincidere mai col flusso compositivo. Come diventerebbe essa sacrale e veneranda, sia pure nel tempio del mercato, se egli si trasformasse, da guardone della realtà, nell'oggetto dell'altrui voyeurismo?

Si scrive sempre di nascosto. E soltanto alla fine si dice, come fanno i bambini: “Vieni qui, guarda, apri il mio libro, ti rivelo un segreto.”

12 aprile

Il prezzo

Un carattere dominante, quanto irrealizzabile, della nostra attitudine, tanto più in quanto la realtà è un pulviscolo di atomi, mi sembra oggi il seguente: l'ossessione della completezza, aspirare a una vita

simbolica completa in tutti i campi. Non essendo possibile mai, e oggi meno che mai, eccoci attaccare tutto ciò che minaccia questo sogno e criticare tutto ciò che non corrisponde a questa unità ideale, segreta e prepotente.

Ecco il poeta che vuole essere vero, bello, profondo, riconosciuto da tutti, consultato e propagandato dai media, onorato dalla società e premiato in ogni angolo d'Italia e del mondo. E perfino ricco. Essere Paul Celan e Gabriele D'Annunzio nello stesso tempo.

Ecco il filosofo che vuole scrivere libri decisivi, riempire le piazze italiane di ascoltatori affascinati dalle sue parole, pensare in modo sostanzioso e distribuire opinioni che competano con quelle degli intrattenitori, dei politici e dei giornalisti. Essere Platone e Protagora al contempo.

Ecco il narratore che vuole diventare popolare, scalando le pareti lisce e lucide delle classifiche e insieme essere riconosciuto come il più bravo; toccare i cuori di tutti e far vibrare i cervelli più fini. Essere Charles Dickens e Thomas Bernhard.

Non essendo possibile tutto ciò, se non in un caso su un milione, tutti coloro che non riescono a perseguire quell'ideale completezza alla quale aspirano, diventano malinconici o cattivi, lamentosi o taglienti.

Il fatto è che ciascun bene che si persegue ha un prezzo sproporzionato al risultato, ed è allora indispensabile stabilire quello che siamo capaci di pagare, tanto più che quasi sempre realizzare uno solo di questi scopi vuol dire distruggere l'altro. Proviamo a non volere più una quantità di scopi, che acquistano potenza attrattiva solo in quanto li desideriamo? Scrivere non volendo, non aspirando, non desiderando. Semplicemente essendo, sentendo, pensando, immaginando.

Rinunciare, sì, ma ai mali e ai dolori: si può conoscere un'arte più benigna? Eppure non la vogliamo imparare. Il male, il dolore, il caos

ci piacciono. Perché sono eccitanti. E perché così è soddisfatto il nostro ideale di completezza.

13 aprile

Crash

“Nel mondo tutto è perfettamente incastrato.”

“Quando te ne sei accorto?”

“Troppo tardi.”

“Perché? Ora potresti seguire le combinazioni possibili e percorrere i meandri interni dell’incastro.”

“Non lo farò, perché m’annoia.”

“Non sapevi che la felicità è noiosa?”

In quel momento l’auto in cui parlavano andò a sfasciarsi contro una quercia.

“Nel mondo tutto è casuale e imprevedibile. Niente e nessuno sa che cosa accadrà.”

“Beh, meglio, così non ci stufiamo.”

“Però siamo sempre in allarme, in qualunque momento potrebbe accaderci qualcosa.”

“Non godremmo la bellezza rischiosa della vita.”

“Che io non apprezzo affatto. Amo la sicurezza.”

In quel momento l’auto andò a sfasciarsi contro una quercia.

Non finì così. Ne uscirono tutti illesi, soltanto con qualche acciaccio e un poco storditi. Guardando le auto malridotte e aspettando i soccorsi e la polizia, i quattro lentamente invertirono le loro teorie.

14 aprile

Indipendenza e servizio sociale

Vivi in Italia, ti è indispensabile preordinare la vita molto più che in uno stato dove tutto sia più ordinato e corretto, nel quale potresti

andare alla deriva o uscire dai ranghi per periodi ben più lunghi, ritrovando le ringhiere e i parapetti sociali al momento giusto.

In Italia, più che altrove, devi a tutti i costi trovare un lavoro, quale che sia, che ti renda indipendente, insegnante o postino, magazziniere o medico *part time*, tale da non dover obbedire ai capricci di nessuno, ma di avere al contempo mezza giornata libera. Nessuno che dipenda dall'arbitrio di un padrone o di un maestro, di un protettore o di un patrocinatore, così come nessuno che non abbia per sé una buona parte del suo tempo può sperare oggi di diventare uno scrittore libero.

In Italia, e dovunque, però, devi dare un contributo servile, non da servo ma di servizio, quale che sia, alla società, non pensando che le tue opere costituiscano un dono inestimabile, bensì giovare agli altri, rendendoti utile non importa come, accettando di diventare un mezzo, diventando servizievole. Soltanto così acquisti il diritto di scrivere.

15 aprile

Mistero

Ho scritto la recensione di un libro di versi, a caldo, dopo una lettura intermittente, saltando pagine, scegliendo poesie casuali, intuendo le sequenze e immaginandone liberamente gli sviluppi, mentre i versi cadevano, nell'inconscio sussultante, come una pioggia di atomi, nel modo più indegno e meno filologico che si possa concepire.

Vergognandomi, l'ho messa da parte, e ho letto il libro dall'inizio alla fine, degustandolo e centellinandolo nel corso di una settimana, prendendo appunti, ricercando i temi portanti, le figure di suono, i modi e le forme linguistiche, la metrica e le ricorrenze stilistiche. E l'ho riscritta da capo.

Non solo la prima versione era più bella della seconda, ma anche più veridica e pertinente, in un ritratto del libro assai più convincente e vivo, mentre la seconda, che risultava esatta, documentata e comprovata in ogni sua parola, non gli assomigliava che in modo astratto e superficiale.

16 aprile

Offrire la gola gorgheggiante

Scrivi tutti i giorni, come un monaco prega tutti i giorni, come una madre, o un padre, cucina e lava tutti i giorni, come un medico cura, come un barbiere taglia i capelli tutti i giorni, come un bambino gioca. Aspettando che Dio si riveli, o la bellezza, o il vero, il giusto. E non ti colga mentre non giochi, non lavori, non curi, non preghi, non scrivi, quando non provvedi a nessuno e a niente. Quale che sia il vero. Soltanto ora mi accorgo che esso potrebbe essere la morte, o palesarsi attraverso la morte.

Dio non ti si rivela mai, Perché non c'è, o perché non deve farlo. Dio ti si rivela e tu non te ne accorgi, perché sei distratto. Peggio per te. O perché non devi saperlo, perché solo così davvero si rivela. Altrimenti il bambino ne sarebbe escluso.

Ho un'altra idea: offrire
la gola gorgheggiante
alla regina della notte
nel giorno pieno di luce dell'inverno.
Se il mondo esisterà quel giorno
la gola lo scoprirà,
lo canterà.

Così scrive Antonio Porta, il 27 luglio del 1985. Mi sembra qualcosa di simile, detto meglio, a quello che ho scritto. Leggendo questi soli versi, in *Yellow*, si è creato un legame intimo con questo poeta, che non ho mai incontrato, quasi mi girasse per casa, quasi fossi io.

17 aprile

Non si scappa

Quando uno si ubriaca, non insorge una personalità aliena, ma si accentuano certi caratteri della sua natura: uno scoppia a piangere, un altro ride come un pazzo, un terzo si infuria. Così quando uno cade sotto ipnosi, nessuno potrà fargli aggredire qualcuno o neanche imitare la gallina, starnazzando sul palco, se non è nelle sue corde. Se uno assume droghe, accade lo stesso: è sempre il carattere suo che si deforma ed accentua in un tratto, deprimendosi in un altro.

Allo stesso modo, se un poeta si affida al cosiddetto automatismo della libera associazione, alla lingua che si sviluppa senza un pilota, sempre che goda di un lessico ricchissimo e di un'estensione di modi e di forme amplissima, sarà sempre la sua personalità ad affiorare in mille modi, a svelarsi e tradirsi, a sgusciare e infiltrarsi in tutto ciò che gli passa per la mente e per la penna, e sempre secondo i suoi temi dominanti, i suoi sentimenti e pensieri ricorrenti, e perfino le sue fisime e fisse, solamente in modo più caotico.

18 aprile

*Lo scandalo del reale.
Un libro in versi di Giorgio Luzzi*

Nel libro in versi di Giorgio Luzzi, *Troppo tardi per Santiago*, non ci sono un'effusione lineare di sentimenti, un pensiero diretto, un incontro a viso aperto, un paesaggio naturale. Non ci sono, né ci devono essere, perché l'arte poetica raffinata e coerente dell'autore, fin dai tempi di *Coblas* (1980), è quella dello sguardo rifratto, delle emozioni lampeggianti, del pensiero obliquo, degli incontri segreti, in uno scenario allarmato, come se la guerra, calda o fredda, non fosse mai finita. O perché di fatto perdura, o perché v'è sempre una tensione elettrica tra le anime, o tra le anime e le cose, captata con un'intensità da pellegrino mistico, del tutto terrestre.

Per questa via, lo spazio e il tempo perdono il loro assetto ordinario, sia nel senso che si conglomerano scene accadute in luoghi diversi, come rileva Giovanni Tesio nella postfazione, sia in quello che passato e presente si scambiano le parti: qualcosa di accaduto decenni o secoli fa (*Con Giusto. Con gusto*) pulsa con veemenza sotto i nostri occhi, in una memoria che ci si rovescia addosso come un'onda. E quello che succede oggi invece, appena nato, viene preso, tra i sussulti dell'inconscio, dalla ruota artistica, nel moto perenne del passato (*Micrommesie di una domenica a Delfi*).

Troppo tardi per Santiago non si può ordinare e governare, o ascoltare e contemplare. In esso si entra con sconcerto e attrazione, passando dal mondo percettivo quotidiano a una commistione di sogno e veglia, di allucinazione e visione, non in nome di un culto sperimentale della lingua, ricchissima e concreta, bensì nell'avventura di un'esperienza di vita ardua e ben poco catartica, perché non si cerca né si trova nessuna verità, né si godono oasi classiche di senso.

E però è affascinante la sua catabasi giacché, se la poesia non deve culminare più nella lirica, per Giorgio Luzzi essa resta una partita in cui si gioca tutto, soprattutto quando la sua voce si lancia, con impeto quasi baccantico, sul corpo del nostro basso mondo, o si distende negli epicedi, suscitando una sublimazione laica della morte (*Dentro la mala terra*).

Lo comprova anche il fatto che il poetico vi si genera grazie al concorso delle arti sorelle: esso è di natura musicale, ogni volta che una sequenza di immagini entra in gara con il libero flusso metrico dei suoni. Ed è pittorico, non solo in quanto l'autore tinteggia spesso i versi col suono dei colori, ma soprattutto perché, mentre leggi, ti restano nella retina chiazze di ocra, di cobalto e di rosso magenta, sempre che uno goda di quella sensibilità sinestetica, di cui parla Nabokov, che ci fa vedere il colore delle parole.

Esso è narrativo e teatrale, perché sempre sceneggiato, in atmosfere e con personaggi che richiamano quelli di Bruno Schulz e di Alfred

Kubin. L'angolo di inclinazione è infatti espressionistico, nel senso che il modo espressivo, con fiere nostalgie mitteleuropee, ne diventa la sostanza.

Se siamo disposti a rischiare, il mondo poetico di Giorgio Luzzi non ci porterà lontano dal nostro: le svolte della storia sociale e le vicende più drammatiche della cronaca (*Rogo alla Thyssen-Krupp*), così come la nostra inquietudine di camminatori nel tempo, ci saranno restituite, in una pienezza emozionante, senza tradire lo scandalo della realtà.

19 aprile

Doppia felicità

Stanotte, il sogno di riabbracciare mio figlio, che insegna in Texas. Stamane, passeggiata con mia figlia, studentessa di matematica, tra i glicini del viale. Una felicità che nutre l'altra.

20 aprile

Perché

Un amico romanziere mi dice: "I libri che scrivono gli altri, pubblicati due o tre anni fa, mi sembrano appena usciti; i miei invece, appena stampati, li sento già passati, quasi antichi."

Quando qualcuno ti dice una cosa del genere di sé, come reagisci? La assorbi con rispetto, cercando di immedesimarti, ma non ti viene in mente di cercare un perché, e tantomeno, ammesso che lo trovi, di dirglielo. Perché?

La gran parte delle confessioni ripugnano a che l'ascoltatore cerchi un perché, in quanto devono appagare per quello che sono e che valgono. In qualunque scambio di idee, di esperienze, di sensazioni, di confidenze dal vivo, devi guardarti sempre dal ricercare il perché

che, tra l'altro, una volta enunciato, verrebbe regolarmente rifiutato e respinto.

La mania di cercare il perché contraddistingue invece la ricerca di chi pensa per iscritto, mentre il narratore nasconde accuratamente, anche a se stesso, ogni perché, e il poeta addirittura lo avversa, come il ghiaccio sul fuoco. Proviamo infatti a ricordare una sola poesia nella quale l'autore si sia messo lì a spiegare un perché. Non che i perché non vi siano, ma non figurano come tali, bensì come altre cose vere che accadono.

Io penso qualcosa, lo scrivo, e dico anche perché le cose, secondo me, stanno così, e tu dimmi se sei d'accordo o no con le cause che trovo. Io lo racconto, e trova tu i perché che vuoi, giacché diventa compito tuo. Io scrivo dei versi, e tutti e due godiamo nel non doverli cercare.

Chi scrive romanzi o poesie non aspira a spiegare le cose ma a riprodurne l'evenienza, catturando il mistero vitale della realtà. È nondimeno assai contento se i critici e gli altri lettori, dopo aver convissuto con i suoi scritti, si arrovellano nell'investigarli, riempiendo di significati le loro pagine, già ricche di senso.

Pure ci sono pensieri molto più potenti, se restano anch'essi senza un perché. Già, perché?

20 aprile

La giornata dell'orecchio

Un insetto mi ha punto sull'orecchio destro, senza che me ne accorgessi, gonfiandolo e infiammandolo in modo impressionante e comico. Mi sono domandato come mai, visto che ho sempre rispettato la società degli insetti, salvando le mosche bagnate sul lavandino con lo Scottex, per tuffarle nel bidone dell'organico, dove immagino abbiano goduto qualche giorno di pacchia. Mosche, mosconi e puzzole, e persino le api, li ho fatti volare dalla finestra

senza schiacciarli. E ora un insetto anonimo e traditore, forse un tafano, mi costringe agli antibiotici e ai cortisonici per una settimana. Forse dobbiamo imparare a distinguere pure tra gli animali: anche tra gli insetti ve ne sono di buoni e di cattivi?

Nello stesso giorno assisto a una lezione sulla *Bio Art* di Nathalien Katz, nella quale parla di un artista che si è fatto impiantare nell'avambraccio un orecchio, fatto con le sue stesse cellule. Nella foto egli si mostra di profilo, arcuando il braccio in modo che il terzo orecchio sporga ben chiaro sotto la pelle, in corrispondenza simmetrica con quello che si vede sul volto. L'immagine costituisce una meditazione scandalosa e incarnata, visto che egli ha avuto il coraggio di farla nel proprio corpo, come fosse uno scienziato artistico che faccia da cavia per una *performance* di pensiero sul perturbamento della clonazione.

L'artista si è sottoposto a un intervento chirurgico per poi convivere ogni minuto della sua giornata con quest'orecchio visibile sotto pelle, dentro il braccio, che non si sa se verrà rigettato dai suoi tessuti, e che ricorderà sempre a lui, e a chiunque lo incontri, l'azione straordinariamente strana che ha compiuto, proprio perché l'assurdo è inglobato nel suo corpo, giacché l'orecchio nel braccio non gli serve assolutamente a niente, e anzi lo disturba e scandalizza gli altri organi.

Mentre lo scrivo, il mio orecchio gonfio riprende a pizzicarmi: tutti gli organi hanno una dignità, non amano che li si prenda in giro o li si usi impunemente.

La vespa

Una vespa posa sul parquet: questa volta, anche se non c'entra niente, la schiaccio con la scarpa. In lei ho percepito un'intenzione di attacco, tutt'uno col suo essere. Me ne pento. Per lei, e anche per me: forse era comparsa per mettermi alla prova. Ma ormai è fatta. E c'è di peggio. Una gerarchia degli esseri viventi si deve mantenere, visto il punto di civiltà storica nel quale siamo arrivati, che

comprende due guerre mondiali. I soldati che ne hanno fatto esperienza ti guarderebbero con disgusto. Ci rimetto anch'io però, uccidendo anche un piccolo essere.

Uccidi un essere e te ne fai una ragione. Queste ragioni si sedimentano, generano un modo di sentire e di pensare sul quale puoi costruire, quando si scatena la tensione, aggressioni, violenze, guerre, anche mondiali.

Non uccidere. Sì, e anche di più: Non avere ucciso. Questo forse è anche più pericoloso. Ti dici infatti: sarebbe morta in ogni caso.

Pensarci a lungo diventa morboso: ti viene in mente che le vespe vivono dopo morte e giudicano. Che nella natura tutto è correlato e hai compiuto un'infrazione da pagare. Poi pensi a quelli che uccidono ogni giorno milioni e milioni di animali che mangi senza il minimo scrupolo. Sì, ma non li hai uccisi tu a sangue freddo. Molti soldati, dopo una guerra, hanno detto con orgoglio: "Non ho mai ucciso a sangue freddo". E magari hanno distrutto un villaggio con le bombe.

I cacciatori, che uccidono, dicono sinceramente di amare gli animali più di coloro che sono contrari alla caccia.

I ragazzi sono molto più inclini a uccidere gli insetti senza pensarci minimamente. Le ragazze soprattutto, quando un insetto invade la stanza, dicono subito: "Uccidilo." Perché se ne sentono attaccate.

L'unica cosa da fare è ritornare in futuro all'uomo che fa fuggire anche vespe e api dalla finestra. Sì, ma non ci sarà più tutto il sollievo che ne provavi prima. Riprendere a fare il bene dopo aver fatto il male è più difficile, perché non c'è più la gratificazione dell'orgoglio, che può avere solo l'innocente.

21 aprile

La memoria non trattiene la pura critica

I mali sono mille, milioni, miliardi e le loro cause sono numerose quasi quanto i loro effetti. Esplorarle e giudicarle, ragionando e sottilizzando, può essere un compito infinito quanto vano: un vasto pozzo senza fondo in cui ci si tuffa con voluttà avventurosa, fronteggiando graffi, urti e tagli, grazie al moto accelerato della caduta, scoprendo solo con il tonfo finale, restando vivi o morti, se un fondo invece ce l'ha, giacché le cause dei mali sono in gran parte sotterranee e segrete.

Ma se hai un minimo di talento, smetti di denunciare, condannare, criticare, svergognare, fare polemiche acide e ironiche, sdegnarti, irritarti, scandalizzarti, e fai qualcosa di buono. I critici dei mali vengono tutti dimenticati, perché non hanno mai una voce propria, come credono, anzi essi appartengono senza volerlo a quegli stessi mali, in qualità di cronisti e giudici corali delle catastrofi della morale e delle sventure dell'ingegno. Solo chi fa bene il buono, per piccolo e insignificante che sembri, in campo simbolico, una poesia, o pratico, una cena per gli amici, viene ricordato, anche dopo cinquant'anni.

Celeste, la donna di servizio dei nonni materni, convivente fino alla sua morte con loro, proveniente dal fondo delle campagne di Recanati e dal lavoro con i bachi da seta, che le rovinò le mani, mi faceva ogni mattina uno zabaglione celestiale, non solo per il sapore della crema, che diventava bianca, ma per la pazienza che mi dedicava, anche se ero un bambino che non contava niente, e senza che lo sapesse nessuno.

Nel frattempo, nei decenni, abbiamo espresso migliaia di critiche ai cibi che abbiamo mangiato, dimenticate dopo due minuti.

Un uomo di trent'anni, che a me sembrava maturo, forse per un bel paio di baffi, il quale faceva, con un doppiopetto grigio, il portiere dell'università, mi disse, durante i moti studenteschi ai quali partecipavo con fervore: "Quando lavorerai, vedrai le cose in modo diverso." La frase, puntualmente verificata, mi è rimasta bene impressa.

Decine di libri di critica ideologica sofisticata, dove non fosse messo in luce un solo valore e un solo tratto di dignità della nostra specie in campo sociale e politico, che non può ospitare soltanto nefandezze, li ho completamente dimenticati. È proprio la memoria umana che non trattiene la pura critica, se non è volta a qualche bene, reale o immaginario.

24 aprile

Telepensieri

Sopportare un contemporaneo che dice in televisione, di fronte a te, quello che gli salta in testa, è così faticoso da spingerti all'ascesi più rigorosa in quello che pensi e alla selezione più tremenda su quello che dici. Nel frattempo i tuoi ascoltatori sono scomparsi.

La generazione precisa

Scavare una buca da cento metri o cento buche da un metro? Partire per le Azzorre, dove isolarsi a scrivere un poema, o inviare ogni giorno un verso agli amici di *Facebook*? Costruire un orecchio gigantesco per captare tutti i suoni del mondo o fischiettare in un bosco deserto le sei o sette notte di un motivetto che diventerà famoso? Sedurre sempre la stessa donna, e lo stesso uomo, mettendo in gioco la vera immaginazione, che consiste nel colpire il centro dello stesso bersaglio, con cento tecniche e stili diversi, o scagliare frecce dovunque, in attesa che te la restituisca, allegramente insanguinata, l'unico essere sconosciuto che involontariamente hai colpito? Provare tutti i cibi, assaggiandone un poco ogni volta, o selezionare la dieta perenne? Usare due paia di scarpe e di pantaloni, uno per l'estate e uno per l'inverno, o cambiarli di continuo per tentare di sembrare diverso, prima di tutto a te stesso?

Di questi e di altri dilemmi parlavano gli amici in una sera di aprile, così chiara che alle otto faceva ancora giorno. La comitiva di coetanei era giunta ai trent'anni e il tempo delle decisioni inesorabili

cominciava a venire meno. Ormai non restava che scherzare sull'intransigenza degli anni giovani, quando la metà di loro ancora non mangiava carne e l'altra metà aveva preparato una tabella minuziosa delle azioni da compiere nella giornata. Si intravedeva l'ingresso in una vita più plastica e indisciplinata. Un paio di loro poi avevano già un bambino.

Era un tratto comune della loro generazione l'ordine rigoroso e formale delle operazioni da compiere, l'amore per le procedure, le tabelle di marcia, le regole lavorative precise e i protocolli cronometrici. Tre di loro avevano alla caviglia un segna passi e avevano calcolato i chilometri percorsi in un anno. Anche i contratti telefonici erano vagliati a uno a uno in modo meticoloso, come le spese quotidiane, il conto in banca, gli sconti ai supermercati e i viaggi aerei più convenienti.

Se scherzavano sulle loro manie, in realtà, era per ricominciare con più rigore a seguirle, tanto più che si trovavano in mezzo a passanti casuali e distratti, i quali erano molto più benestanti, vecchi e sicuri di loro, ma risultavano spenti e disorientati.

Essi non li disprezzavano, non erano risentiti verso nessuno, mentre è innegabile che la sicurezza orgogliosa che mostravano, pur lavorando da precari, e ai quattro angoli del mondo, quando lavoravano, li aveva educati a un ordine essenziale delle azioni e dei sentimenti. Essi appartenevano alla prima generazione esatta e meticolosa della storia italiana.

25 aprile

Il progetto

Proprio quando il più è fatto in Europa, gli italiani hanno cominciato ad assimilare la mitica cultura del progetto.

Incredibile

Si definisce così un fatto realmente accaduto al quale nessuno, neanche lontanamente, pensa di non credere.

L'organo sano

Poiché non c'è pensiero che non contenga dolore, ombra, paura, speranza, turbamento, lo scopo di ogni giorno è di tentare di operare, nel fisico e nel morale, in modo da raggiungere, e quasi meritare, il non pensiero, sempre che si consegua insieme il non dolore, e cioè uno stato in cui non solo non si pensa a niente, ma non si è neanche più capaci di sentire niente, se non con la calma e la distanza serena della natura, che la sera di primavera propizia.

Come un organo sano infatti, veramente funziona bene quando non ti accorgi di averlo, lo stesso deve accadere alla coscienza e alla sensibilità, che sono perfette quando non ti accorgi di averle.

26 aprile

Il privilegio ignorato

Per quanto dura sia la nostra vita e impervia la nostra sorte, un pensiero ci solleva e ci salva: ci saremmo annoiati troppo, se fossimo stati chiunque altro. Ciascuno infatti è conformato in modo da sopportare gli ostacoli e le angosce proprio in virtù del suo modo unico e irrinunciabile di essere, tanto che chiunque può dire, benché il suo carattere sia pessimo e le sue esperienze travagliate, se non disastrose: “Almeno ho sempre la fortuna più importante, e cioè di essere proprio io, e nessun altro.”

Ci vorrebbe infatti proprio un tracollo emotivo, una catastrofe esistenziale, per arrivare a desiderare di essere un altro, benché tante volte capiti di volersi trovare nella situazione di un altro, o di invidiarne la condizione, visto che essere noi stessi, qualunque cosa accada, è la nostra prima potenza, verità e fortuna, benché la più

ignorata, e mai apprezzata coscientemente neanche una volta per la vita intera.

27 aprile

Arance dalle querce

Il primo consiglio che circola tra gli amici, quando si pensa di sposare una donna, è di osservarne attentamente la madre, considerando se è ancora una bella signora, per avere un'idea di come diventerà la ragazza che si è scelta, o dalla quale si è stati scelti, e di indagare con attenzione il suo carattere, perché è probabile che la figlia ne erediti i tratti.

Il secondo, soprattutto nei paesi mediterranei, è di tener presente che uno non sposa mai una donna, bensì una famiglia, e che una donna indipendente dal suo ceppo, dopo la giovinezza, è così rara da risultare introvabile. Consigli accorti che, se fossero seguiti, nessuno si sposerebbe più.

L'arte genetica è però così imprevedibile che da coppie prive di fascino sono nate figlie meravigliose e da genitori dai caratteri impossibili, fiori di grazia e di benignità, tanto che più di una volta ammiri l'inventiva selvaggia e spregiudicata di madre natura, in grado di far nascere, quando si tratta di esseri umani, le arance dalle querce e le querce dai semi di arancia, contro ogni sapienza popolare.

28 aprile

L'avaro

“Devi mettere da parte i soldi per costruire una famiglia e per comprare la casa, senza contare che la disciplina della rinuncia è indispensabile per darsi una regola di vita, la quale è indispensabile per darsi la disciplina della rinuncia. Devi tenere stretti i cordoni per comprare la casa ai figli, senza considerare che è un attimo e perdi

tutto quello che hai risparmiato: un fallimento, un furto, una guerra, un rapimento, un investimento sbagliato. Devi accantonare per la vecchiaia, quando nessuno ti aiuterà e sarai più debole e infermo, potendo contare soltanto sui tuoi mezzi. Senza contare il piacere meraviglioso di essere avaro, che conosce soltanto chi lo prova, sia che tu abbia cinquecento miliardi che cinquecento euro.

E non importa che morendo perderai tutto, tutti perdono tutto, ma intanto vivendo ti sarai barricato ben bene e avrai la tua provvista, meglio se segreta, nascosta in cento tane, cunicoli, conti esteri, azioni, ripostigli, porti franchi, paradisi fiscali, cassetti segreti, casseforti, bunker, banche, banchi, buchi. Dicono che noi, avari della roba, lo siamo anche degli affetti e dei sentimenti. Non è vero: io voglio bene a tutti, gratis, dono a tutti i miei sentimenti, basta che non mi chiedano soldi, e così li educo al disinteresse.”

L'indiscreto

L'indiscreto più pericoloso non è tanto quello che ti interroga, scrutandoti con malizia e spingendoti a dire quello che non vuoi, perché puoi sempre tamponarlo, sottraendoti all'indagine, sviarlo con prudenza e depistarlo con arte. È bensì colui che in pubblico, e in tua presenza, racconta, eccitato e convinto, la tua vita, si appropria delle tue esperienze per riferirle a tutti, con l'aria di compiacerti e di interessarti a te, rubandoti i ricordi e dandoli in pasto agli altri, che mangeranno la tua carne cucinata da un altro.

Abisso di analisi

Se il massimo dell'intelligenza, nell'abisso dell'analisi, precipita nel massimo della stupidità, la sintesi ha il vantaggio stupendo di essere superficiale.

Il principio di realtà

Sergio Mattarella, già ministro e figlio di ministro, fratello di un uomo politico onesto, ucciso dalla mafia, è un'icona sfingea, ma non perturbante, e già dalla sua investitura, quando in tanti attendevano che parlasse. Quali sorprese si aspettavano? Egli non è la sfinge delle rivelazioni tremende o salvifiche.

Non importa ciò che egli ha detto e dirà, perché sarà di sicuro cosa giusta, corretta e ponderata. Ciò che importa è la sua figura, il suo volto severo, quasi funereo, che ci fa meditare sulla morte, sul male buono che è la morte, eppure è la sostanza occulta di ogni relazione di potere, all'interno dello stato e fuori di esso. Giacché il potere, per propiziare la vita, deve passare sempre per la morte.

Il suo sguardo volitivo e serio ci dice che il mondo non cambierà mai, che le emozioni e le passioni politiche, liete o tristi, descritte la loro parabola, sono tutte destinate a riassorbirsi, e che le lotte sociali e gli ideali sono tutti incastonati in un ordine segreto, che è fatto di silenzio, rinuncia, sopportazione quanto di lavoro, di fatica e fiducia triste negli uomini.

E che in questa delusione permanente del bene, nondimeno, è verso di esso che bisogna andare, ogni giorno, passo per passo, in modo così lento e meticoloso da risultare impercettibile, anche per non dare nell'occhio, in modo scaramantico, ai suoi troppi nemici, non già per avanzare e progredire, bensì per non retrocedere e rovinare.

Egli è così l'icona vivente del potere conservativo virtuoso, cattolico e scettico, ma non fiacco. Forse è impuro, come chi da sempre ha navigato, potente tra i potenti, in un mare cinico di petrolio, e tuttavia non è diventato né viscido né squallido. Forse non è stato coraggioso, ma non si è corrotto. È astuto di sicuro, ma non mai losco né basso. In quanto quel bene comune minimo, microscopico, l'unico socialmente possibile, va per lui sempre perseguito.

Il potere assoluto è l'immobilità perfetta. Egli partecipa della sua lenta, ma inesorabile, messa in moto soltanto come rappresentante indegno, non come detentore. Così ogni moto, ogni gesto, ogni parola, segnala, nel suo corpo umile e dignitoso, una sua discesa

cauta verso di noi, e un'apertura democratica, o almeno una 'socchiusura'.

Di tanto in tanto il suo mimetismo si allenta: un sorriso lieve increspa le labbra, un moto di sdegno lampeggia per un secondo nello sguardo impenetrabile. La chioma candida del *senex*, lento e quasi catatonico, ma soltanto in apparenza, incorona la sua presidenza ferma, dall'aura antica e perenne, dalla quale non potrai mai aspettarti in'incursione nella libertà parlamentare, un'invadenza nel gioco dei partiti, un'impertinenza salottiera.

Egli sarà lì, al timone invisibile della nave, né triste né allegro, imparziale, quasi pietrificato, e quindi roccioso; quasi inavvertibile, e perciò temibile per gli avversari della repubblica; quasi voglioso di scomparire, e perciò sempre, doverosamente, presente e attento.

Egli è, e sarà, il presidente ideale per gli italiani, nell'epoca del *talent show* politico, quanto più sarà impercettibile. Cosa potremmo volere di più? Il principio di realtà viene finalmente incarnato nel nostro capo simbolico, ma con modi signorili e senza prepotenza.

29 aprile